LETTERE

DI

CLEMENTE XIV

GANGANELLI.

Presso i Sigg. Bossange e Masson trovasi anche un ampio Catalogo di Libri Italiani recentemente spediti d' Italia su differenti capi di Letteratura.

Inciso da Arrigo Minasi sopra quello di I. D. Porta.

Lorenzo Ganganelli
di poi
PAPA CLEMENTE XIV

LETTERE

DEL PONTEFICE

CLEMENTE XIV

GANGANELLI.

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA
DA
ROMUALDO ZOTTI.

TOMO PRIMO.

IN LONDRA:
PRESSO R. ZOTTI, 16 BROAD-STREET, GOLDEN-SQUARE; E I SIGG. BOSSANGE E MASSON,
14 GREAT MARLBOROUGH-STREET.

1815.

AI CORTESI LEGGITORI

R. ZOTTI.

LE Lettere di Papa Ganganelli son troppo note a tutte le nazioni incivilite per richieder verun Discorso preliminare sul merito loro: trovansi di già tradotte in più lingue, e tutti oramai ne conoscono il lor pregio. Altro oggetto non ho io in mira con questa nuova Edizione che d' incoraggirne la lettura sì pel vantaggio degli studiosi della lingua Italiana, come per la propagazione delle belle massime di educazione che in esse contengonsi. Quanto più saranno lette, tanto più resterà ognun convinto che il Ganganelli non nutriva se non sentimenti di giustizia e di verità, e che ben lungi da qualunque pregiudizio, ei sa condannar gli abusi, e lodare il bene; e come Re-

ligioso, e come Cardinale, e come Papa, manifesta sempre il medesimo disinteresse, la stessa cordialità e modestia; così che in tutte le condizioni differenti della vita, e in tutte le circostanze, ciascuno in esse ravvisa delle utili istruzioni, dei consigli vantaggiosi, e dei precetti necessarj a servir di guida ad una savia e distinta educazione.

Sulla tanto contrastata autenticità delle Lettere del Ganganelli, rimetto il Leggitore al Ringraziamento *dell' Editor Francese di dette Lettere all'* Autor dell' Anno Letterario, *qui appresso inserito a pag.* 75. *Non ostante però tutto ciò che si possa in contrario opporre, queste Lettere sussisteranno eternamente, e faranno sempre onore al Ganganelli, o a qual si sia mai stato lo Scrittor di esse, poichè la memoria del giusto è eterna, senza che nè prevenzioni o pregiudizj possano mai dargli verun crollo.*

Intorno alla presente Edizione tratta da quelle pubblicate in Italia, con molta accuratezza da me esaminate, sarà necessario prevenir i Leggitori, qualmente veggonsi qui

spacciare certe Edizioni pubblicate in Francia, una in due tomi specialmente, la quale a disonore e svantaggio della nostra lingua, oltre d' esser letteralmente tradotta dal Francese, ivi son le Lettere a capriccio in parte accresciute e in parte cambiate.

Mi convien parimenti prevenire i Censori severi d' ogni benchè menomo error ortografico, che per quanto mi è stato permesso, non ho voluto alterar l' uso in ciò osservato dagli Editori Italiani; onde se la delicatezza loro ne restasse irritata, li prego a condonar questi nei ad uno Scrittore, il cui merito riguardar si dee come superiore ad ogni grammaticale ed ortografica nozione.

SONETTO,

In occasione dell' espulsione dei Gesuiti sotto il Pontificato di Papa Clemente XIV. Ganganelli.

Con la pertica santa in mano stretta
L' Arbore Lojolea sbattè Clemente,
Per veder se a raccorre era valente
O d' una mela o d' una pera eletta.

Dal fondo la sbattè fino alla vetta;
E la pioggia fruttifera eccedente,
Esaminata con severa lente,
Vide che parve bella, ed era infetta.

Era di mille vermi ingombra e pregna;
Onde a' porci la diè; ma in ogni loco
Morti cadean per la pastura indegna.

Alto gridò dal Vaticano allora:
Taglisi l'Arbor empia, e diasi al foco.
Recisa ed arsa fu ... Pur fuma ancora.

INDICE

DEL

PRIMO TOMO.

Pag.

LETTERE DEL PONTEFICE CLEMENTE XIV. SCRITTE DA RELIGIOSO A VARJ PERSONAGGI SUOI AMICI.

FINE DELL' INDICE DEL PRIMO TOMO.

NASCITA,

EDUCAZIONE, E VITA RELIGIOSA

DEL

GANGANELLI,

DIPOI

SOMMO PONTEFICE CLEMENTE XIV.

Non è questa l' Istoria d' un Pontefice, il quale non abbia altro merito per essere commendato, che quello d' avere occupata la Cattedra Apostolica di Roma, e d' esservi giunto per quelle vie regolari ed ordinarie, che non fanno i Papi per altro rispettabili, che per esser eglino Sovrani Pastori del mondo Cattolico; è questa bensi la Vita d' un Succesore di S. Pietro, e d' un Principe, che in contemplazione dei singolari e memorandi avvenimenti che accompagnarono il suo Regno, appartiene a tutti gl' Imperj, ed a tutta la posterità del Cristianesimo. Si tratta d' esaltare un uomo grande senza interesse di partito, che riunisce i voti di tutti gli uomini non visionarj, nè passionati,

a venerarne la benedetta memoria; che per l' inclite sue gesta da sè medesimo si raccomanda in guisa tale, che porta i caratteri maravigliosi da distinguersi, e nulla avere di comune con tutti gli altri suoi per altro gloriosi Predecessori.

Correva già l' anno 1705, quando il dì 31. d' Ottobre in giorno di Sabato nella Terra di S. Arcangiolo della Romagna, Diocesi di Rimini, nacque di chiaro sangue il Ganganelli, ed al Sacro Fonte fugli imposto il nome di Giovanni.

Non si ricerchi in questo luogo pertanto quale educazione Egli avesse nei più freschi anni di sua fanciullezza da Genitori per altro rispettabili e distinti; poichè è da credere che si saranno essi data tutta la cura di bene istruirlo, e con pari sollecitudine saranno stati al certo impegnatissimi d' istillare nell' animo del fanciullo sode massime di virtù Cristiana, facendogli altresì intendere, che non è lo splendore dei natali, che formi l' uomo nobile e grande, ma la sola emulazione di quella pietà, per mezzo di cui si segnalarono tanti e tanti veri seguaci di Gesù Cristo.

Cresceva intanto il bambino Giovanni, e coll' aumentarsi dell' età s' andava in esso lui formando di buon mattino la modestia, la docilità, e lo spirito del Signore; e 'l di lui geloso Padre, allorquando saggiamente pensava che dentro le paterne mura, ed in un Paese scarso alquanto d' abili Professori, poco avrebbe il suo figliuolo profittato nel sapere, se non avesse risoluto a suo tempo di mandarlo altrove per imparare gli elementi delle lettere, e le scienze, sperimentò quel tempo fatale, che appunto troncò ad esso il filo della vita nel mese di Giugno dell' anno 1708, e lasciò il nostro

Fanciullo in una età di tre anni non per anche compiuti. Svanirono in un subito tutt' i disegni ben formati dal sollecito Genitore. Erano nondimeno alla per altro industriosa Madre i pensieri di ben allevare il suo Giovanni troppo al di sotto della sua condizione; e perciò, avendo Egli già terminati gli undici anni del viver suo, determinarono alcuni più stretti suoi congiunti di mandarlo a Rimini, Città ragguardevole dell' Adriatico, raccomandandolo alla disciplina d' eccellenti Maestri, perchè fosse istruito il Giovanetto nella scienza dei Santi, e delle lettere umane. In fatti colà inviato vi si trattenne per alcuni anni sotto la scorta di dotti e vigilanti Precettori; i quali bentosto, conosciuta l' indole e la qualità della pianta, non trascurarono alcun mezzo di coltivarla, affinchè producesse a suo tempo frutti non ordinarj di vera pietà, di sincera e d' incorrotta dottrina. Dimorava allora in quella Città un suo Pro-Zio Paroco a S. Maria della Gomma: quindi è, che il nostro studioso fanciullo si lasciò agevolmente persuadere da quel degno Sacerdote di vestire l' Abito Clericale, e, nel tempo che serviva alla Chiesa, d' attendere unitamente col più attivo calore all' acquisto della bella Letteratura. E qui mi sia permesso di passare sotto silenzio gli anni, che con rapidi progressi consumò nelle scuole di Rimini; poichè altrove ci richiamano e l' animo suo quieto e sereno, e 'l dolce tratto umile e costante, e 'l genio non forzato al divino servizio.

Nel tempo adunque che dimorava il Giovanetto nostro nella Città di Rimini, una violenta malattia lo ridusse al cimento di perdere in breve la vita;

ma un rimedio applicato in tempo gli restituì la pristina salute. Confessava dipoi nel ritornare in sè stesso, che la sua maggior pena sarebbe stata di morire senza aver visto Roma; e non prevedeva allora, che ne sarebbe stato un giorno il Padrone, e che v' avrebbe ricevuti gli omaggi da tutto il Cristianesimo.

Aveva Giovanni trovata nella persona d' un ricco ed illuminato Gentiluomo di Rimini un valevole Protettore, il quale, compiacendosi della bell' indole e delle non equivoche speranze del nostro Ganganelli, gli aveva, unitamente alla più distinta amicizia, esibita tutta la sua Librería, e molti altri comodi di studiare. Questo Cavaliere non ebbe appena udita la risoluzione del Giovane, che si prese immantinente la briga con molta vivacità di persuasione, affinchè quegli, deposto il pensiero di farsi Religioso, s' appigliasse anzichè allo stato d' Ecclesiastico secolare. Ma non esitò punto Giovanni da non dare al suo Mecenate in aria festevole questa pronta risposta; "Se ciò, che vi fa così a me ragionare, o signore, nasce da un fondo di vera pietà, Voi al certo converrete meco, che questa non meglio spicca come fra Discepoli di S. Francesco, dove ho determinato di rifugiarmi: se poi il vostro parlarmi in cotal forma viene da uno spirito d' ambizione, che pretendeste mai d' istillarmi, ove può esser meglio soddisfatta, che in un' Ordine che fece la fortuna di Sisto IV. e di Sisto V.?"

Erano allora gli anni della salutifera Incarnazione del Figliuolo di Dio 1723, quando il piissimo Giovanetto venne finalmente all' attual partito di ritirarsi dal Secolo per passare nella Religione

Francescana; e al dì 16. di Maggio del suddetto anno gli furono solennemente indossate le umili divise di S. Francesco, e nel medesimo atto cambiò il nome di Giovanni in quello di F. Lorenzo.

Durante la regolare carriera di semplice studente, in qualunque luogo fosse stato trasferito, non si sentì mai da alcuno lamentarsi, nè tampoco s' indusse o da sè solo, o con altri a tesser cabale: lontano dagli intrighi del Chiostro, come dai negozj del Secolo, amava soltanto di limitarsi ai suoi proprj doveri. Troppo Egli amava lo studio, perchè non prendesse mai parte in quelle varie passioni, che agitano sovente gli ambiziosi di tutte le Comunità.

Quindi ebbe l' onorato impiego di Lettore di Filosofia, prima nella Città d' Ascoli, ove occupò per alcuni anni a benefizio e profitto altrui quella Cattedra, e indi passò a Bologna per essere Professore della medesima Facoltà. Dal grado di semplice Precettore di Filosofia nelle mentovate Città fece passaggio a Milano, perchè ivi insegnasse la Teologia agli studenti numerosi della sua Religione in qualità di Reggente, ove fu del pari fortunato nel formare abilissimi alcuni, com' era stato singolare in altri luoghi del suo Magistero.

Per la fama, ch' erasi per tali successi giustamente guadagnata appresso i suoi Prelati d' Uomo perspicacissimo, dotto, ed in ogni erudizione versato, fu creduto che il soggiorno del P. Ganganelli nelle Provincie della Religione non fosse sufficiente al suo merito; laonde s' affrettarono quegli di chiamarlo da Milano al Convento dei SS. Apostoli in Roma nell' età sua d' anni 35., per sostenervi la primaria Reggenza nel celeberrimo Col-

legio degli Studj fondato da Sisto V, detto di S. Bonaventura. L' estimazione, con cui venne a quell' alma Metropoli, non solo corrispose alla comune aspettativa per le riprove non equivoche dell' egregio suo merito, ma s' accrebbe altresì per quei rari pregi di cuore, che inseparabili esser debbono da un uomo di lettere, affinchè si faccia diletto a Dio ed agli uomini, e la sua ricordanza e conversazione sia benedetta ed applaudita da tutti.

Dotàto egli d' uno spirito penetrante ed aperto, consumato per lungo corso d' anni dalle applicazioni le più pertinaci s' era impadronito d' un vastissimo sapere, che non si limitava già alla sola Teologia, ed alla Giurisprudenza Ecclesiastica; ma le belle Lettere, la Politica, e la buona Filosofia ancora erano altrettanti nobilissimi ornamenti del nostro Ganganelli, che lo costituivano al livello del suo secolo, e degli uomini più illuminati. Fino nelle sue stesse ricreazioni sapeva cogliere una facile occasione d' istruirsi e di riflettere dirittamente, ora interrogando gli Artisti, ora scorrendo i Libri Enciclopedici, che in tutto capaci sono a fornire lo spirito di molte e molte cognizioni, ora leggendo le Opere Periodiche che si stampano a Parigi, il Mercurio di Francia, l' Anno Letterario, gli Avvisi delle Provincie, ed altre simili produzioni. Quindi maraviglia arrecar non deve, se facendo talvolta alcuni voli in paesi stranieri, sapesse agevolmente rappresentarsi il genio, gli usi, ed i costumi di tutte le Nazioni: e perciò sapeva parlare con un Inglese, come uno che avesse lungo tempo soggiornato in Londra, favellava con un Francese a guisa d' un viaggiatore che avesse veduto Parigi, e tirava innanzi

un franco discorso con un Russo, come avrebbe fatto un curioso, che avesse minutamente esaminate le Città di Mosca e di Pietroburgo.

Sotto il Regno di Benedetto XIV. il P. Maestro Ganganelli venne eletto Consultore del S. Uffizio; posto della maggiore importanza e decoro per un Regolare in Roma, perchè moltissime cognizioni richiede da chi lo vuole, e per coscienza, e per la pubblica riputazione, con dicevole dignità sostenere. La Congregazione del S. Uffizio, come ognun sa, composta di dodici Cardinali, di varj Prelati, e d' alcuni Teologi Religiosi, che sono appunto i Consultori, dee giudicare nelle materie d' Inquisizione e d' Eresia, che sono deferite a quel Supremo Tribunale. La scelta pertanto, che fece il gran Lambertini pel suddetto impiego nella persona di F. Lorenzo, dava al nostro eletto un lustro assai splendido; poichè ciascheduno s' immaginava, che il Santo Padre gli avesse conferita una tal deputazione sul giusto riflesso, che mercè la sua avvedutezza nell' assistere ai giudizj criminali, e l' esimia rettitudine nel conoscere le cause della Religione, senza parzialità alcuna di privata persona avrebbe saputo con tutta la soddisfazione del Pontificato reggersi nel grave e geloso incarico per la difesa della Fede Ortodossa.

Papa Clemente XIII. successore del Lambertini, il quale non avea che ottime intenzioni quando operava, e la cui memoria sarà sempre preziosa a tutti coloro che sanno rispettare la pietà, non essendo allora in quei primi anni del suo Regno nè tanto infastidito, nè in contraddizione co' Potentati dell' Europa, si mostrò del tutto condiscendente a promuovere alla Porpora il Consul-

tore Ganganelli, per cui gli venivano a tal effetto fortissime istanze da alcuni conoscitori del vero merito. Vantaggiosa era altresì la stima, che da sè medesimo avea concepita del dottissimo Religioso per le favorevoli informazioni del suo Predecessore; laonde propose egli di procedere quantoprima alla di Lui creazione. Fu però assai ingegnosa la maniera di sorprenderlo all' improvviso, sul timore che il nuovo Collega non opponesse resistenze quando avesse un tempo maggiore da prepararle.

Il Cardinal Padrone Carlo Rezzonico fu quello, che incaricato a condurre l' affare mandò un giorno a chiamare a sè il P. Lorenzo al Convento dei SS. Apostoli, e dopo averlo interrogato in sembianza di volto alquanto austero; se veramente l' adempimento del suo uffizio camminava in regola, e se avesse alcuna cosa, che per coscienza lo riprendesse; gli soggiunse in un' aria da farlo sempre più intimorire, ch' erano state dette al S. Padre molte cose sopra di Lui; che per la parte sua non sapeva indursi ad intimargli gli ordini di S. Santità, ma che nondimeno non si poteva dispensare dal fargli noto, che in quell' istante il Papa voleva assolutamente . . . . . ma assolutamente . . . . . che fosse Cardinale. Lo scioglimento di tal sospensione, che Ganganelli non mai s' aspettava (pensando Egli che il S. Padre fosse, anzi che no, irritato malamente contro di Lui) fu un colpo acre ed orribile, per cui rimase attonito in un subito e disanimato. Cadde Ei perciò ai piedi del Cardinale, e pieno di smarrimento appena trovò spirito da replicargli in questa guisa. " Non è questa una falsa umiltà, che m' obbliga a protestare a V. E.,

ch' io non merito tant' onore, ma è bensì la certezza del mio nulla e delle mie imperfezioni, che mi fa così favellare. Ardisco soggiungere di più a Voi, Eminentiss. Sign., che questa promozione, non farà onore a Sua Santità, turberà il mio riposo, e darà l' anima e l' alimento agl' invidiosi, perchè si scaglino contro di me gagliardamente. Che se il Papa voleva onorare l' Ordine dei Conventuali, e perchè non trascegliere uno fra più di diciassette abilissimi soggetti dimoranti in questo Convento, che meritano per tutte le ragioni assai più di me un favore cotanto singolare?" Il Cardinal Nipote appena gli ebbe replicato, che il Santo Padre avea previsto il suo rifiuto, e che gli ordinava, sotto pena di disubbidienza, di sottomettersi ai Pontifizj voleri, conobbe immantinente ch' era affatto inutile ogni ulteriore resistenza. Nell' uscire dal Palazzo Quirinale pieno di confusione appena s' accorse, che ritornava al suo Convento, ove giunto andò in giro a recare quasi tremando questa novella a tutt' i suoi Confratelli, così dicendo loro: "S. Santità mi nomina Cardinale. Ma non vi spaventate in vista di così eccelsa Dignità, poichè in avvenire viverò sempre in mezzo a Voi come uno di Voi, sempre vostro servitore ed amico, e senza che mai possiate accorgervi del mio cambiamento di sorte."

Dopo alcuni giorni, che fu il dì 24. Settembre dell' anno 1759, poco meno di dieci anni prima che dovesse regnare in Vaticano, fu il nostro F. Lorenzo con le consuete solennità creato Cardinal Prete del titolo di S. Lorenzo in Pane e Perna; qual titolo dipoi gli venne cambiato in quello dei Santi XII. Apostoli. Come uomo pieno di vera-

cità e buona fede, mantenne la parola ai suoi Religiosi di conversare perpetuamente con loro: poichè, lungi dal cercarsi un vasto e splendido Palazzo indipendente affatto dal claustrale soggiorno, ritenne il medesimo Quartiere del suo Convento, ammettendo con gentilissima familiarità nelle ore libere dalle gravissime occupazioni alla sua conversazione tutti quei Padri, che avessero voluto favorirlo. Non fu diverso tampoco il trattamento della sua Corte, da cui volle costantemente lontana la vanità secolaresca ed il fasto: perlochè fu tanto quella ristretta quanto lo potea comportare l' eminente posto, a cui era stato elevato: e se spese annualmente tutto l' assegnamento, ch' è solito passare il Papa ai Regolari per sostenere con decoro il titolo d' Eminenza, non fu Egli perciò nè meno povero, nè meno moderato. D' una stessa moderazione faceva uso nel vitto, il quale fu sempre frugale, sobrio, e limitatissimo; e con tal costante sistema proseguì a governarsi per lo spazio di circa dieci anni, che passò nel Cardinalato, e che non lasciò giammai, come vedremo a suo luogo, neppur quando fu destinato a sostenere il Triregno.

Vennero ben presto a turbare la cara solitudine del Card. Ganganelli le visite di formalità, le udienze, le funzioni Cardinalizie; e le diverse Congregazioni, nelle quali fu ben tosto impiegato, gli tolsero con suo rammarico tutto quel tempo del giorno, che avrebbe di buon genio consumato in qualità di privato Religioso nei suoi studj geniali, e d' impegno. Ma a questi nuovi impedimenti non mancò di provvedere l' industrioso Porporato con distribuire di tal modo l' ore diurne,

che gli rimanesse tempo bastante à soddisfare alla sua passione d' applicare almeno nel corso della notte: " Questa è per me una buona amica, sopra di cui posso liberamente contare: essa risarcirà il danno arrecatomi, facendomi parte delle sue ore, e del suo silenzio per lavorare a mio comodo." Così diceva Egli, quando era stato distratto per tutta la giornata.

Esaltazione del Cardinal Ganganelli alla Suprema Dignità di Capo visibile della Chiesa, e sua incorrotta Giustizia nel Ponteficato.

NON v' è Papa, là di cui morte non arrechi allegrezza, e dolore. La mancanza d' un Papato intimorisce tosto tutti coloro, che disponeano delle cose a loro piacimento nel Regno del defunto Pontefice, e la medesima innalza a grandi speranze nel successivo Governo quegli, che se ne stavano prima umiliati, e si lusingano di montare in fortuna alla nuova elezione d' un altro Sovrano. In questo tempo s' adunano gli Elettori in Conclave, e tutti vi si serrano con sentimenti scambievolmente opposti, formandosi ciascheduno un piano onninamente conforme ai suoi desiderj. Altrettanto avvenne dopo i solenni funerali in quel medesimo mese di Clemente XIII. Un Conclave in circostanze così pericolose ed oscure era appunto l' immagine d' un Cielo nuvoloso ed in tempesta; onde i Cardinali ivi congregati, e tutti di pareri affatto diversi, si potevano acconciamente paragonare a quei lampi nelle burrasche, che veggonsi risplendere in seno delle nubi, e presagiscono il tuono. Disputavano fra loro con grand' agita-

sione; alcuni dei quali stortamente politici per eleggere un Capo, che combattesse contro la forza, ed altri assai bene avveduti per concorrere alla scelta d' un Pontefice, che fosse accetto alle Corone. Poco mancò nei primi giorni, che la fazione contraria alle vedute della Spagna e del Portogallo non prevalesse per l' elezione del Cardinal Chigi, Principe Romano ripieno d' una pietà, la quale però avrebbe fatto sperimentare a danno maggiore della S. Sede, che si possono avere molto buone intenzioni e gran zelo, ma nel tempo stesso esser queste non secondo la vera saviezza, bensì capaci unicamente à fare abbandonare affatto il partito migliore. Gli mancarono per la canonica elezione solamente due o tre voti; ma da indi in poi le cose cambiarono d' aspetto, e 'l suo partito insensibilmente indebolito andò a perdersi affatto.

Il Cardinal Ganganelli, come persona accorta ed ammaestrata da tutte le Istorie, che nei Conclavi gli Elettori si dividono in fazioni, pensò da avveduto, che il più onesto e sicuro temperamento sarebbe stato per Lui d' appigliarsi all' indifferenza, ed al silenzio; non preterì giammai da questa regola, e gli fu veramente profittevole. In fatti il Sacro Collegio per lo più composto di Cardinali indecisi, e di vario carattere, deve produrre almeno nei primi giorni di Conclave una gran divisione in tutt' i partiti. I divoti si prestano con inalterabile fermezza a dare il loro voto a favore di quello, che credono più degno: i politici si determinano secondo i loro interessi, o secondo l' influenza delle Corone; e gl' indifferenti si voltano ad ogni vento: il che ha fatto sempre dire con tutta verità, ed è stato eziandio osservato, " che

chiunque entra Papa al Conlave, n' esce infallibilmente Cardinale," poichè colui, che avevano in mira sul principio, non giugneva mai al Papato. Sorge ad un tratto un parere che prevale, il quale riunisce i voti a favore d' un' altro Cardinale, a cui prima non erasi rivolto il pensiero, e che rende attoniti fino coloro che l' hanno scelto. Se ne stava egli perciò tranquillo spettatore di tutti i maneggi che vi si facevano, ma nel tempo stesso era sempre preparato a schermirsi dalle altrui insidie. E qui torna in acconcio il raccontare ciò che rispose un giorno ad alcuni Cardinali, che per sorpresa gli domandarono, se voleva esser Papa: "Troppo piccolo (disse allora) è il numero di Voi, miei Signori, per nominarmi; ma siete altresì troppi per avere il mio segreto, e per burlarmi: perciò nulla da me saprete."

In questo stato di difficoltà e d' incertezza per la scelta d' un Pontefice, che si conciliasse i voti degli Elettori molto fra loro discordi giunse a Roma col suo Real Fratello Pietro Leopoldo Granduca di Toscana, l' Imperadore Giuseppe, ove somministrò gran saggi di virtù degne dell' imperial suo carattere. In questo tempo fu ammesso a far visita al Conclave, e trattò affabilissimamente con molti di quei Porporati; ma non proferì la minima parola in favore del Cardinal Ganganelli, nè sospettò tanpoco che fosse per essere il Papa futuro. Sorpreso egli soltanto nel vederlo in abito nero, lo prese per un semplice Prete, quando però il nostro Cardinal F. Lorenzo accortosi dello sbaglio disse con voce sommessa, d' esser un Religioso di S. Francesco che portava la Livrea della povertà. Licenziatosi finalmente

Cesare dal Conclave lasciò i Cardinali nella medesima discrepanza di prima.

Erano già passati tre mesi e giorni, quando tutto il Mondo Cattolico aspettava con ansietà un Pontefice, il quale nelle difficilissime turbolenze della Chiesa con libera ed incorrotta giustizia riducesse al buon ordine l' Ecclesiastica Polizia, opprimesse i turbatori della pace, si confederasse co' Re delle Genti, e che per suo mezzo l' innocenza difesa, e 'l merito premiato trionfasse. Ma spuntò finalmente quella chiara aurora, che fu il dì 19. di Maggio 1769, alloraquando il Collegio de' Padri Eminentissimi avendo riconosciuto, che il Cardinal Ganganelli dotto, virtuoso, ed accettissimo a tutta la Cristianità meritava per tutto questo d' essere l' eletto, lo proclamò senz' altro indugio, e lo salutò per Sommo Pastore della Chiesa. Allora fu, che dopo avere accettata la gran Dignità, voleva prendere il nome di Sisto VI.; ma in riconoscenza del suo Benefattore, determinò di farsi chiamare Clemente XIV.

Indicibile fu in quel giorno l' allegrezza, che mostrò il Popolo Romano, quando il Cardinal Diacono annunziò queste parole, secondo il solito; "Noi abbiamo per Sommo Pontefice Francesco Lorenzo Ganganelli, che s' è imposto il nome di Clemente Quartodecimo;" poichè s' udirono per ogni dove voci tali di giubilo, che non vi fu mai a' tempi degli antichi Romani un trionfo così segnalato.

Erano state presentate negli anni avanti sotto il Pontificato di Clemente XIII. al Trono Papale da' Ministri delle Potenze Borboniche premurosissime istanze per la soppressione de' Gesuiti;

ma per un fatale destino di Roma, o come allora diceasi, per la bontà di quel Pontefice, alquanto prevenuto a sostenere il vacillante Naviglio, s' erano rese affatto inefficaci. Furono queste replicate con maggiore calore, e già stava sul punto, non potendo più reggere alle giuste domande, di condiscendere, quando prevenuto da morte improvvisa, i Gesuiti guadagnarono tempo per sussistere alcun poco di più, e per prepararsi con più coraggio a nuovi assalti. Ma oh quanto sono vani e fallaci i disegni degli uomini! Era maturo il frutto, ed era venuto il tempo, in cui secondo la frase del Salmista, la Giustizia sarebbe con dolce bacio andata incontro alla Pace, e, mercè le indefesse premure del Pontefice Ganganelli, per premio di sue fatiche sederebbe Regina. Egli adunque per adempiere all' uffizio del suo Pastoral Ministero, e per la piena cognizione degli affari Gesuitici riserbata a Lui solo, ed alle altre Cristiane Potenze, si sentì spinto ad appigliarsi alla falce, e recidere, e svellere insieme con la zizzania il frumento; perchè quei semi, che non s' erano per un tratto benefico della Provvidenza imbevuti dell' umore venefico, benchè nati, cresciuti, ed alimentati nello stesso terreno, non potevano a meno nel tratto successivo di non vestire l' indole, e la natura medesima del rimanente della massa contagiosa ed infetta.

Sembrava, che la mente del gran Pontefice, dopo la felice esecuzione di sì difficile impresa, dovesse alquanto sollevarsi per esser libera dai gravi pensieri, che l' avranno agitata nel meditarla: ma ciò non seguì certamente. Che anzi si può dire che si moltiplicasse il numero delle sue cure,

Aveva Egli conservati alla Giustizia una parte dei suoi diritti col sopprimere il Corpo rispettabile e temuto della Gesuitica Società; ma restavagli per altro l' obbligo di soddisfare alle leggi dell' equità, anche col provvedere alla conservazione degl' Individui. Era mosso a ciò fare altresì dalla sua innata umanità, che lo esortava ad alleggerire con paterna munificenza le angustie che gli opprimevano. Nè tardò un momento a dar prova di questo verace suo zelo; poichè furono tosto assegnati a quegli infelici i congrui assegnamenti, perchè viver potessero con quel decoro, ch' esigeva il sacro loro carattere.

Con tutte queste cure passava Clemente, come può credersi, con molta agitazione i giorni del suo Ponteficato, prima ancora di avere abolita la Compagnía: ma dopo aver Esso coraggiosamente consumata la grand' opera della soppressione, crebbero allora pel S. Padre gli affanni, e meno fu tranquillo di prima. Imperciocchè, oltre la sollecitudine, che fu di mestieri impiegare ad effetto di ristabilire l' ordine e la pace, era necessario provvedere all' ammaestramento della gioventù, riempiendo i Collegj d' uomini capaci d' insegnare per mezzo non meno della pietà, che delle lettere. Ma il Papa in quelle strettezze, come se non avesse avuto altro scopo nelle immense sue cure, che questo solo affare, si rinchiuse per alcuni giorni, consultò la sua memoria e 'l suo bel genio, distese un piano d' educazione degno dei più consumati maestri; e girando con rapida occhiata sopra l' universale dei Preti e dei Religiosi, che credeva abili ad uguagliare i Gesuiti in quell' impiego, tanto fu sollecito a fargli chiamare, e di-

chiarargli Professori, che Roma istessa non s' accorse appena che vi fosse passato alcun intervallo fra gli Ignaziani, ed i loro successori, e si videro aperte le Scuole nel momento istesso, quando il Pubblico le credeva serrate per lungo tempo.

Ultima malattia, e morte di Clemente XIV. e conseguenze di questa.

Tutti gl' incomodi di salute, che in molti anni sofferti avea Clemente, e nel suo Cardinalato, e da Sommo Pontefice, non erano stati mai di gran rilevanza. Era Egli d' una statura ordinaria, di larga fronte, ciglia nere ed assai folte, occhj vivaci, e viso lungo, si scorgeva inoltre di sana e robusta complessione, e di corpo ottimamente organizzato; pe' quali benefizj di natura avea sempre conservato un animo ilare e pronto, ed una tale elasticità di fibre e d' umori, nell' età sua finanche più provetta, che, al contrario degli altri vecchj, parlava con voce sonora e gagliarda, e camminava a piedi sovente con una celerità e lestezza maravigliosa, quanta aspettar se ne poteva da un giovane di verdi anni, e vigoroso. In tale stato il S. Padre si rimaneva tranquillo, alloraquando nella Settimana Santa dell' anno 1774 si sentì Egli, dopo essersi nutrito col solito suo parchissimo cibo, improvvisamente sorpreso da una notabile alterazione di ventricolo, la quale andava accompagnata da un freddo interno, che di tanto in tanto si manifestava con tremiti anche al di fuori. Un caso tanto insolito atterrì sul principio quell' accorto Pontefice, avvezzo sempre

a sospettare con molta ragione di attentati e d' insidie: ma riprese ben tosto il suo ordinario coraggio col solo pensare, che ciò derivar potesse da una di quelle tante variazioni, che spesso avvengono nel corpo umano, e che intanto si chiamano casuali, perchè dalla maggior parte degli uomini non se ne intende la forza loro, e l' origine.

In questa persuasione mantenendosi Egli per molti giorni, gli sembrò nondimeno che s' aumentasse il suo male, quando ebbe intesa la morte del Re Cristianissimo Luigi XV. Il dolore, che gli cagionò un sì tristo annunzio, lo gettò in un abbattimento di spirito, ed in una mestizia inconsolabile, e richiamò tutta l' anima a sentirne il profondo rammarico. Volle Egli da forte assistere a' magnifici funerali, che per onorare la memoria di quel Monarca defunto si celebrarono nella Chiesa Nazionale di S. Luigi; ma all' aspetto di quella lugubre pompa, non potendo contenere le lagrime, s' accrebbe ancora il suo duolo e peggiorò di salute. "Era questo un tributo, (così disse a chi avea osservato il suo pianto nel rientrar che fece in Palazzo fino all' appartamento) che troppo si richiedeva da quel tenero affetto, che mi portava Luigi XV., e di cui m' aveva date sinora frequenti e certissime riprove." Da questo giorno in poi, quando s' accorse che il suo malore continuava ad assalirlo con nuovi e più fieri insulti, non ne attribuì già la prima cagione al doloroso avvenimento della morte del Re di Francia, ma cominciò ad insospettirsi di tal modo, che poi si persuase d' aver bevuto il veleno. La voce sua, che prima udivasi canora e gagliarda, si convertì in rauca, accompagnata dal sibilo, ed affogata dal catarro.

Cominciò quindi a sentire alcune infiammazioni di bocca e di gola, le quali così grave e frequente fastidio gli cagionavano, che perciò era costretto a tener quasi sempre la medesima bocca aperta, per mitigarne il calore eccessivo, e la noja. A tal' incomodo succedettero frequenti vomiti, pe' quali producevasi in tutta la macchina un indicibile infiacchimento, che affatto gli toglieva l' antica sua agilità; e per questa complicanza di mali il S. Padre restò maggiormente convinto di sorbito veleno. Ma siccome era Egli avvezzo a tenere occulte le cose sue, ed a governarsi con egregia avvedutezza, non fece in conseguenza palese ad alcuno questo suo ben fondato giudizio: laonde, portandosi con la medesima disinvoltura di prima, proseguì a trattare con la solita frequenza co' Ministri Esteri, ed a dirigere gli affari di Stato con quella vigilanza, rettitudine, e giusta politica, che costantemente aveva in tutto il suo Regno impiegata.

Con tutto il suo eroico coraggio però non fu possibile impedire, che non si facessero sentire al travagliato Clemente dolori acerbissimi nel basso ventre, un affannoso impedimento delle orine, ed oltra a ciò una sonnolenza grave e molesta. Prima di palesare ai Professori lo strano cambiamento di sua salute, non avea trascurato di prendere da se stesso quelle precauzioni e rimedj, che potessero liberarlo da una morte più accelerata; e ciò probabilmente si raccoglie dall' essere state trovate nelle sue tasche dopo la morte alquante pillole antisettiche, delle quali fu creduto che avesse fatto grand' uso, Nondimeno la malattia del Papa essendosi fatta tanto seria e pericolosa da

non potersi più nascondere, allora fu che il Dottor Saliceti, informato distintamente di tutto l' occorrente, ne prese grande il pensiero, ed ordinò al Pontefice l' uso dei bagni. Furono eseguiti i comandi del Medico, ma senza giovamento alcuno: per lo che fu deliberato, col parere eziandio del Dottor Giovanni Bianchi di Rimini, (benchè corresse quella stagione nel più gran calore dell' estate) che se gli dovesse eccitare un' abbondante traspirazione. Tutto ciò per altro avendo insensibilmente prodotto nel S. Padre un marasmo universale, condusse alla fine di Luglio del suddetto anno il nostro sventurato Clemente ad un segno così lagrimevole, che non sembrava più corpo umano, ma a guisa d' un' ombra che si muovesse. Le sue ossa erano tanto ammollite, e tendenti allo sfacimento, che si sarebbono potute paragonare ad un albero offeso nelle radici, il quale s' appassisce, si spoglia della sua scorza, e perde a grado a grado la sua consistenza.

Ma a misura ch' Egli si sentiva morire lentamente, raddoppiava al Cielo i suoi caldi sospiri, preghiere, e finanche le sue fatiche. Era giunto al principio del mese di Settembre, quando il S. Padre, non ostante i progressi del male, da cui era continuamente consumato, si persuadeva ch' avrebbe forza bastante per sostenere il viaggio a Castel Gandolfo. Avvezzo ad affrontarsi con la morte per lo spazio di cinque mesi, ch' erano già precorsi fino a questo tempo, nell' atto medesimo, che non dubitava d' esser vicino a morire, operava Egli con un valore sorprendente, come se fosse stato d' una sanissima robustezza. Nondimeno il coraggio degli uomini, che sono combattuti da

un indomabile nemico, che internamente gli distrugge, giugne in fine ad un punto, quando la natura è costretta a soccombere. Il dì otto pertanto del suddetto mese fu quel momento pel S. Padre, che superò il suo valore, e quando la frralezza dell' umanità alla ferocia dell' atrocissimo malore si dette per vinta.

Avvicinandosi la prima aurora del giorno 22. prese Egli un Crocifisso in mano, e prima fissando in quello le moribonde sue luci, fece conoscere, che le preghiere tanto più intense facevansi quanto era più vicino l' ultimo momento di partire da questa vita; e quindi proruppe in tali significanti espressioni, "che sebbene fosse a notizia sua la qualità del fierissimo malore che l' uccideva, e d' onde fosse ingiustamente venuto, Ei lo soffriva tuttavolta di buona voglia, e perdonava con ampiezza di cuore a' suoi uccisori per amore di quel Cristo, da cui sperava Esso pure la misericordia, il dono della finale perseveranza, e 'l sempiterno riposo." In questi medesimi momenti fu detto ch' Egli con generosità sorprendente protestasse a chi poteva poi pubblicarlo, che accordava la facoltà a qualunque ordinario Sacerdote d' assolvere nel foro di coscienza l' autore dell' atroce misfatto eseguito contro la sua sacrosanta Persona.

Finalmente alle ore 13. della medesima mattina placidamente rese l' anima sua benedetta al Sovrano Creatore, in età d' anni 70. in circa, dopo anni cinque, mesi quattro, e giorni tre di glorioso e memorando Pontificato, e dopo aver dato illustri saggi delle più eccelse virtudi, e della veramente Cristiana sua perfezione. Così morì Lorenzo Ganganelli e Sommo Pontefice Clemente XIV.,

avendo già sperimentato tutto ciò che la prosperità ha di più grande, ed insieme di più tempestoso, lasciando nella sua vita un modello a' tutt' i suoi Successori, che vorranno saggiamente regnare, e nella sua morte una lezione a quegli Eroi Cristiani, che si dispongono a ben morire.

Particolarità della Vita privata di Papa CLEMENTE XIV.

Clemente XIV. fatto Papa restò per quindici giorni ad abitare nel Palazzo Vaticano, e quindi si portò ad abitare quello di Monte Cavallo; dove avendo ritrovata la Camera destinata per dormire, ed il letto parato di Damaschi cremisi, ordinò che fossero levati, dicendo che le mura sole bastavano per un semplice religioso; e benchè Pontefice non isdegnava vuotare da sè stesso il vaso da notte, non volendo dare questo incomodo a nessuno.

La sua cioccolata della mattina era una piccola chicchera da ragazzo, e avanti e dopo beveva due bicchieri di acqua. Sul principio che andò ad abitare a Monte Cavallo prendeva una tazza di brodo; ma quando seppe che per far questo brodo si prendeva una pollastra che costava venticinque bajocchi, ordinò che si riformasse questa spesa come superflua, giudicando che fosse meglio servirsene in vantaggio dei poveri che per lui, essendochè il bevere l'acqua pura gli facesse l'istesso effetto. Nel suo pranzo era ristrettissimo, perchè non se gli metteva in Tavola che una Pollanca lessa, della quale ne mangiava da due once, e

queste consistevano nella carne più magra ed insipida. Le sue minestre ordinarie erano di paste, di riso, e rare volte di erbe; nel pranzo beveva due uova fresche, come faceva ancora nel Convento dei SS. Apostoli quando era Cardinale. Il suo Arrosto era di un Pollastro, o di quattro Uccelletti dei più piccoli; come Cardellini, Pettirossi, e simili, quali voleva che fossero magri. Non mangiava mai Tordi, Lodole, Beccacce, ed altra qualità di Uccelli fini, dicendo, che questi cibi erano per lui troppo delicati; nè mangiava tampoco formaggio di nessuna sorte, nè usava del medesimo sulle Minestre.

Il servizio di Credenza consisteva in un Tondino, con alcune spume di mandorle amare, e di cioccolata, e tre piccoli Cialdoni; le frutta ordinarie poi e continove erano tre finocchi freschi.

Non beveva mai vini forestieri, nè liquori di veruna sorte, ma poco vino di Monte Porzio, Castello vicino a Frascati, e di questo ne metteva due dita nel Bicchiere, ed il resto riempiva d' acqua.

La Cena poi della sera consisteva in numero quattro fette di pane in una tazza, dove si gettava sopra il brodo bollente lasciato la mattina, non volendo che per la sera si provvedesse altra carne. Se gli davano ancora quattro piccoli uccelletti come quelli del pranzo, e per frutta, poche volte l' insalata, ma piuttosto una radice, della quale ne mangiava due pezzetti; e siccome è stile che gli avanzi della tavola del Papa restino agli uomini che servono in Credenza, ordinò Sua Santità che si desse loro alcuni paoli da dividersi invece degli avanzi, che pochi avevano della sua Tavola.

Il suo vestire era molto ordinario, perchè alle

volte portava le vesti stracciate e rotte. In ogni stagione si facevano gli abiti di quella roba ch' era solito farsi agli altri Papi, cioè due Zimarre, due Sottane, e una Veste da Camera; egli per altro non volle mai si facessero, perchè di continovo portava la Zimarra, dicendo sempre che non voleva spese superflue a danno dei poveri. Siccome nell' inverno pativa il freddo dei piedi quando era a letto, fu consigliato di usare di quei Cuscini grandi fatti con penne del petto dell' Oche, come suol praticarsi da molti, quali Cuscini si chiamano *Sofà*; ma egli non volle, dicendo, che bastava un Cuscino di lana, come in fatti fece fare.

Era facilissimo a rilasciare ai nuovi Vescovi le sue Propine; e del danaro che teneva presso di sè ne faceva con le sue proprie mani segretamente delle limosine. Gli era di molta consolazione il trattare con persone povere; e quando era nel mese di Ottobre nella villeggiatura a Castel Gandolfo, nel tempo che i suoi familiari erano a pranzo, e che restava solo in camera, molti poveri venivano per un vicolo laterale al Palazzo, ed esso gettava loro continuamente del danaro. Per la Festa di S. Francesco il dì 4. di Ottobre faceva dispensare il pane ai poveri nel piccol Convento di Albano, dove si portava a celebrare la S. Messa, e vi concorrevano più di quattromila poveri; lo stesso faceva ai PP. Cappuccini di Albano, ed ai PP. Riformati ogni settimana. Parlava con la più grande affabilità come quando era semplice Religioso, del quale stato sempre si ricordava. Continuò essendo Pontefice sempre a scrivere, e carteggiare come faceva prima, senza trascurare le sue solite Preghiere. Tutti i regali che gli

venivano da Personaggi grandi, di Medaglie d' oro e di argento, e di altre cose di valore considerabile, tutto mandava nel Museo per suo ordine eretto dai fondamenti.

Si confessava spesso, e diceva la Messa ogni giorno. Se giocava alcune volte al Bigliardo, e se montava a cavallo, lo facea per puro consiglio del Medico, e per sollevarsi delle fatiche. In somma tanto la sua morte, che la sua vita fu un complesso di virtuose azioni.

DISCORSI E SERMONI

DI

CLEMENTE XIV.

DISCORSO

RECITATO NEL CONCISTORO SEGRETO
TENUTO LI 6. GIUGNO 1774.
SOPRA LA MORTE DI LUIGI XV.

VENERABILI FRATELLI,

Se qual cosa potea consolarci in mezzo de' nostri penosi travagli, era il sapere che Luigi Re Cristianissimo avea le migliori intenzioni, ed il più grande attaccamento per la Religione, non meno che per la nostra persona; ma oh Dio! Questa consolazione diviene oggi il motivo del più vivo dolore. La nostra vita è ripiena di amarezza pel funesto avvenimento della sua morte successa dopo la più crudel malattía. Noi ne siamo tanto più desolati, quanto che l'abbiamo perduto nel momento, in cui si avea date le pruove più convincenti della sua giustizia, della sua magnani-

mità, e del suo tenero affetto verso di noi, e della S. Sede Apostolica, di modo che tutto ciò che c' impegnava a dimostrargli semprepiù il nostro amor paterno, e la nostra riconoscenza, ci dee farne sentire più vivamente il dolore.

Adoriamo nulladimeno i decreti della Divina Provvidenza, sottomettendoci agli ordini dell' Onnipotente, da cui dipende assolutamente il destino de' Monarchi: e riconosciamo, che tutto è diretto dalla sua onnipotenza, e per la sua maggior gloria.

Questa perfetta rassegnazione alla volontà divina può sola diminuire la nostra amarezza; così subito, che intendemmo il pericolo da cui era minacciata la vita del Re, rivolgemmo le più ferventi preghiere al Cielo, per ottenere la grazia della sua guarigione. Tutta la Francia piangente si univa allora a noi per muovere il Cielo; e tutta la Famiglia Reale, versando de' torrenti di lagrime, adempiva a questo medesimo dovere, e particolarmente la nostra carissima Figlia in Gesù Cristo Maria Luisa di Francia, che dal suo Santo Ritiro tramandava i più profondi sospiri, e formava i voti più ardenti.

Se non abbiamo potuto ottenere la grazia, che domandavamo con tutta la sincerità de' nostri cuori, abbiamo almeno una viva speranza, che le nostre preghiere potranno esser utili al riposo della sua anima, e procurargli la gloria eterna.

La nostra giusta speranza è fondata sopra l' amore, ch' ebbe sempre per la Religione Cattolica, sul suo attaccamento alla S. Sede, sopra le sue buone intenzioni a nostro riguardo, delle quali ci ha dato fino all' ultimo sospiro segni non equi-

voci; il ch' è stato coronato da un pentimento sincero, dichiarando d'avanti alla sua Corte, ch'egli domandava perdono a Dio ed al suo Regno dei traviamenti della sua vita, e che non desiderava di più vivere, se non che pel sostegno della Religione, per l'edificazione dei suoi popoli, e per render felici i suoi sudditi. Non abbiamo tralasciato fino al presente di pregare in segreto il Signore pel riposo della di lui anima, e faremo l'istesso in pubblico, senza che ciò debba impedirci dal continuarlo fino all' ultima ora di nostra vita.

Dobbiamo dichiararvi in questa occasione, Venerabili Fratelli, che Luigi Augusto nostro carissimo Figlio in Gesù Cristo, Nipote del defunto Re, è successo negli Stati e Regni del suo Avo, avendo nel tempo istesso ereditato tutte le virtù eroiche dell' Augusta Casa dei Borboni.

Ci è perfettamente noto il suo zelo, non meno che il suo attaccamento per la Religione, ed il suo amore filiale verso di noi. Le tenerissime lettere ripiene d'affetto, che ci ha fatto rimettere, ne sono la prova più convincente, oltre a ciò che ci era già fatto noto dalla fama. Così non abbiamo niente più a cuore, che il corrispondere il più che ci sarà possibile a sì lodevoli sentimenti.

Dobbiamo similmente dichiararvi, che il nostro Venerabile Fratello Francesco Giovacchino Cardinale de Bernis, per l'avanti Ministro del defunto Re presso la nostra persona, è stato confermato in questa qualità per mezzo delle lettere di credenza, che ci ha presentate. Nel contestarvi a questo motivo la nostra piena soddisfazione, vediamo palesarsi anche la vostra, sapendo che siete tanto persuasi, quanto noi, ch' esso è un fedele

interprete delle intenzioni del suo Re, e delle nostre, per mantenere la più perfetta armonia.

Indirizziamo dunque al Cielo nuove preghiere, ad oggetto che l' Onnipotente, per cui i Re regnano, sparga le sue più abbondanti benedizioni sopra il nostro carissimo Figlio in Gesù Cristo Luigi Augusto di Francia; ad oggetto, che nel corso del suo Regno goda di tutte le prosperità, e viva in una maniera non meno utile al bene della Religione, che vantaggiosa all' Illustre Nazione Francese.

SERMONE

SOPRA LA RELIGIONE,

DA CLEMENTE XIV.

RECITATO IN ASCOLI CIRCA L' ANNO 1732.

Filii, audite me; timorem Domini docebo vos.

Figliuoli miei, ascoltatemi; io v' insegnerò a temere il Signore.

MENTRE che la fortuna null' altro prédica ovunque, che l' amore delle ricchezze; mentre che il piacere fa ascoltare a seducente sua voce per in-

vilupparci nelle sue reti; mentre che la gloria ci offre tutti gli onori del Mondo per inebbriarci d'un vano fumo; mentre che tutti gli oggetti abbelliti dalla Natura, sono come tanti echi, che ribattono e fanno risuonare gli allettamenti di questo Mondo, e che e' invitano ad attaccarci al medesimo; la Religione non si stanca d' insinuarci, che il Signore Iddio soltanto dev' esser l' oggetto di tutta la nostra attenzione: *Filii, audite me; timorem Domini docebo vos.*

Quanto è mai eloquente questo divino linguaggio! quante cose rinchiude mai in così poche parole! Egli non è già il discorso di una persona, che procura d' ingannarci, nè l' elocuzione di un Retore, che adopra delle parole magnifiche e gonfie, affine di sorprendere la nostra credulità; ella è la Religione medesima, quella Religione figlia del *Cielo*, e madre delle Virtù, la quale non per altro è discesa sopra la terra, che per istabilire un santo concerto fra l' uomo e Dio, e per presentarvi uno spettacolo mille volte più ammirabile e più penetrante di tutte le bellezze sparse in questo vasto Universo.

Io risveglio in me l' idea di questa Santissima Religione, e mi sembra vederla uscire dal seno medesimo di Dio, a guisa d' un lampo, che distende da un Polo all' altro il suo lume con uno splendore, ed una maestà veramente maravigliosa. Mi sembra di vedere le Nazioni tutte colpite da un tal prodigio correre con trasporto a profondere davanti a lei gli omaggi del loro cuore, e del loro spirito, abbandonare in un profondo obblio la natura, distaccarsi dalle creature per contemplare

unicamente questo grande e magnifico oggetto. Ma oimè, miei cari Fratelli, oimè! il trasporto del mio fervore m' inganna. Per una cecità, che ha dell' incredibile, oggetti i più frivoli, ed i più degni del comune dispregio; oggetti che hanno appena una momentanea debolissima luce, faranno ben presto sparire agli occhi degli uomini questa Religione, abbenchè si presenti circondata di tutta la gloria di Dio. La dolce sua voce non sarà udita, che da qualche anima privilegiata, la quale per questo appunto sarà dal Mondo tenuta in dispregio. Si presterà orecchio alla voce delle Sirene, ed ai sibili dei Serpenti, e si chiuderà all' invito di lei, mentre con la tenerezza più penetrante chiama a sè tutti gli uomini, e raccomanda loro sopra ogni altra cosa il timore di Dio: *Filii, audite me; timorem Domini docebo vos.*

La Religione è una madre amorosa, di cui non vi ha la più tenera, nè che più sinceramente ami i proprj figli, nè che abbia in maggior copia mezzi, onde eseguire ciò ch' ella intraprende per la loro felicità. Benchè sia giustamente un oggetto di maraviglia S. Monaca, quella donna inarrivabile, che sparse tante lagrime per il suo figlio Agostino, che con un eroico coraggio varcò i mari per non abbandonarlo, che passò dall' Affrica nell' Italia per essergli sempre al fianco occupata nella di lui conversione, e sempre in attenzione di un momento fortunato, in cui scendesse sopra di esso la grazia necessaria per il cangiamento del di lui cuore: ciò non ostante S. Monaca, Cristiani ascoltatori, per quanto ella abbia fatto, per quanto ardente si fosse in pro del suo figlio, non ci rap-

presenta che una scintilla in paragone del fuoco, dal quale è accesa la Religione per ajutare, e soccorrere i peccatori.

Io mi appello alla Terra tutta, ed ai Mari, che sono testimonj dello zelo del grande Apostolo, e del fervore d' infiniti altri discepoli di questa gran Maestra, che si sono succeduti di secolo in secolo nell' esercizio dell' immense fatiche da essi sofferte per ispargere le verità sacrosante nell' Isole abitate dalle Nazioni più barbare, e nei deserti i più nascosti, ed impenetrabili. Qui insorgono tempeste felici, che riempiono gli Empj e gl' Idolatri di un salutevole efficace spavento per convertirli, là si addensano delle nubi benefiche, che spargono a diluvj il Sangue di Gesù Cristo per fecondarli. La Religione è quella, che parla colla bocca di questi suoi Ministri, e che non cessa colla tenerezza più viva, e colla più ardente carità di ripetere ad ogni momento: *Filii, audite me; timorem Domini docebo vos.*

Con queste parole sembra, ch' ella dica a tutti gli uomini: Io non v' insegnerò già a maneggiare la sfera ed il compasso; ma a tenere in mano la Croce di Gesù Cristo, come l' appoggio più stabile, che aver mai possiate: io non vi addestrerò nelle regole dell' umana politica, che altro per l' usato esser non suole che l' arte d' ingannare; ma vi mostrerò con una semplice schiettezza la via che al Cielo conduce: io non vi farò conoscere il corso degli Astri, nè vi discuoprirò i segreti della Natura; ma vi renderò persuasi, che l' apparenza speciosa di questo Mondo passa sollecita, come una scena sul teatro, e che non vi ha per l' uomo cosa più pericolosa, che il porre

in esso le sue speranze: io non vi farò la descrizione della Terra; ma vi disegnerò il piccolo spazio, che vi occuperete dopo la vostra morte, la quale sarà il momento, che vi distaccherà dagli onori e dai piaceri: io non v' inspirerò il desiderio delle conquiste, e dei trionfi, ch' è l' anima e lo spirito, di cui sono formati gli Eroi del Secolo; ma v' infiammerò di amore per gli eterni beni, e v' insegnerò a soggiogare voi medesimi.

Ecco, o Signori, qual è la Religione, e qual è la maniera, onde con noi si diporta. Ella non risparmia nè pene, nè vigilie, nè sudori, affine di riempirci del timor santo di Dio. Ora ella apre i suoi Tribunali per riconciliarci con Gesù Cristo; ora ella scuopre i suoi Tabernacoli per nutrirci della sua Santissima Carne.

E che non ha ella mai fatto per attestarci il suo zelo, ed il suo amore per noi? Se noi facciamo il primo ingresso nel Mondo, essa è che ci raccoglie, e ci guida nei suoi templi, per imprimerci il sigillo inviolabile del Cristianesimo: se oi avanziamo nel sentier della vita, ci siegue essa a passo a passo, ponendoci nelle mani, appena che cominciamo a snodar la lingua, l' alfabeto delle verità sacrosante, per cui siamo stati creati, comunicandoci la grazia dei Sacramenti, ed interessandoci con un impegno maraviglioso per la nostra salute con le preghiere, e con i sacrifizj, con le feste, e con le istruzioni.

Ah se voi non riconoscete a questi lineamenti la sua tenerezza, ed il suo zelo; se da questi andamenti suoi voi non siete penetrati e colpiti; fa d' uopo supporre, che abbiate la disgrazia di rappresentarvela conforme al disegno, ed al ritratto

odioso e ridicolo, che di essa fanno i fanatici e gli empj; che voi ve la figuriate piena di uno zelo amaro, mentre è la carità medesima; che la crediate animata da uno spirito di persecuzione, mentre n' è la nemica più grande: che vi pensiate vederla col fulmine sempre alla mano per incenerire gl' impenitenti, mentr' ella è tanto clemente, che non sa risolversi ad usare delle pene canoniche, se non se, dopo aver esauriti tutti i mezzi, e tutte tentate le vie della dolcezza; nè vi si determina al fine, se non piangendo, e piena del più vivo dispiacere di vedersi obbligata a porre in opra la severità, come l' ultimo tentativo per far tornare l' uomo nella via della giustizia. Se per disgrazia tale è l' idea, che ve ne siete formata, aprite gli occhi per escire d' inganno; consideratela con attenzione, affine di conoscerla quale ella è veramente. Voi la troverete dolce e paziente, infaticabile nella ricerca della pecorella per ricondurla all' ovile, che nulla sa sospettare di male, che soffre le imperfezioni degli uomini sulla speranza di vederli corretti, che porge di continuo suppliche al Cielo per essi, affine di ottenerne il perdono dei loro traviamenti. Voi la troverete senza cupidigia, e senz' ambizione; la troverete docile, e senza fierezza; la troverete in una parola degna di colui che l' ha resa la sua immagine istessa, ed il suo oracolo.

Cristiani Ascoltatori, se alcuno vi ha dato mai ad intendere, ch' ella si compiace a tormentare ed a punire, non vogliate credergli; chi ne parla così, si abusa del nome di lei, attribuendole un carattere del tutto diverso da quello che ha. Il suo maggiore piacere è di disarmare il braccio di

un Dio vendicatore. I voti, che notte e giorno al Cielo indirizza, non hanno altro oggetto, che di domandare la remissione de' peccati, e di sollecitare la grazia per i peccatori. Il dare altrui, o l' avere in sè di lei un' idea svantaggiosa, non può esser effetto, che, o di una ingratitudine atroce, o di una supina ignoranza della sua essenza. L' errore più grande è di confondere la Religione con i suoi ministri, e di farla responsabile de' difetti di questi. O Santa Religione, ove, e quali mai sono i vostri accusatori! Ella è pur la bella gloria per voi il non avere per nemici, che uomini scandalosi, o ripieni di pregiudizj, che persone sedotte dalle passioni, o ingannate da una falsa Filosofia!

La Religione non avrebbe incontrato giammai la minima contraddizione, se avesse permesso ai mortali di seguire senza scrupolo, e senza ritegno le loro inclinazioni viziose. Essa sembra loro superstiziosa, severa, e crudele, perchè esigge la purità de' costumi, ed una totale obbedienza ai voleri divini.

Ma se la Sovranità di un Uomo, che vi siete eletti per vostro Padrone, non vi rassembra odiosa anche allora quando egli fa delle Leggi rigorose per conservare il buon' ordine; allora quando egli impiega la sua possanza per punire coloro, che trasgrediscono la sua volontà; e perchè mai la Religione, la quale v' intima i comandi dell' Eterno, e vi allontana dai delitti per toglervi all' impero delle passioni, e per farvi felice, perchè vi dev' ella comparire degna di tutto l' odio vostro, di tutto il vostro dispregio? Per farvi toccare con mano come la Religione, anzichè quest' odio,

e questo dispregio, amore si merita e rispetto, credo bastante cosa, miei cari Ascoltatori, l' esporvi in poche parole i buoni effetti ch' ella ha prodotti, dappoichè esercita l' augusto suo magistero.

Sono stata io, può ella dirvi a buona equità, sono stata io che ho reso i vostri Principi di barbari, quali erano, dolci e pacifici; che ho abolito l' ingiusto costume di fare l' uomo schiavo dell' altro; che ho fatto, che tutti gli uomini siano egualmente preziosi anche agli occhi dei Grandi della Terra; che ho ridotti, per così dire, i beni tutti in comune, per la premura che ho in ciascuno ispirata di comunicarseli a vantaggio reciproco. Io sono stata, per cui si pongono in dimenticanza gli affronti scambievoli; per cui i vostri più fieri nemici non cercano di vendicarsi, ma di farvi del bene; per cui sono arrestate le maldicenze, le calunnie soppresse; gli odj assopiti, fermati gli eccessi, puniti gli scandali. Io sono stata che ho fatto, che i legami del maritaggio siano sacrosanti ed indissolubili; che i padri amino teneramente i loro figli: che i figli, pieni di rispetto per quelli da' quali hanno avuto il natale, siano loro obbedienti con piacere e volentieri; che la subordinazione si conservi in tutti gli Stati; che la giustizia abbia libero il corso, l' innocenza trovi ajuto, l' indigenza soccorso, la virtù de' Panegiristi, lo zelo degli ammiratori, la pietà dei discepoli.

A me si dee tutto il merito, se l' uomo distinto dai bruti, santifica le scienze per il buon uso ch' ei ne fa; se rende fedele a Cesare ciò ch' è di Cesare, a Dio ciò ch' è di Dio; se regna nel commercio la buona fede; se la sincerità nelle Corti si trova; se lo spirito s' innalza fin sopra i Cieli;

se il cuore si purifica, se si spiritualizza il corpo, se l' anima con Dio s' immedesima.

Per opera mia regna la dolcezza nella società, l' amicizia lega santamente i cuori, la menzogna è divenuta odiosa, la verità è in trionfo. Per mia cagione cessa l' uomo di amare le creature, per rivolgersi al Creatore; i Cristiani sono dai Sacramenti immedesimati coll' Uomo-Dio, la Terra diventa il centro della felicità, ed un soggiorno di gloria.

Io son quella, per cui voi partecipate delle buone operazioni degli uomini virtuosi, per cui avete tutti gli Eletti per intercessori; per cui la Chiesa militante, purgante, e trionfante non formano che una sola medesima società, di cui Iddio è il principio, l' elemento, e la vita. Son' io quella, che ripiena sempre di compassione per il peccatore senza essere ributtata dai suoi delitti e dai suoi scandali, lo prevengo, e l' assisto fino al letto della morte; che rianimo le sue speranze, quando è per darsi in braccio alla disperazione; che lo fortifico, quando è per cedere allo sbigottimento ed al dolore; che lo consólo, quando sembra essere abbandonato da tutti; che ricevo il suo estremo sospiro colla carità la più ardente; e che l' accompagno in ispirito fin nell' eternità, ricordandomi di lui davanti al Trono del Signore, quando non è più cosa alcuna sulla terra, e tutto il Mondo l' ha posto in obblio.

Dopo questi tratti, che vi ho delineati, vi sembra egli, miei cari Fratelli, che la Religione sia quella crudél matrigna, che i suoi nemici affettano di rappresentarvela? Vi sembra egli, che ella sia un mostro, che ha prodotto tutti i mali, e che perciò si debba procurare di uccidere?

All' ascoltare bestemmie di questa fatta, voi fremete per l' orrore senza alcun dubbio, specialmente in risovvenirvi, che questa divina Religione non forma giudizio assoluto, nè decide d' alcuna persona quì in terra; che non dispera giammai della conversione de' peccatori; che non conosce finzione, o dissimulazione; che ha timore di estinguere la stoppa fumante, e che tollera i suoi nemici, opponendo soltanto alle loro violenze le lagrime, e le orazioni, in quell' istessa guisa appunto, che tollerò Gesù Cristo gli scismatici e gl' increduli de' suoi tempi. Voi fremete all' udire le bestemmie di quegli empj, allorchè l' osservate discendere nelle prigioni le più profonde per somministrare gli ajuti spirituali e temporali fino a' più grandi scellerati, ed abbracciare nella sua carità tutti gli uomini di qualunque comunione essi siano, pregando per i Giudei egualmente che per i Pagani.

La Terra è ripiena delle buone opere fatte dalla Religione, e de' pii monumenti da essa stabiliti. Vi è egli mai stato nell' Universo intiero una Società che abbia avuto tanto zelo, tanta beneficenza, tanta carità?

Essa vuole che prendiamo interesse in tutto ciò che agli altri addiviene; che uniamo le nostre lagrime alle lagrime degli afflitti, e che ci rallegriamo con chi è nella gioja; essa si presta tutta a tutti, si crede responsabile e debitrice ai savj come agl' insensati, e cerca tutte le occasioni per rendersi l' uomo benaffetto, per esortare, e per incoraggire.

Osserviamola in mezzo anche alle sante austerità, ch' essa esige dal peccatore per farlo tor-

nare in amicizia con Dio, mescolare le proprie colle lagrime di lui, dargli alla fine il bacio di pace, e con un trasporto della più viva allegrezza condurlo in trionfo all' Altare a partecipare di nuovo dei sacri Misterj.

E sarà egli mai vero, o Santa Religione! sarà egli mai vero, che siate sì poco conosciuta, voi che siete sì degna di esserlo; e che l' uomo, il quale dovrebbe baciare l' orme dei vostri passi, giunga ad essere sì ingrato, fino a coprirvi delle più nere calunnie? Non vi ha nel mondo virtù vera, se da voi non ha il nascimento; ed a prestar fede ai vostri nemici, si crederebbe che voi foste la cagione di tutti i mali che sono all' Universo accaduti, non avendo questi empj riguardo d' applicarvi tutto ciò detto ch' è stato della Religione dei Pagani.

Ma bisogna pur essere affatto senza intelletto, per non accorgersi, che tanto è vero, che la Religione è al sommo rispettabile e sacra, che per questo appunto gli uomini hanno dovuto abusarsi del nome di lei per meglio mascherare le loro passioni, e per ingannare con più di destrezza. Ah sì! perchè ella è l' equità medesima, perciò l' uomo ingiusto si è finto religioso, onde celare la sua ingiustizia; perchè ella prédica il disinteresse, perciò l' uomo dominato dalla cupidigia ha dovuto prendere il linguaggio di lei, onde nascondere l' avarizia sua detestabile; perchè ella condanna fino l' apparenza del vizio, perciò lo scellerato si è coperto del suo mantello, onde commettere impunemente i misfatti; perchè ella raccomanda la negazione di se medesimo, e l' umiltà, perciò l' uomo ambizioso

ha preso la sua divisa, onde non essere riconosciuto.

Affine di avere della Religione la giusta idea, fa d'uopo non la confondere con quelli che la professano, senza praticarla. Osservatela in S. Giovanni, e non in Giuda; in S. Pietro, e non inAnanía; in S. Paolo, e non in Simone il Mago; in Attanasio, e non in Arrio; in Agostino, e non in Pelagio: allora voi la troverete caritatevole, magnanima, e degna di Dio medesimo.

Il giudicare di un quadro dall' ombre, sarebbe l' istesso, che il non voler conoscerne la bellezza. La Religione è simile al Firmamento, nel quale, a misura che più diligentemente si osserva, sempre nuovi Astri vi si discuoprono; è simile al Mare, il quale, più che si guarda, più immenso apparisce; è simile finalmente all' oro, il quale, quante più volte si pone nel crogiuolo, sempre più diviene puro e brillante.

E come mai potrebb' ella supporsi appassionata, quando proscrive tutte le passioni? come potrebb' essere bugiarda, quando condanna fino i più minuti equivoci? come potrebb' essere persecutrice, quando il distintivo suo carattere è di esser sempre ella medesima perseguitata? Gesù Cristo nello stabilirla, null' altro le annunzia, che croce, contraddizione, avversità. Ei non le ha detto, Voi dovete dichiarare la guerra ai peccatori, agli eretici, agli empj: ma le ha significato nella persona degli Apostoli, Io v' invio come agnelli in mezzo ai lupi; se gli uomini d' una Città non vorranno ascoltarvi, passate in un'altra, scuotendo fino la polvere dei vostri piedi.

Ecco la maniera, con cui la Religione è stata

nel Mondo annunziata, ed ecco come sempre si annunzierà dai Ministri, che ne avranno cognizione, e che la vorranno fare amare dagli uomini.

Aprite i suoi libri, entrate nei suoi templi, ascoltate le sue istruzioni, e voi vedrete ch' ella non ha altro linguaggio che quello della carità, nè altra autorità che quella della persuasione.

Non è stata già la Religione, ma il falso zelo, che pretendendo d' imitarla, ha preso in mano il ferro ed il fuoco per isforzare gli Eretici ad abjurare i loro errori, ed i Giudei a farsi Cristiani. La Religione fulmina anatemi a tutti quelli che sono animati da spirito di persecuzione e di partito. Essa è nemica del raggiro, della violenza, delle delazioni, e non altro ama che la pace; e se tuona essa contro gli errori, risparmia la persona di quei che li sostengono, anzi sollecita presso i Principi, e presso Dio il loro perdono. Tutto l' ardore del suo zelo consiste nel non venire a trattato mai con l' errore; soffre ella tutto piuttosto che togliere un jota dalla regola del suo credere, perchè non insegna come articolo di fede, se non ciò che l' è stato rivelato da Dio; e se alcuno mai vuol sopra di ciò farle violenza, si veggono escire dal luminoso fecondo suo seno innumerabili schiere di mártiri, che si precipitano attraverso il ferro ed il fuoco, piuttosto che permettere che resti alterato il testamento di Gesù Cristo.

Gli archivj della Religione si trovano, Fratelli miei, nelle nostre mani; apriteli, e se vi trovate altre orme di sangue, che di quello sparso dai suoi discepoli per la difesa delle Sante Verità, dite che a torto e falsamente io esalto la sua ca-

rità e la sua dolcezza. Ma io son sicuro, che null' altro vi troverete di suo, che effusione di carità, che atti solenni della beneficenza la più segnalata, che i più luminosi esempj di pazienza, di dolcezza, di longanimità.

Dallo spuntar dell' aurora fino al sorger della notte attende essa il peccatore a penitenza; essa gli porge la mano ajutatrice per trarlo dal precipizio ov' ei si è profondato. Mille volte moderò la collera d' un Padre, che non volea perdonare al suo figlio; mille volte addolcì la rigidezza di un Superiore, che ricusava d' ascoltare un Religioso pentito; mille volte suggerì parole misurate e caritatevoli ad un Grande, che volea fare scoppiare il suo più vivo risentimento.

Benchè vi siano dei falsi divoti che la sfigurano, voi non siete scusabili, se ve ne state alla sembianza che perciò ne vien fatta; essendochè il Supremo Legislatore vi ha di già premuniti contro questi uomini che pongono sulle spalle altrui dei pesi insopportabili ch' eglino non toccherebbero col dito; contro questi uomini, che hanno ribrezzo ad inghiottire un moscerino, e si trangugiano senza scrupolo un Cammello; contro questi uomini, che si presentano coperti della pelle d' Agnello, e sono nell' interno Lupi rapaci; contro questi uomini, che affettano di esterminare i loro volti per far mostra di mortificazione; contro questi uomini, che si credono più degli altri perfetti, e che s' immaginano, che per esser esauditi sia necessario lo stancare il Cielo con molte parole. Lungi dalla Religione l' ipocrita, il fanatico, il superstizioso: sincera, dolce, e paziente, quale ella si è ad imitazione del suo divino Capo, non

conosce altr' armi, che quelle della persuasione; e si rammenta di continovo queste parole del suo celeste Maestro, Voi non dovete signoreggiare come i Principi delle Nazioni.

Ah, perchè non ho io tanto spirito, e tanta forza, quanta ne richiederebbe un sì bel soggetto? Io vorrei eccitare ne' vostri cuori tutto l'amore, e tutta la riconoscenza, che si dee a questa santa Religione, che non ha nè ruga, nè macchia; e che dopo essersi conservata su questa terra intatta e pura in mezzo agli scandali ed agli errori, l'abbandonerà finalmente per tornarsene nel seno di Dio, d'onde ella è emanata. Sarà un fiume, che rimonterà verso la sua sorgente; sarà un Sole, che passerà in un altro Emisfero.

Se mai, miei cari Fratelli, avete prestato fede alle calunnie con cui si è preteso denigrare l'onore di questa divina Religione; se voi vi avete per disgrazia avuto qualche parte, riconoscete in quest' oggi in faccia de' suoi Altari il vostro sbaglio, correte ad abbracciarli in segno della nuova alleanza, che volete con esso lei fare per sempre. Riflettete, che questa Religione vi ha fatti Cristiani, e ch' essa vi deve introdurre nel Cielo, se con fedeltà osserverete gl' impegni con lei contratti. Pensate, ch' essa insorgerà nell' estremo giorno contro di voi, come un testimone, a cui non avrete che opporre, se non sarete stati esatti nella pratica de' suoi comandamenti. Allora sarà essa quella Regina rappresentataci dalla Scrittura, come assisa alla destra di Dio, e rivestita di una luce la più sfavillante: *Astitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate.* Siede Regina alla vostra destra, coperta di una

veste intessuta di oro, e cangiante per una mirabile varietà di colori.

Affine di non aver mòtivo di temere cosa alcuna in quell' ultimo momento, fa d'uopo riposare nel suo seno. E chi potrà darci sospetto ed inquietudine, allorchè si cammina sotto i di lei stendardi ? I Mártiri seguendo le tracce di lei, si credettero invulnerabili anche in mezzo a' tormenti più atroci, tanto erano i dolori superati dalla loro carità. Con la Religione al fianco tutto ciò che si opera, è virtuoso e sublime; senza di essa le azioni più luminose non hanno merito alcuno.

Venite adunque ad udirla come l' oracolo a cui dovete obbedire, se amate d' apprendere a disprezzare la figura del mondo che passa, a preferire Iddio a tutto cio che non è desso, ed a temere di offenderlo. Ecco ciò ch' ella vi dice in quest' oggi per mia bocca, e che non cesserà di ripetervi fino al momento nel quale sarete dal Signore chiamati a render conto della vostra amministrazione: *Filii, audite me, timorem Domini docebo vos.*

DISCORSO
SOPRA LA SUPERSTIZIONE.

RECITATO DAVANTI AL TRIBUNALE DEL S. UFFIZIO DAL P. GANGANELLI ALLORA CONSULTORE IN OCCASIONE DI FARE IL RAPPORTO D'UNA CAUSA PRESENTATA A QUESTO TRIBUNALE PER ESSERVI GIUDICATA.

Per quanto grande sia la perversità e la corruttela del cuore umano; per quanto coraggio abbia l'uomo di calpestare le regole più sacrosante della Giustizia e della Religione, ciò non pertanto egli non ha fin quì avuto l'ardire di comparire impunemente vizioso; e di pretendere di essere scellerato senza castigo; che anzi si è in ogni tempo sforzato di dare ai vizj medesimi la sembianza della virtù, di nasconderli, e di mascherarli. Da ciò hanno avuto origine la falsa coscienza, la falsa modestia, l'onor finto, la finta probità, e l'ipocrisía. La Religione medesima, chi 'l crederebbe? la Religione medesima, quantunque pura e santissima, non ha potuto mettersi intieramente al coperto da queste perfide imitazioni, imperciocchè ha dovuto soffrire di vedersi andar dietro la Superstizione, la quale sotto pretesto di estendere e di rialzare la pietà, ha rovinati gli spiriti, ed ha fatti tutti gli sforzi per rendere quella ridicola e dispregevole.

Quanti sono mai i mezzi nascosti, ed i sutterfugi da essa impiegati, per riescire nel suo dete-

stabil disegno! e quanto è mai grande il male ch' essa fa alla Religione, la quale quanto più è sublime, tanto più rimane da costei avvilita! Bene il conosceva il Supremo Legislatore; che perciò tante e tante volte alzò la voce contro de' Farisei, i quali si abusavano della divozione del Popolo per trattenerlo in mille pratiche superstiziose, sostituite da essi alla sostanza de' precetti della Legge. Si pensavano, per esempio, di onorare il Signore Iddio, mostrandosi occupati pubblicamente in lunghe orazioni; ma unicamente per essere veduti; glorificandosi delle loro limosine, e de' loro digiuni, ma per esser lodati; portando al di fuori un' aria di compostezza, ma per attrarre ammirazione; non permettendo nel giorno di Sabbato, nemmeno l' opere più necessarie, ma per esser creduti esatti osservatori della Legal Disciplina. Ecco quali erano i superstiziosi dell' antica Legge: ai quali per somma disgrazia sono succeduti i falsi divoti, che con la loro ipocrisía, e volontaria ignoranza disonorano la Legge Novella. Nulla giova il dir loro col Concilio di Trento, che la mediazione de' Santi è per vero dire utile e buona, ma che escluder non dee quella di Gesù Cristo, che ci è necessaria: nulla giova il dir loro, che le immagini anche le più rispettabili, benchè degne di venerazione per il Soggetto che rappresentano, non hanno però in se stesse veruna virtù: nulla giova il rammentar loro le parole di Dio medesimo, che ci ha detto, che la salute eterna non sarà concessa a coloro che altro non faranno che stancarsi con vocali orazioni: nulla giova il dir loro, che se la nostra pietà è una pietà puramente esteriore, noi siamo sepolcri imbiancati al

di fuori, ma dentro ripieni di lordure e d' immondezze: nulla giova il dir loro, che se le nostre intenzioni sono cattive, lo sarà similmente anche la sostanza delle nostre operazioni. Insensibili costoro a queste gran verità, pongono in obblìo Gesù Cristo Signore, per rivolgersi ai servi; s' indirizzano a delle statue, pensandosi che queste abbiano in se medesime il potere di esaudirli; recitano una infinita quantità di orazioni, senza fare la minima attenzione a ciò che dicono, e si lusingano, che certe pratiche di divozione, che sono la scorza della Legge, siano i veri mezzi per ottenere la giustificazione e la salute. Queste sono le belle opere della Superstizione, di quel mostro, di quella scimmia, mi sia permesso di grazia di chiamarla così, la quale contraffà e pone in burla la Religione, che addormenta il peccatore in braccio ad una falsa sicurezza; che si scandalizza di tutto ciò che non è secondo i suoi pregiudizj, che prende in odio i veri servi di Dio; perchè nulla curano certe insignificanti minuzie, e perchè portano in volto quella ilarità, e quell' aria di confidenza, che caratterizza i veri figli del Signore. Il superstizioso è quell' uomo, che vede la pagliuzza nell' occhio altrui, e non si accorge di avere una trave nel suo; egli è quell' iniquo fratello che si turba e si offende dell' allegrezza del tenero padre al ritorno del figliuol Prodigo; egli è quel Giudice prevaricatore, che dopo aver condannato a morte l' Uomo-Dio, ha scrupolo di salire al Pretorio per timore di non contaminare la solennità della Pasqua; egli è quel Fariseo, che si scandalizza in veder Gesù Cristo sanare un paralitico in giorno di Sabbato; egli è quel su-

perbo, che si crede differente e superiore a tutto il rimanente degli uomini, perchè digiuna due volte la settimana; egli è quell' umor stravagante, che mormora dentro di se contro la donna peccatrice, perchè ella fa al Salvatore il Sacrifizio di un profumo, che sarebbesi potuto vendere in prò de' poveri: egli è finalmente quell' Ipocrita che, scandalizzato di vedere il Figlio di Dio mangiare con i Pubblicani ed i peccatori, lo tratta come un dispregevole parasito. Ecco quali sono gli effetti della divozione male intesa, o per dir meglio, della Superstizione. Ella riguarda con un furore, da lei vero zelo creduto, tutti quei miserabili, che hanno la disgrazia di non credere le verità rivelate, e di gemere sotto il giogo dell' eresía, senza nulla compassionare il loro stato infelice; ella si nutre di falsi miracoli, e di supposte leggende, e grida ovunque all' arme contro chi non le crede; confonde le opinioni coi dogmi, condanna senza remissione chi non è del suo sentimento in cose che non interessan la Fede, prende le tenebre per luce, crede d' essere sedotta, quando si cerca d' illuminarla, pensa in fine di fare un' azione grata a Dio perseguitando gl' innocenti, e giudicando male del Prossimo.

Che i Pagani fossero Superstiziosi, non è da farne maraviglia, giacchè la loro Religione non altro era, che superstizione; ma è ben da maravigliarsi che il Cristianesimo debba vedere fra i suoi discepoli certi Visionarj, che si mettono dietro le spalle i doveri essenziali per riverir favole, e praticar minuzie. Guardimi, Iddio, che io confonda quì le cerimonie auguste che la Chiesa usa dappertutto, e che sono simboli significativi; o

che io condanni certe sagge osservanze, che umiliano la nostra ragione, ed abbassano il nostro orgoglio. Io non intendo d' altro parlare, che di certi usi, e di certi pregiudizj, che alcuni particolari, vittime d' una immaginazione alterata, o d' una grossolana ignoranza, aggiungono alla comune ed universale credenza, contro la voce di tutti i Concilj, che gli hanno riprovati. Tale si è la strana credulità che in tutti i Secoli ora più, ora meno ostinata, hanno avuta certe persone per l' apparizione de' Morti, le visioni, e gli scongiuri. Ella è cosa certamente di fede che i Morti possono apparire per una espressa permissione di Dio, e che qualche volta sono realmente comparsi secondo l' irrefragabile testimonianza dell' Antico e del Nuovo Testamento; che certe anime privilegiate sono state favorite con istraordinarie rivelazioni, che hanno loro discoperto l' avvenire; che il Demonio fece operare i Maghi, che affascinarono lo spirito di Faraone; e che più d' una volta egli ha posto in opra l' infernal sua malizia in avvenimenti soprannaturali, de' quali esso era il principale agente; ma egli non è meno certo, che la maggior parte delle apparizioni, delle visioni e delle stregoneríe sono effetto d' un cervello turbato, e che alloraquando si va a cercarne la sorgente col lume della verità, è facile accorgersi dell' ignoranza, dell' astuzia, o del fanatismo di coloro che vogliono passare per Maghi o per ispirati. Io accordo bene, per esempio, che le rivelazioni di S. Teresa si riguardino come soprannaturali, perchè portano in esse il carattere della verità, e perchè la Chiesa le cita, come facienti autorità; ma penso ben differentemente di

quelle di Maria d' Agrida, e di altre molte, che dagli spiriti entusiasti sono prese per maraviglie. Si legga l' Opera di Benedetto XIV. *della Canonizazione de' Santi*, quell' Opera immortale, nella quale mi fo gloria d'avere avuto una piccola parte, e si vedrà quanto è necessario l' essere riservato sull' articolo delle visioni, specialmente riguardo a quelle delle donne. Quanto più si scorge, che l' immaginazione ha lavorato, tanto più si dee diffidare di ciò che sembra straordinario. Noi siamo portati al maraviglioso per un istinto naturale, ed è questo l' effetto dell' immortalità, e del fine dell' anima nostra, la quale cerca sempre di slanciarsi verso le cose sublimi, come sua sfera e suo elemento.

Non è cosa incredibile, come dice anche il sopralIodato Benedetto XIV., che quei buoni solitarj, usati a lunghissimi ed austeri digiuni, ed occupati unicamente nelle celesti cose, si siano creduti nei loro sonni di vedere la Corte del Cielo; e che ripieni e penetrati da questo oggetto così conforme ai loro desiderj, ne abbiano in isvegliandosi parlato come di un fatto miracoloso: essendochè la forza dell' immaginazione è capace di farci creder cose, che non hanno ombra di realità. Questo è ciò che segue spessissime volte agli entusiasti, ed io ho conosciuto da giovane un uomo fanatico per il *Tasso*, che voleva darmi ad intendere di vederlo ogni notte, e di sentirlo dettare dei versi. A dare orecchio ai discorsi del volgo, si dovrebbe credere che ad ogni momento, ed in ogni luogo seguissero dei miracoli, quasichè l' antica e la nuova Legge confermate da sì gran numero di prodigi, ne avessero peranche bisogno

per provare la loro autenticità. e la santità di loro origine.

Ma quello ch' è peggio, e che umiliar dee la nostra superbia, si è, che in qualunque classe di persone si trovano le superstizioni ed i pregiudizj. Ciascheduno paga il suo tributo alla debolezza; e coloro persino, che meritano il nome di temerarj, perchè tutto dispregiano, e dubitano di tutto, sono soggetti a certe piccolezze, che disonorano la loro ragione. Da ciò concluder si dee, che bisogna esaminare con una estrema attenzione quello che si vuol far passare per prodigio, e per ispirazione. I falsi divoti trovano bene il loro conto nell' accarezzare la loro ignoranza, e nel tenersi schiavi d' un certo farisaismo, essendo per essi questo il mezzo di conservare l' orgoglio, che non vuol cedere, e di vivere senza la pena di occuparsi a riformare il cuore.

Applichiamo queste riflessioni alla Causa, che abbiamo fra le mani, e di cui vengo a darvi relazione. Esse ci serviranno di riparo contro quel maraviglioso, che si crede trovarvisi, e da cui potremmo restare ingannati, e ci faranno conoscere, che una pura illusione è il fondamento dei fatti che vi si citano e vi si narrano come tanti prodigj.

La nostra Religione vera e santa, qual' ella è, richiede che si disingannino i Fedeli riguardo a tutto ciò che può aver relazione colla Superstizione; e questo è il perchè raccomanda S. Paolo al suo Discepolo Timoteo, di non prestare orecchia a' falsi racconti ed alle favole. Sapeva egli che gli uomini portati naturalmente alle illusioni, adottano con facilità le cose che hanno l' appa-

renza di straordinarie e di maravigliose. Questi sregolamenti dello spirito umano provano la necessità che ci è d' una Religione che faccia autorità. Senza di essa vi sarebbero tante varie superstizioni, quanti sono gl' individui; poichè ciascheduno ha la sua propria debolezza e la follia sua propria, che lo trasporta ai maggiori disordini, se ei non è arrestato da un Tribunale continuamente sussistente, che lo tenga in freno.

SERMONE PRIMO

SULLA FESTA DI NATALE

FATTO IN ASCOLI.

Adorabimus in loco ubi steterunt pedes ejus.
Ps. cxxxi.

Adoreremo il Messía nel luogo ove venne ad abitare.

Decaduto l' uomo per cagione del primo fallo da quello stato felice, in cui Iddio l' aveva creato, non altro è divenuto che il simulacro di se medesimo, un' ombra, uno scheletro, un' alterata immagine di ciò ch' era stato una volta. La sua anima involta nelle più dense tenebre si distingue appena dall' istinto dei bruti; le sue passioni disordinate cospirano tutte contro di lui; i suoi sensi riottosi stabiliscono una rovinosa anarchía nel

suo cuore! la virtù fa il suo tormento, le sue delizie il delitto; e tutto ciò ch' egli ha d' intorno, non serve che a sedurlo e sviarlo. Obblía egli la sua origine ed il suo fine, per confondersi colla terra che sta sotto ai suoi piedi; estinta è la voce della sua coscienza; cose le più mostruose sono da esso erette in sue divinità; ed il vero Dio è per lui come se non ci fosse, dimaniera che il Creatore medesimo quasi, per così dire, si pente di averlo creato.

Qual orrenda scena è mai questa, Cristiani Ascoltatori! qual complesso d' errori e di misfatti! non è più questi quell' Essere formato nella santità e nella giustizia; quell' Essere, i desiderj del quale tutti erano puri, ed i pensieri celesti; ma egli è lo schiavo delle passioni le più vergognose, tutte avéndo perdute le sue prerogative, i suoi titoli, la sua nobiltà, per essersi seppellito negli orrori dell' idolatría.

Tale appunto era la nostra situazione senza la grazia del Redentore, ch' è venuto per ristabilirci nei nostri diritti, e per imprimere nella nostr' anima a caratteri indelebili l'augusto titolo di Cristiani. Ed allora fu che noi sortimmo dal sen della morte, e che l' anima nostra acquistò una vita novella; allora fu che maravigliati, e pieni della più viva letizia, vedemmo il Verbo medesimo di Dio, il carattere della sua sostanza, il proprio suo Figlio generato fin da tutta l' eternità, unire la sua Divina all' umana nostra natura, e sollevare con mano pietosa la depressa umanità per mezzo d' un prodigio il più straordinario e maraviglioso. O terra bagnata da sì lungo tempo del sangue dei Giusti e dei Profeti, terra macchiata da tanti se-

coli da un infinito numero di orrendi misfatti, io pur ti veggio rinnovellata e purificata in maniera da fare invidia al Cielo medesimo! Il Giusto per eccellenza viene a posarsi sul tuo fango, e lo fa divenire una materia più preziosa che l' oro e le gemme, ti fa diventare l' abitazione dei Santi, e si degna di posare i suoi piedi sulla tua superficie, in modochè noi ne riconosciam le vestigia, e corriamo ad adorarle: *Adorabimus in loco, ubi steterunt pedes ejus.* Grande Iddio! Egli è pur vero adunque che l' uomo era destinato a divenire vostro fratello, e vostro coerede; egli è pur vero, che per mezzo della vostra ammirabile Incarnazione voi l' innalzate al grado di Dei, che voi vi abbassate fino al più profondo della terra, che voi ci riconciliate col vostro Eterno Padre! Sembrami vedere la Giustizia Divina, e la Misericordia fra di loro combattere, e dopo questa pugna dichiararsi la vittoria per la Misericordia. Infatti qual contrassegno più grande di bontà per la parte di Dio, che quello di spogliarsi di tutta la sua gloria per abitare in mezzo degli uomini, dopo averne assunta la natura e le infermità? La nostra creazione per quanto ammirabile ella si fosse, allorchè l' Onnipotente sparse sopra di noi il suo soffio di vita, non è da porsi in paragone con la gloria, alla quale c' innalza il gran Mistero dell' Incarnazione. La nostra carne divinizzata divien degna di risuscitare un dì gloriosamente, ed i nostri corpi si fanno templi dello Spirito Santo.

Qual felice rivoluzione accade mai nell' Universo, appena nasce Gesù Cristo! Si strappa la sentenza mortale, che ci condannava alle pene eterne; ed il genere umano, che decaduto nella

persona d' Adamo da tutte le sue prerogative, altro appannaggio non avea più che un libero arbitrio, più al male che al bene inchinevole, una concupiscenza, che facea di continovo fermentar le passioni, ed una marca di maledizione, che disonorava la sua faccia, si riabilita, e torna ne' suoi primieri diritti, e trova in quel Dio vendicatore che l' avea proscritto, e che dovea esterminarlo, un Dio di bontà, un Dio amoroso, un Dio di misericordia!

Qual' epoca fortunata è mai la nascita d' un Uomo-Dio! Istorici, cancellate da' vostri scritti tuttociò che non ha rapporto con questo grande avvenimento: Oratori, non adoprate la vostra eloquenza in altro, che in celebrarlo: Giusti, abbandonatevi ai trasporti dell' allegrezza, perchè s' aprono i Cieli ai vostri desiderj: Peccatori, alzate la fronte, chè questa Natività adorabile diviene il vostro perdono, e la guarigione de' vostri malori. La natura intenta a contemplare in tal giorno il suo Autore sotto i velami d' un corpo mortale, insegna all' uomo quali debbono essere i suoi sentimenti. Ma ohimè! mentre i Cieli testificano la loro gioja con i Cantici de' quali risuonano; mentre questo Divino Mistero desiderato per sì lungo tempo da' Patriarchi, e per sì lungo tempo da' Profeti predetto, si compie, Mortali, voi vi restate a sì grande avvenimento insensibili! voi fate più conto della nascita d' un Principe terreno, che di quella del Figlio di Dio! voi venite ad adorarlo per una cerimonia puramente esteriore, alla quale il cuore non prende alcuna parte! Capanne illustri di Bettelemme, Santi Magi dell' Oriente, voi ben insorgerete un

giorno contro questa rea generazione, che fa più stima d' una gloria passeggiera, e d' un caduco tesoro, che della venuta del Messía. Ma, cari miei Fratelli, lo sapete voi, che non vi ha salute per noi, se non per mezzo di questo Messía Divino? Lo sapete voi, ch' egli è quello desiderato così ardentemente dai Daviddi e dai Salomoni? Lo sapete voi, ch' egli è quello, la faccia del quale forma la felicità de' Santi, e sarà un giorno il terror de' malvagi? La sua Misericordia l' ha posto oggi sulla terra in una cuna; ma la sua Giustizia lo collocherà alla fine de' tempi sopra un trono di fuoco in mezzo alle nubi, ove ei giudicherà i vivi ed i morti. Cristiani Ascoltatori, tenghiamo nel pensier nostro uniti insieme questi due avvenimenti; il primo ci sosterrà, affinchè non ci abbandoniamo alla disperazione; il secondo ci darà un santo timore, affinchè non ci assicuriamo soverchiamente con una presunzione temeraria ed ingiusta.

Se l' uomo conoscesse perfettamente la grandezza e l' onore ch' egli acquista in questo gran giorno, la terra diverrebbe un nulla a' suoi occhj. Egli non altro oggetto vedrebbe, che Gesù Cristo, e, con l' Apostolo confesserebbe, che tutte le cose sono in questo Divin Salvatore, che tutto è stato fatto, e si conserva per lui: *Omnia per ipsum, et in ipso constant.* Prima ancora del nostro nascere noi sussistevamo in questo Adamo novello, il quale predestinato già da tutta l' eternità, per essere il nostro mediatore e la nostra vita, non altro a comparire aspettava che il momento segnato negli eterni decreti, in cui era fissato il grande avvenimento. E giunto questo, la più pura di

tutte le Vergini divenne per opera dello Spirito Santo sua Madre; e Gesù, affine di essere il nostro Capo ed il nostro Padre, divenne il Figliuol di Maria. Quanti miracoli accadono mai al momento, e dopo il compimento di questo Divino Mistero! La Terra rimase coperta di prodigj; e l' Incarnazione confuse i Giudei, ed atterrì gl' Idolatri, mentre fu de' Cristiani la fortuna e la Gloria. Gerusalemme, Gerusalemme, tu hai dunque obbliate le profezie che ti hanno tante volte annunziata la venuta d' un Liberatore? tu sei dunque sì cieca, che non conosci Colui, che dee comparir dentro le tue mura *per annunziare il Vangelo a' poveri, per sanare gl' infermi, per far risorgere gl' estinti?*

Ma ohimè! miei cari Fratelli, ohimè! questa Città disgraziata consumerà intieramente la sua riprovazione; porrà ella a morte quello che veniva per darle la vita; e per pena de' suoi atroci delitti non resterà di lei che una vana polvere, e si annienterà la sua Sinagoga per dar luogo ad una Chiesa, che giammai avrà termine. Ed ecco quale sarà anche la vostra sorte, o malvagi Cristiani, che non volete riconoscere il Messia; e che trascurate di osservar la sua Legge. Quelle fasce, che gli vedete d' attorno, si cangeranno in fiamme di fuoco per divorarvi: quel presepe, ov' egli è coricato, si trasformerà in un trono formidabile, di cui non potrete sostener la veduta: e quelle pargolette sue mani, che adesso appena possono aprirsi, lanceranno fulmini da tutte le parti per esterminarvi, poichè sarà finito il tempo della misericordia, e giunto quello della vendetta. Grande Iddio! quale spaventosa disgrazia per il

peccatore, che non avrà saputo profittare del Mistero ineffabile della vostra Incarnazione; che non avrà saputo trovare nel diluvio del vostro Sangue, di cui una goccia era bastante a salvar l' Universo, tanto da ottenere il suo perdono; che non sarà comparso alla mangiatoja, ove è nato il nostro Divin Salvatore, che per riportarne anatemi e maledizioni! Prendiamo per guida la Fede, e con essa trasportiamoci in quel santo luogo, e ci discuopra ella ciò che i nostri sensi non possono vedere. O luogo di delizie, luogo mille volte più ammirabile che tutti i palagi de' Re, infiammatemi d' un santo trasporto; riempietemi in vedervi della più viva allegrezza, e fate che il mio cuore non possa e non voglia più distaccarsi da voi.

Questo è, o miei cari Fratelli, il luogo ove di continovo dovete trovarvi in ispirito; non i palazzi de' Grandi ove non si ravvisa che ingiustizia, durezza e superbia; non quelle case di maledizione, ove si disonorano i membri di Gesù Cristo; non quei ridotti peccaminosi, ove si disperdono al giuoco i beni de' poveri, la mercede degli operarj, la sussistenza della famiglia; e non quelle scuole di perdizione ove si apprende una Pagana Filosofia, fondata sopra elementi mondani, e sopra la tradizione degli uomini: *secundum elementa mundi, et traditiones hominum*.

Io vi confesso, Cristiani Ascoltatori, e vi assicuro, che non si può fare a meno di non versare un torrente di lagrime in pensando a quanto picciolo è il numero di quelli che profittano della venuta del Salvatore. Gli uni hanno rossore ad imitarlo, gli altri a riconoscerlo; e pressochè tutti trovano un qualche pretesto per negargli le sue

adorazioni. Ma e chi sarà mai questo Messia, se non è l' Onnipotente, l' Eterno, l' Infinito? Qual Creatura potrà esercitarne le funzioni? qual altro Essere, se non Dio, potrà cancellare il fallo d' Adamo, e soddisfare alla Divina Giustizia gravemente offesa? Io mi sento rapire fuori di me medesimo, e passo senza accorgermene da un soggetto ad un altro con una maravigliosa rapidità; ma e come mai si può egli contenere lo spirito dentro giuste misure, quando si vede l' Universo indietro rimanere assorbito alla comparsa di Mistero sì grande? come mai si può egli contenersi al rammentare, che un Dio si è fatt' Uomo? Ah, se Davidde fe' tanta allegrezza davanti all' Arca del Signore, ch' era la figura del Messia, quali mai dovranno essere i nostri trasporti? tutto c' invita a benedire il Santo d' Israello, ed a benedirlo in una maniera che dimostri tutta la nostra letizia, e tutta la nostra felicità.

Voi, sacre pareti di quest' augusto Tempio, fate eco alla gioja dalla quale siamo animati; Voi, Ministri dell' Altare, intuonate quell' eterno *Alleluja*, che i Vecchi dell' Apocalisse cantano di continovo intorno al trono del celeste Agnello, imitando gli Angioli nei vostri Cantici, e nelle vostre espressioni: Voi fiumi, voi fontane, voi cedri del Libano, benedite il Signore che comparisce nel Mondo.

Egli vuole per compagna nel nascere l' indigenza, e vuole che questa sia l' ornamento della sua capanna, affinchè tutto corrisponda alla Croce, sulla quale egli deve un giorno spirare. Qual diversità fra la stalla di Bettelemme, ed i palazzi de' Grandi! Non si crederebbe egli di trovare

in questi degli Dei, ed in quella abbandonato e miserabile il più vil degli schiavi? Questo luogo apparentemente spregevole, è per altro un ridotto delle più auguste virtù, e questo luogo è riguardato dalla Fede, come il Tabernacolo più sacrosanto. Ivi si trovano riunite tutte le perfezioni dell' Eterno, ed ivi si vede, secondo l' espressione di S. Gio. Crisostomo, che il finito contiene l' infinito. O Mistero incomprensibile! mentre tutto quì sembra inferiore alla condizione medesima dell' uomo, Iddio trova tutto degno di se. Abjuriamo i nostri onori, calpestiamo le nostre ricchezze, corriamo a Bettelemme a sacrificarvi il nostro orgoglio e la nostra mollezza, e ad immolarci con Gesù Cristo, che vela lo splendore della sua maestà per dar luogo, che a lui si appressi fino il più meschino degli uomini.

Ma oh quanto è da questa differente la vostra condotta, o uomini perduti dietro le mortali grandezze! Voi sfuggite gl' indigenti, e gli avete in dispregio; voi reputate vergognosa cosa il non avere all' esterno un abbigliamento pomposo e brillante; voi credereste di degenerare dalla vostra nobiltà, se a caso per un momento vi trovaste confusi fra la folla dei poveri e dei disgraziati, che pur son vostri fratelli, ad onta di quanto voi fate per dubitarne. O santa umiltà dell' Uomo-Dio! Colpite in questo gran giorno quei peccatori superbi, che credendosi d' avere un' origine diversa dal resto dei mortali, sdegnano di riconoscere i loro uguali; dissipate i prestigj dai quali sono accecati, gl' incensi dai quali sono offuscati, e fateli cadere ai piedi di quelli, verso dei quali non si degnano di volger il volto nemmeno; dite ad

essi, che il loro termine si avvicina, e che presto le loro ceneri mescolate con quelle dei più miserabili si rimarranno in un eterno obblio; presentate ai loro occhj voi stesso, Figlio dell' Altissimo, che siete in compagnia dei poveri e degli animali, e che non avete ove riposare il capo vostro Divino; confondete con tale spettacolo la loro inferma ragione, la loro dispregevol superbia.

Fratelli miei dilettissimi, non vi ha che questa preziosa umiltà, la quale è la base di tutte le altre virtù, che possa farci profittare del Mistero dell' Incarnazione. Senza di lei l' uomo cieco si scandalizza dell' apparente abbjezione del Messia. Gli Eretici, e gl' Increduli non per altra ragione hanno combattuto questo Mistero ineffabile, se non se, perchè non poteano persuadersi che Dio si dovesse tanto abbassare fino a comparire sotto la sembianza di un servo; e quest' orgoglio medesimo fu quello che impedì ai Giudei di riconoscere il Messia, e che gli animò a crocifiggerlo. Abbiamola dunque in orrore questa disgraziata superbia, miei cari Fratelli, questa superbia, ch' è sì contraria al Mistero dell' Incarnazione, vale a dire, a ciò che vi ha di più consolante nella nostra Religione, al principio, al fondamento, alla base di tutte le verità. Impereiocchè il Messia, non è già un Essere isolato, e diviso dal rimanente di nostra Fede, e da ciò che forma il piano universale della Provvidenza; ma egli è un Essere infinito, che si trova per tutto; che a tutto dà il movimento e la vita, e per cui tutte le cose visibili hanno origine, sussistono, e si conservano. Non sia mai adunque, che Gesù Cristo resti separato dal nostro operare: sia egli l' anima di

ogni nostra azione, perchè senza di lui tutto è imperfetto e manchevole. Se ciò non fosse vero, il Mistero dell' Incarnazione sarebbe stato superfluo; ma è cosa fuor d' ogni dubbio, che per noi non vi può esser salute, se non per mezzo del Sacrifizio di quest' Uomo-Dio, Sacerdote e Vittima nel tempo medesimo, che s' immola, ed è immolato. Voi lo sapete, Sacri Altari, voi, sopra dei quali si opera ogni dì questo prodigio ineffabile, voi che possedete quell' istesso che nacque in Betteleмme, la nascita del quale forma oggi il Soggetto della nostra Solennità. Egli è sotto la specie del pane, in quella maniera, che altra volta comparve sotto il velame della carne; ma sempre il medesimo Uomo e Dio su gli Altari, come Uomo e Dio nel Presepe, e sulla Croce. Ma, oh Dio! sarà egli mai possibile che sì grande oggetto possa esser cancellato dai nostri cuori, e dai nostri spiriti? sarà egli mai possibile, che le cose più frivole ci facciano obbliare un Dio fatto Uomo per salvarci, un Dio che si rimane sempre fra di noi, per esser di continovo il nostro Mediatore presso il Padre, e per ottenerci perdono?

"Oh carità immensa di voi, mio Dio, che ci avete amato in maniera fino a darci per intercessore il vostro unico Figlio," esclamerò come S. Agostino facea nei più vivi trasporti della sua gratitudine, "quando vi renderemo noi amor per amore?" Il meno che per noi possa farsi è il sacrificarci per lui, dopochè egli si è sacrificato per noi; e se desideriamo ch' ei viva realmente in noi, non operiamo da quì in avanti se non con esso, per esso, ed in esso. Signore, quando a-

vremo noi sì fatta sorte? quando ci separerete voi da noi medesimi, in maniera che restiamo uniti a voi solo? quando saremo noi trasformati in voi, in modo da non fare con voi che una sola e medesima cosa? Questo fu il vostro desiderio, o mio Dio, come faceste conoscere nella preghiera sublime, con cui terminaste il vostro Sermone dopo la Cena; e questa è la brama che abbiamo anche noi in quest' oggi. Non altro noi vogliamo, non altro desideriamo, non domandiamo altro, che di esser uniti intimamente a voi per tutta l' eternità.

Fratelli miei cari, non vi sentite voi infiammati da quest' amore? Ah quanto sarebbe egli mai possente, se conoscessimo bene i nostri interessi, e se fossimo perfettamente convinti della grandezza della Divina Misericordia! Iddio ci ha per ben due volte creati; imperciocchè può a giusta ragione appellarsi una creazione seconda, questo gran Mistero che ci solleva dal sepolcro del peccato per farci risuscitare, e rivivere ad una vita tutta divina. Può bene a suo talento la Filosofia del secolo negare il peccato originale, può a suo talento sparger dubbj sul Mistero che fa l' oggetto dell' odierna Solennità; tuttociò non per tanto ci dimostra, che abbiamo realmente ereditato il fallo del primo nostro Genitore, e che il Figlio di Dio è venuto per espiarlo. Fino a quel tempo felice, in cui egli comparve, null' altro sentivamo in noi, null' altro artorno di noi si vedeva, che disordine e pena, che debolezza e miseria. Era perduto ogni rifugio, ogni speranza smarrita, ogni sostegno caduto; ma allorchè la terra era sul punto d' inghiottirci, voi,

o Signore, apriste i Cieli, ed allorchè eravamo affatto destituti di forze per cercarvi, voi discendeste dall' alto per venirci a trovare. Grazie eterne siano pur rese alla vostra Bontà per sì gran benefizio, grazie alla vostra Misericordia per sì amorosa premura. Sì, miei cari Fratelli, l' antica Legge ha dato luogo alla nuova, e questa mutazione ha fatto sì, che non più il timore, ma l' amore sia il carattere dominante de' veri Cristiani. E come potremo non amarvi, o mio Dio, dopo quel tanto che avete fatto per nostro vantaggio? Che ci potevi mai dar di più dopo d' averci dato voi stesso? Bisogna pure, che l' uomo sia un vero mostro d' ingratitudine, se ei non è penetrato da un benefizio così straordinario; e se la cosa è così, non ne cerchiamo altrove la causa, che in noi medisimi; addivenendo ciò, perchè siamo più colpiti da' beni di questo mondo che dalla eterna felicità che ci aspetta; perchè troviamo tutta la nostra soddisfazione in menando una vita totalmente terrena, perchè siamo indifferenti a tutto ciò che riguarda la Religione, le sue Feste, i suoi Misteri, le sue Solennità.

O Verbo Incarnato! Voi, che siete la luce delle nostre anime; voi che siete quello per cui son fatti i secoli, voi che siete finalmente la nostra speranza, la nostra vita, la nostra salute, degnatevi di farci partecipi dei frutti della vostra Incarnazione, affinchè siamo animati dall' amor vostro. Voi solo potete darci ciò di che ci troviamo manchevoli per poter giugnere a voi, e per comparir piacevoli agli occhi vostri; in quella maniera che piacevoli furonvi i Santi, e profittar seppero

del Mistero ineffabile, sopra del quale si occupa Chiesa Santa in questo giorno, per un effetto della vostra Grazia onnipossente, e della vostra Misericordia. Cristiani Ascoltatori, non vi ha certamente veruna cosa, che meriti tanto la nostra attenzione, e gli affetti del nostro cuore, quanto questo Mistero, il quale, tuttochè incomprensibile, avvicina ciò non per tanto a noi in maniera la Divinità, fino a rendercene partecipi: *Divinæ consortes naturæ.* Al lume che egli spande sopra quelli che lo meditano, noi vedremo che ciò che ci ha fino al presente occupati non è che illusione e chimera, e che per troppo lungo tempo siamo stati le vittime dei nostri sensi e delle nostre passioni. Sia da quì in appresso la Fede la nostra luce e la nostra guida, affinchè per mezzo di essa ci si renda visibile il Mistero dell' Incarnazione, non già per comprenderlo, che al nostro debile intelletto non è possibile, ma per adorarlo, e per restar convinti della verità del medesimo. Voglia il Cielo che il Verbo incarnato sia d' ora in poi l' oggetto della nostra vista, la nostra vita, la nostra verità; voglia il Cielo ch' egli nasca nei nostri cuori, come nacque in Bettelemme, per incorporarci con lui medesimo, e per farci felici nel tempo e nell' eternità. "Ogni cosa mi nausea, ogni cosa mi è odiosa," dicea S. Bernardo, "ove io non trovi Gesù Cristo." Questo è il linguaggio che aver dovrebbero tutti i Cristiani, i quali sono su questa terra per ricopiare nei loro costumi, quello che gli ha ricomprati. Gesù Cristo è il nostro lume, la nostra pace, la nostra consolazione, la nostra felicità; ed egli è il soggetto, che me-

ditar dobbiamo per tutta la nostra vita, e specialmente in questi giorni precisamente dalla Chiesa destinati ad onorare il suo nascimento.

Dio di misericordia, strappate i falsi veli che c' impediscono il contemplarvi; fate che la natura intiera, di cui siete il principio e la vita, non ci parli che di voi, e che tutte le Creature siano come tanti specchj che riflettano agli occhj nostri la vostra sapienza e la vostra bontà; riguardate in noi la somiglianza del vostro Figlio Divino, che nasce in questo giorno per espiare i nostri falli, e per meritarcene il perdono; innalzate le anime nostre fino al Santuario, ove voi fate soggiorno, disbrigandole dalle terrene cose, alle quali siamo dalla concupiscenza uniti fin dal momento che noi venghiamo alla luce.

La debolezza, e l' umiliazione del nostro nascere lo fa simile certamente a quello di Gesù Cristo: ma qual differenza enorme vi si trova giammai se se ne paragonano il principio, e gli effetti? L' uno è bruttato dalla macchia dell' original peccato, l' altro è puro quanto la Santità medesima; l' uno non altro porta con sè che miserie e disgrazie, l' altro è la sorgente dei beni e della felicità. Siccome queste gran verità esser debbono l' alimento dei vostri spiriti, così io vi raccomando il nutrirvene continuamente, affinchè passando esse nella vostra sostanza, vi trasformino in lui, ch' è venuto a salvarci, e per il quale dobbiamo sempre vivere, pensare, ed operare.

SERMONE SECONDO

PER LA FESTA DI NATALE.

Verbum caro factum est.

Il Verbo si è fatto Carne. *S. Gio. cap.* 1. *vers.* 14.

L'INEFFABILE, profondo, e sempre adorabil Mistero, che fa per noi Cristiani, a ragione che oggi sia il giorno più solenne, e più augusto, ci dà, miei cari Ascoltatori, la più alta idea dell' Esser Supremo, mostrandoci che le vie del Signore sono veramente imperscrutabili ed incomprensibili. Di fatti qual degli uomini non rimarrà atterrito e sorpreso alla vista dell' Incarnazione? qual dei mortali avrà l' ardire di penetrarne gli abissi? Se non è possibile fissare il sole, e sottoporlo alle nostre ricerche, abbenchè non sia che un opera caduca e finita, ci dovrà egli far maraviglia, che non si possa comprendere un Essere Eterno; un Essere che, non essendo nè da spazio nè da tempo limitato, dipende da se stesso soltanto; e che immenso sempre ed infinito, nulla ha acquistato nel creare questo vasto Universo, e nulla perderà quando verrà il tempo di rovinarlo e distruggerlo? Come potrò io adunque in quest' oggi, o Bontà

sempre antica e sempre nuova, far del vostro Verbo parola, che antico quanto voi, benchè di voi generato, è il carattere della vostra sostanza, e lo splendore della vostra gloria? Fate quì tacere i miei sensi, o mio Dio, imponete silenzio alla mia ragione altiera, e presuntuosa; ed innalzate la mia anima fino a voi, affinchè io tragga dalla pienezza dei vostri lumi un qualche raggio, onde rifletterlo sopra i miei Ascoltatori, perchè conoscano essi quello che voi inviate, quello che scende dal Cielo, quello ch' essendo la nostra verità, e la nostra vita, dee servirci di nutrimento e di luce. Per far ciò, io non vi chieggo già, o Signore, quell' eloquenza, che titilla gli orecchj e gli spiriti; essendochè il soggetto, che deve occuparmi è troppo superiore a qualunque arte, a qualunque forza di linguaggio umano; quindi è, che non oso di aprir le labbra per timore di non saper esprimermi, e quanto più col pensier mi affatico, tanto più mi accorgo di non avere idee corrispondenti ad un Mistero così profondo e sublime. Io tralascerò sì, miei cari Fratelli, le frasi ed i concetti, e vi dirò nella maniera più semplice, che l' incarnazione è l' umiliazione del Verbo, e l' esaltazione dell' uomo. Voi, Cristiani Ascoltatori, dovete in questo grande avvenimento ammirare la misericordia infinita del Figlio di Dio, che si assoggetta al più grande abbassamento per sollevarci, che si riduce alla più vergognosa miseria per arricchirci, che si sottomette alla schiavitù la più dura per liberarci. Ora sì fatte cose sono tali, che i miei pensieri ne rimangono assorbiti, e null' altro mi resta, che una sorprendente maraviglia, che mi leva di sentimento, e mi colpisce.

Per avere una giusta idea delle perfezioni di Dio, e delle sue grandezze, come sarebbe necessario per farne meno indegnamente parola, sarebbe d' uopo aprire il seno di Dio medesimo, l' eterno santuario della Divinità, perder di vista tutti i secoli, e tutti gli spazj, spandersi in questa immensità, percorrere questa eternità puramente intellettuale, ch' è ciò che costituisce l' essenza dell' Esser Supremo. Quindi bisognerebbe ricadere sulla picciolezza dell' esser nostro, sulle miserie della nostra condizione, e sugli orrori del nostro niente, affine di conoscere il contrasto che si trova fra la immensità di un Dio, che tutto di se medesimo riempie, e la ristrettezza a cui si riduce, nel prender la sembianza e la natura di schiavo.

Cieli, se io v' interrogo su questo Mistero, voi mi rispondete, che l' Onnipotente, che vi ha creati, che vi ha appoggiati sul vuoto, e che vi ha in giro distesi, è veramente incomprensible nelle sue opere, nelle azioni sue, nelle sue vedute. Intelligenze celesti, Angioli che formate la Corte dell' Eterno, se io ardisco domandarvi, come mai l' Onnipotente ha potuto prendere un corpo simile al nostro, voi vi prosternete, voi v' incurvate in adorazione, e m' insegnate per tal modo, che ogni creatura tacer si deve in presenza del Creatore, e che la nascità d' un Uomo-Dio è un mistero di fede, non un soggetto di vana curiosità. Dio, che non potea crescere coll' elevarsi, aumenta, per così dire, la sua gloria in abbassandosi. Qual maraviglioso, qual soprendente spettacolo è mai il vedere sotto il velo d' una carne mortale, e sotto l' apparenza d' un pane

terreno l' Eterno medesimo, che si riduce così ad una specie d' annientamento! In considerar ciò le facoltà tutte dell' anima mia divengono, come se non più esistessero, nè altro mi resta di tutto il mio essere, che un trasporto d' ammirazione. Quando poi io rifletto, che questo ineffabile prodigio è stato fatto per me, si accende il mio cuore d' un amore intenso ardentissimo. Di fatto l' Eterno Verbo che sembra essersi spogliato di sua Divinità, non ha per altro ciò fatto, che per divinizzare la nostra umanità. Egli viene a mescolare la sua eternità colla breve nostra vita, per farci vivere al di là della misura de' tempi; egli viene ad unire la sua possanza colla nostra debolezza, per renderci forti ed invincibili; egli viene finalmente dal Cielo, e discende fino a noi per innalzarci a lui, e per collocarci alla sorgente di tutti i lumi, e di tutti i tesori. E che ciò sia la verità, prima di questa maravigliosa preziosissima Incarnazione l' uomo oppresso sotto il grave incarico di sue miserie non avea mezzo alcuno di rialzarsi, nè penetrar potea su nel Cielo, chiusogli in pena dell' original peccato. Appena però è annunziato il Messia, la terra, benchè coperta di rovi e di spine per il fallo d' Adamo, brilla di piacere e di letizia, ed una nuvola di Patriarchi e di Profeti comparir si vede, e predire colle parole e colle azioni la venuta di un Sovrano Liberatore, che tutte rianima le sue più belle speranze. Appena egli comparisce, si veggono gli uomini dei più gran beni ricolmi, inondati per ogni parte da fiumi di Grazia onnipotente e miracolosa; illustrati dallo splendore medesimo di Gesù Cristo; rivestiti dell' abito della giustizia e

della santità; coraggiosi ed ardenti in maniera da portar in trionfo la gloria del Verbo Incarnato fino nelle caverne le più profonde, all' estremità del Mondo le più lontane, su i patiboli più crudeli e più vergognosi. Per lui essi faticano, soffrono essi per lui, per lui danno il sangue e la vita; insegnandoci così, che anche noi dobbiamo per esso sacrificarci, vivere com' egli ha vissuto, e morire com' egli è morto. Egli ci ha tratti dalla servitù del peccato; perchè siamo soggetti alla sua volontà; ne ci ha elevati al rango di suoi amici, di suoi fratelli, di suoi coeredi, se non a condizione, che consumiamo in noi la sua passione: *adimpleo ea, quæ desunt passionum Christi, in carne mea.*

A voi dobbiamo saper grado, o Mistero ineffabile, dell' inapprezzabile sorte della nostra liberazione ed esaltazione. Vostra mercè noi più non siamo sotto una Legge di timore e di spavento, ma sotto quella di amore e di misericordia: vostra mercè noi abbiamo un intercessore onnipotente presso Dio, che di continovo sollecita la nostra conversione; vostra mercè noi divenghiamo tabernacoli viventi, ove Gesù Cristo riposa, ed ov' egli opera in nostro favore i più maravigliosi prodigj. Fate, o Verbo Incarnato, che le nostre adorazioni in questo giorno di salute e di benedizione, non siano passeggiere, ed esteriori soltanto; ma che, simili a quelle de' Pastori e de' Magi, stabiliscano per sempre ne' nostri cuori il regno di Gesù Cristo, nel quale abbiamo quella salute, e quella vita, che per suo mezzo solo possiam meritare. *Così sia.*

LETTERE

DEL

PONTEFICE CLEMENTE XIV

GANGANELLI,

SCRITTE DA RELIGIOSO A VARJ PERSONAGGI SUOI AMICI.

AVVISO

DELL' EDITORE

A CHI LEGGE

SULL' AUTENTICITÀ DELLE SEGUENTI LETTERE.

A CHIUNQUE fosse di buona fede parrebbe anche troppo il seguente avvertimento in prova dell' autenticità delle Lettere di Clemente XIV, ed io mi sarei volentieri astenuto dal preporlo a questa edizione, persuaso che chi dovrebbe leggerlo, non lo leggerà, ed avrà sì fattamente l' animo preve-

nuto, che non le ragioni, ma la passione lo farà giudicare. Mi son per altro creduto in dovere di premunir con esso i meno accorti, perchè non così facilmente si lascino trasportare dal fanatismo di certi entusiasti che con lo specioso pretesto di scuoprire religiosamente l' altrui supposta impostura, non hanno in fatti altro in mira che la seduzione dei semplici, e la depressione di un Papa che, superiore ai pregiudizj da lor fomentati, e perciò sempre grande, ha posto un argine insuperabile alle loro intraprese, sia con le sovrane sue pubbliche e venerabili disposizioni, sia con i particolari suoi scritti, ora da mano benefica posti al pubblico a prò comune. In conseguenza di che non posso a meno di non ammetter qui ancora il *Ringraziamento fatto dall' Editore Francese delle Lettere, all' Autore dell' Anno Letterario,* comparso son pochi mesi all' Aja, sì perchè vi si producono maggiori, e più decisive le prove dell' autenticità delle controverse Lettere, come ancora più chiari vi si discuoprono gl' inefficaci sforzi dei maligni suoi detrattori.

RINGRAZIAMENTO

DELL' EDITORE DELLE LETTERE DEL PONTEFICE GANGANELLI

ALL' AUTOR DELL' ANNO LETTERARIO.

Grandissima è l' obbligazione ch' io vi professo per avermi voi con un giudizio definitivo poco tempo è dichiarato Autore, e non più Editore delle Lettere del defunto Pontefice. Non vi potete mai immaginare quanto una tal cosa solletichi il mio amor proprio, e quanto mi stimi glorioso, per aver data alla luce un' opera, che malgrado tutto ciò che voi ne potete dire, ha meritati gli elogj delle persone di tutti i ceti, ed ha fatta la più viva sensazione negli uomini di spirito elevato, di fino gusto, e di scienza non ordinaria.

Fin quì veramente non mi ero creduto che semplice Traduttore, ma il tuono della vostra innappellabil sentenza, farebbe quasi ricredermi. E come nò? Se voi sapete tutto, vi è noto *il come, e il perchè*, ed avete fin penetrato nel mio interno a rintracciarvi i motivi, per i quali ho intrapreso a far quest' opera? L' Autore dell' *Almanacco di Liegi* forse non prevede sì bene gli avvenimenti futuri, quanto voi leggete con sicurezza gli altrui interni pensieri.

Bisognerà pur dunque che, o a ragione, o a torto, io mi creda l' Autore delle controverse Lettere, e ch' io rimproveri a tutti i miei sensi, non meno che alle interne mie facoltà l' avermi ingannato col persuadermi fin quì d' essere il Traduttor delle Lettere, quand' io ne sono l' Autore. Il giornalista che me lo assicura, merita troppo che ognuno gli presti intiera la fede.

Nella Enciclopedia all' articolo *Sonnambulo* si legge di un Clerico studente nel Seminario di Bordeaux, che dormendo correggea tutto un sermone, scancellando ciò che non gli piaceva, e riscrivendo sopra le correzioni, in modo che non v' era parola che non fosse situata a suo luogo.

Or eccoci al caso: bisogna che ancor io dormendo, siccome quello che ero ripieno delle idee di Ganganelli nello scriverne la Vita, abbia senza avvedermene scritte queste Lettere, perchè altrimenti io mi dovrei ricordare di averle fatte, del che protesto di non aver la minima idea.

Nè il fatto può essere andato altrimenti, perchè non so vedere come nello spazio di un anno, io, che non posso mettere a capitale nella giornata, che sole tre o quattro ore, senza contare quei giorni, anzi quelle intiere settimane, nelle quali mi è vietato affatto l' applicare, abbia potuto comporre *L' Europa Francese* in un volume di 358 pagine, un' opera storica sull' *Anno Santo* di pagine circa a 500, la Vita di Clemente XIV, nota a tutti, e poi le Lettere, che mi si attribuiscono in due volumi.

Io non sono nè Socrate, nè Platone, che abbia dei genj familiari a mia disposizione, non ho che il mio solo talento da potere impiegare, e questo

è ben restío quando si tratta di occuparlo in soggetti gai é brillanti.

Ma quanta sagacità voi avete manifestata nella vostra scoperta! Dopo sei mesi vi siete accorto, che nelle mie opere vi sono dei pensieri affatto simili a quelli di Ganganelli, e vi gloriate di tale scoperta, quando io stesso vi avea ciò messo sotto degli occhi dicendo e nella Prefazione della prima Edizion delle Lettere, e nella *Risposta a un Anonimo* stampata da Boudet, che fin dal 1758, essendomi capitata alle mani una quantità di Lettere di Ganganelli, io ne presi varj squarci per adornarne i miei scritti, e segnatamente *Il vero Mentore, Il Viaggio della Ragione, I Caratteri dell' Amicizia, Le Lettere a un illustre defunto, &c.*

A sì fatte ragioni voi rispondete, che io abbia fatto ciò apposta, ma vi domando: se io sono un Autore così fecondo quanto mi supponeté, non mi sarebbe egli stato facilissimo lo scansar di ripetere nelle Lettere, che io voleva dare per originali, gli accennati pensieri? Siccome però io ho agito in tutto di buona fede, di qui è che non ho voluto scansare sì fatta ripetizione.

Il Dottor Lami gran Letterato, e sempre intento a scoprire quanto poteva fare onore all' Italia e manifestare il genio di quella Nazione, incantato dalle Lettere che gli scriveva il Padre Ganganelli, ne aveva raccolte molte altre, come sarebbero quelle dirette al Cavalier di Cabanne, all' Abate Ferghen, al Gonfaloniere di S. Marino, e pensava di situarle in qualche opera, quando avendomele egli date dopo ripetute dimande, gli dovetti promettere di non darle fuori, che in

Francese, se io mi fossi mai risoluto di pubblicarle.

Ma ritornando ai rimproveri co' quali contra di me vi scagliate accusandomi di Plagio, qualor sia vero che sieno genuine le controverse Lettere, perchè dei loro pensieri mi son servito nelle mie opere, dico: che oltre il credere, che fosse permesso di profittare di un manoscritto, il qual non sapeva se fosse per prodursi alla luce, io non poteva allora nè doveva citar l' Autore de' sentimenti de' quali mi servivo, non essendo ancor pubblicate le di lui opere, in conseguenza di che la citazione ch' io ne avessi fatta sarebbe parsa ridicola, e dell' aver io fin quì indugiato a pubblicarle, mi è sufficiente scusa l' avermelo l' Autore stesso proibito per lettere.

Ella non è dunque che a vostro scapito la vistosa mostra che fate di una quantità di frasi trovate ne' miei scritti, affatto simili a quelle di Ganganelli; e vi potevate ben risparmiare le in vano profuse enfatiche parole, il tuono magistrale, e quell' aria decisiva di cui usate per sorprendere la buona fede dei Leggitori. Non vi taccio però nell' aver voi secondato la moda, e usata l' arte dei presenti Scrittori, che abbagliano i meno considerati con uno stile satirico, giacchè quello che innanzi al tempo canta vittoria, è stimato l' autore più esatto al presente.

Qualunque giusto Censore per altro, quand' anche avesse ignorata la mia dichiarazione riguardante l' uso, che si è fatto delle Lettere di Ganganelli ne' miei scritti, al più ne avrebbe conchiuso, che io in queste Lettere avessi aggiunti de' miei pensieri, ma non avrebbe mai tirato per

conseguenza, che elleno fosser tutte supposte. Agli occhi d' un buon Logico, 40 o al più 60 pagine di miei pensieri sparsi nelle controverse Lettere non avrebbero mai provato che le 800 e più pagine, nelle quali elleno son contenute, sieno tutte di mia invenzione, e chiunque assicurasse, che non vi ha nulla del morto Pontefice nell' opere che corron sotto suo nome, mostrerebbe di ragionare come quel buon contadino, il quale maravigliato di aver tratto due paja di calze al suo padrone, che era solito di portarne sempre tre paja, e non vedeva ancora le gambe, esclamò: "Costui non ha gambe," e se ne fuggì via.

Ma non vi voglio far torto col credervi mancante in Logica; piuttosto, e forse più coerentemente al vero, dirò, che vi ha sedotto il desiderio di godere del singolar trionfo, che vi aspettavate nello screditar le Lettere di Ganganelli. Vi sono delle persone, alle quali elleno sono spiacenti, e se voi non aderivate alle loro istanze vi sareste assai svantaggiato nell' impiego. La digrazia ha voluto però che voi, come suol dirsi, vi siete alzato tardi, ed a cosa fatta, onde quanto le attaccherete più, darete più loro lustro e celebrità. Io lo desidero grandemente, anco per questo, perchè vi è grato, ed è vantaggioso all' opera periodica, con cui consolate il pubblico ogni settimana.

In quanto poi all' imaginarmi, che fate tutto gonfio per il felice successo della vita di Clemente XIV, e nello stesso tempo pieno d' estro in un angolo della mia camera ad inventar Lettere per darle sotto suo nome, e così profittare dell' avidità del pubblico, intento a raccogliere quanto si può per rinnovargli l' idea del morto

Pontefice, non è che una vostra chimerica finzione, giacchè non so di aver fatta ad alcuno una tal confidenza. Ma non sarà finzione la mia quando dirò, che da sei mesi in quà si fanno delle conferenze in occasione delle Lettere, che hanno commosso lo spirito di certe persone, le quali dimanderebbero volentieri se *questo Papa era Cristiano;* mentre ha distrutto un Ordine, per cui avevano un estremo affetto, senza riflettere che Pio V è stato canonizzato, non ostante che avesse distrutto l' Ordine degli Umiliati: Quando dirò che si dette speciale incombenza al Sig. Freron di lavorare una risposta capace d' imporre alla moltitudine, che ei si addossò d' impegno, il quale da voi poi è stato letteralmente eseguito: Quando dirò finalmente, che prima di uscire alla luce il vostro estratto, è stato letto più che da venti persone, che lo hanno ammirato come un capo d' opera per confondere i partigiani delle lettere controverse, perchè tutte queste cose son vere, e fuori d' ogni controversia. Dì più il vostro foglio stesso manifesta la pretensione, vendendosi a prima vista, che voi per rendere la vostra critica più ostensibile, ed in istato di far maggior colpo, tutto che ella sia in data dei 20 di Dicembre, l' avete anteposta a due articoli di data anteriore, essendo l' uno segnato sotto i 14, e l' altro sotto i 16 dello stesso mese. Da ciò si vede pertanto, che la vostra non è che una picca, ed uno spirito di partito, che voi volete sostenere. Voi pur dovevate allora scordarvi di quanto vi era stato detto per fare in noi un' impressione svantaggiosa delle Lettere, e rammentarvi, che quando si vuol dar giudizio di un' opera,

bisogna attenersi alla moderazione ed alla verità, ed avere per consigliera e per guida la ragione. Nello scrivere un foglio periodico non v' è bisogno di avere il rammentatore, come chi recita a mente un discorso.

Ed in fatti senza alcun dubbio vi sentiste dire all' orecchie, " che egli era incomprensibile come tali lettere, considerata la distanza dei luoghi, l' asprezza dei Monti, i pericoli dei fiumi e dei mari, abbiano potuto giungere in mia mano," e voi per compiacere il rammentatore l' avete scritto. Io dico ciò perchè un tal discorso risente molto della amplificazione di uno scolare, e se dinanzi mi sono astenuto dal tacciarvi come mancante in Logica, molto più ora mi credo in debito di non vi stimare un principiante di Umanità. Solamente io non comprendo come mai vi siate lasciato sorprendere in guisa da stimare un prodigio l' avere avuta una lettera da lontani paesi. Eppure non vi è cosa più facile dello imaginarsi possibile, che in qualsivoglia paese il proprietario di qualche Lettera del morto Pontefice ne abbia lasciata prender copia sull' originale, o che Ganganelli stesso ne abbia lasciate molte trascritte trai suoi fogli. In tal guisa ad ognuno basta l' animo di aver la raccolta di quante lettere ei vuole, e di quanti soggetti gli piace, onde non bisogna annunziare come un fenomeno una lettera, che abbia attraversati dei fiumi e delle montagne, essendo che venga a Parigi o dalla Alvernia, o dai Vivaresi ha fatto senza meno un simil salto.

Io per altro, come voi pur ben sapete, non sono andato a cercarle dovunque da me, me le son fatte procurare dove ell' erano, e tanto più

non vedo il perchè bisogni gridar miracolo, e far maraviglia se 132 lettere tutte scritte ad Italiani, purchè se ne eccettuino 25 o 26, sono state raccolte in Italia.

Vi sarà ancora stato detto che egli era a vantaggio della mia gloria, se tutt' altri avessero pubblicate, e non io, le due Lettere che mi diresse Ganganelli, nelle quali si fa l' Elogio di due miei opuscoli: Ma a chi mai è venuto in testa, che Racine, autor del Poema sopra la Religione, ha peccato contro la modestia mettendo alla testa della sua Opera le Lettere piene di lodi scrittegli da Benedetto XIV? E voi stesso, benchè qui facciate una pubblica professione di umiltà, non so se vi tratterreste dal proporre a qualche vostra opera una Lettera di un Sommo Pontefice, che rendesse giustizia ai vostri talenti, ed esaltasse quest' opera. Ciò non si fa per farsi un elogio, ma per dare un attestato di un libro, il quale si pubblichi, ed io non conosco autore, che non faccia mostra di un voto di un Papa, o d' altro Monarca, quando ei l' abbia con singolar favore conseguito.

Quando ancora nell' Opera intitolata, *L' ultimo Addio della Maresciалla a' suoi Figli* vi fossero delle frasi tratte dalle Lettere di Ganganelli, comunicatemi nel 1758, non ne verrebbe perciò, come voi pretendete, che questo grand' uomo non abbia potuto lodar questo opuscolo, senza mancare alla modestia; mentre oltrechè può essergli accaduto di non se ne accorgere, quando mai, vi domando, non fareste l' elogio di un buon libro, che esce alla luce, perchè vi trovate delle vostre riflessioni? E poi come può dirsi, che sia un lodare eccessivamente un' opera, quando di lei

non si dice altro se non se che agisce sul cuore, ed è opera di sentimento? Deh confessate pure ancor voi che questa vostra difficoltà creduta un tempo insuperabile, e meschinissima, e che pur troppo è vero che ad alcuno che operi per ispirito di partito, anco gli atomi più sottili sembrano smisurati colossi.

In oltre voi avete un bel pretendere, che le Lettere controverse altro non sieno che un risultato delle mie opere; ma che cosa potrete ricavar da esse? Gli Avvisi ad un Conte, le Lettere ad un Confessore di un Sovrano, ad un Vescovo su i suoi doveri, ad un Abate su i Padri della Chiesa, ad un giovane Religioso sulla maniera di studiare, ad un Ecclesiastico sulla tessitura dei Panegirici ec. ec.?

In quanto allo spazio di tempo che passa dal dopo il *1759* fino al *1769*, e dal quale vi lagnate perchè vuoto di lettere, questo è appunto il tempo del suo Cardinalato, in cui egli è molto naturale, che fosse più riservato nello scrivere: ed è poi certo che siccome addetto a diversi importanti affari, appena gli rimaneva agio di vivere, e voi medesimo potete capire, che un uomo di portata non scrive, che di cose di gran conseguenza. Anzi questa medesima lacuna vi deve provare decisivamente, che io non ho dato fuori che quanto aveva di genuino, e che se fosser mie le sue lettere, avrei e potuto e saputo riempir questo vuoto.

Gli anacronismi singolari che decantate, provengono dai Copisti, o dagli Stampatori. E qual uomo di buona fede si azzarderà mai di assicurare, che una lettera è falsa, perchè vi scuopre una data, secondo cui ne seguirebbe, che Gan-

ganelli avesse studiata la Religione prima di nascere? Dirà piuttosto, vi è sbaglio nella data, come certamente vi è, perchè la Lettera Italiana porta la data del 1756, e non 1749. Troppo sono gli esempj che provano errarsi spesso dai copisti, e cose sì fatte a nulla montano, nè possono mai distruggere il fondo di un' opera, ed un riflessivo Francese conoscitore dell' essenza della sua lingua, giammai potrà persuadersi, che le controverse Lettere non sieno originalmente Italiane. Niuna ve ne ha che non dimostri a prima vista donde ella provenga, e sia testimone per tutte l' altre quella, in cui si tratta dei Padri della Chiesa.

Confessate dunque pur una volta che voi operate a seconda del proprio partito, e che in conseguenza di questo bisogna necessariamente, che Ganganelli, ed io la perdiamo. Che se voi continuate a presumere che le controverse Lettere non son degne di un Pontefice, citate di grazia un altro Papa di cui abbiamo lettere interessanti egualmente che queste per tutte l' età e gli Stati, ed egualmente stimate da tutti. Sebbene elleno non sono per lo più scritte, che da un semplice Religioso, e questo è appunto ciò che muove ognuno a leggere con non minore avidità, che piacere, mentre quando alcuno è in un posto eminente scrive con molta maggior riserva, e gli scritti mantengono spesso il carattere del proprio grado.

Vi siete poi ingannato a partito, quando avete detto, che io in altri tempi pubblicai delle lettere col titolo d' *Interessanti*. Se voi foste giornalista più vecchio, sapreste almeno i titoli dell' opere delle quali parlate. In quanto a me, non ho avuta

mai la frenesia d' intitolare le mie letterarie produzioni con sì poca modestia.

Ma s' io vi mostrassi, che voi non sapete reggere a lungo senza contraddizione, cosa direste mai? Non v' incollerite, e piuttosto mentre io vado provandovi il mio assunto, confermatevi nel credere, che lo spirito di partito è di gravissimo danno a chiunque vuol dar giudizio di un' opera. Voi mi riprendete per aver io taciuto i nomi di quelli che mi hanno comunicate le Lettere; tanto più che esse non contengono cosa da far loro onta e vergogna: e poi dite in seguito che esse contengon cose, le quali non è mai possibile che abbia scritte Ganganelli, o si riguardi in qualità di Religioso, o di Cardinale. Non è ella questa una contraddizion manifesta?

Ma quali son mai le cose disconvenienti alla persona di Ganganelli? Voi mi rispondete subito: un Epigramma contro i devoti. Bisogna dunque che vi siate scordato della distinzione che fa il Sig. Flechier tra le persone di pietà, e le devote, dicendo di più che l' une onorano la Religione, e l' altre la sfigurano; e ciò non ostante fin qui non vi è stata persona che abbia ardito rimproverare questo illustre Prelato. Che direste voi dunque se leggeste l' opera dell' immortal Muratori sulla regolata Divozione? Una tal lettura certo vi farebbe venir meno, benchè Benedetto XIV l' abbia solennemente approvata.

Non è un attaccare la devozione il condannare gli abusi. Ganganelli dice al Conte di .... " Io vi ricomporrò sicuramente con la vostra Famiglia: non so per altro se potrò fare che il vostro parente vi perdoni, essendo egli troppo devoto."

Egli condanna dunque il *troppo*, lo che è conforme alla massima di S. Paolo che raccomanda ai fedeli l'esser saggi con misura: *Non oportet sapere plusquam oportet; sed oportet sapere ad sobrietatem*, essendo che la virtù è riposta nel giusto mezzo.

Or che divien ella la vostra galante riflessione, che non vi è ombra di verisimiglianza, che Ganganelli abbia potuto scrivere degli Epigrammi contro i devoti ad un che volea convertirsi? Confessatela giusta; voi avete voluto far la corte a certe persone, che devotamente vanno di casa in casa screditando le Lettere di Ganganelli, e fanno i maggiori elogj a qualunque opera che possa screditarle. Sia però come esser si voglia, Ganganelli non istimò mai la smorta devozione, e nel luogo addotto di sopra la scredita, affine d'insinuare nel cuore del Conte lo spirito di una pietà maschia ed illuminata.

Voi appellate *Romanzo spirituale* le Lettere direttegli, perchè, dite voi, non è credibile che lo scrittore abbia potuto parlargli del suo pentimento, e de' suoi errori; ma secondo questa ragione bisognerebbe pur riguardare come apocrife le Confessioni di S. Agostino. Una persona che è vivamente penetrata dal pensiero de' suoi disordini non si arrossisce di farli palesi; e su tal proposito vi posso dire, che nei giorni addietro ricevei una lettera di un Capitano, il quale attualmente si trova in Fiandra, in cui mi assicura con termini formali, che le Lettere di Ganganelli lo hanno fatto ricredere de' suoi errori. Ridicola pure ella è la vostra feconda obbiezione contro la verisimiglianza della citata lettera desunta dalla

permissione che dà al Conte della lettura del Giannone, attesochè questo è libro proibito. Tutto dì a Roma si dà licenza di leggere sì fatti libri, ed io ho veduta una lettera di Lambertini, che consiglia la lettera di Fra Paolo, ch' è molto peggiore.

Quello però che mi consola si è, che nel principio della vostra critica, voi non parlate, che come uno che dubita, e convenite pure, che e' " sarebbe forse molto difficile il provare che queste Lettere sieno supposte." In questo unicamente ci troviamo d' accordo, ed io pure dico, che egli è difficilissimo il provare che non sieno genuine le Lettere, e che contengono una dottrina rilassata, perchè pongono in ridicolo la devozione falsa, perchè tollerano dei divertimenti permessi ancora da S. Francesco di Sales nella *Introduzione alla Vita devota*, e perchè consigliano, sebben con molta riserva, la lettura dei Poeti, cosa fatta già ancora dai Signori di Porto-Reale sì scrupolosi in materia di costume, che non ebbero difficoltà di tradurre Terenzio per porlo in mano dei giovani. Sicchè quando non vi saran, che novellette dell' altro mondo, e dei fantasmi da metter fuori contro le Lettere di Ganganelli, non v' impegnate ad altro che ad atterrire i bambini, che soli han paura delle fantasme; e se alcuno mai per caso osasse dire che queste lettere contengono una morale rilassata, gli van fatte delle risate in faccia, e va posto in berlina.

So che vi son seccante quando v' interrogo, e che solo vi brilla il cuore, quando vedete che si scredita l' opera di cui si parla; ma ditemi di grazia a chi si debbe egli attenere un giovane, che voglia

formarsi il gusto, e giudicar sanamente di un libro, quando ei vede che voi vi sforzate alla peggio di screditarlo, mentre che legge per altra parte i ragionati Elogj che ne fanno *Il Mercurio di Francia*, *Il Giornale Enciclopedico*, *Il Giornale delle Scienze e delle bell' Arti*, ed altri sì fatti? La cosa è veramente impicciata, e vi compatisco se non rispondete.

Inoltre se lo stile delle Lettere è pieno di Antitesi, come dite, e gonfio, voi dovevate concludere, anco per questo, che elleno non son mie, giacchè niuno fin quì mi ha rimproverato il gusto dell' Antitesi. Si vede bene che voi tentate tutti i mezzi di fare una critica, ma non vi curate poi di esaminare se vi è giustezza e ragioni. Tutto muta colore, quando si osserva con lo spirito di partito, e poi ella è una occupazione vana il fermarsi sullo stile, quando si deve ammirare un Religioso, un Cardinale, un Papa superiore ai pregiudizj ed alle opinioni, che non vede la Religione che nel suo grande, che approva la tolleranza Evangelica, e condanna qualunque vessazione, lo che appunto è quello che rende le Lettere di Ganganelli ammirabili agli occhi di qualunque uomo che non ami le vane dispute, e sensato. In quanto poi al pretendere che in quest' opera " non vi si contengono che delle notizie comuni, le quali nulla costino allo scrittore imbevuto di un pò di tutto, come è certissimo," voi venite senza accorgervene a formare il processo a tutta la Nazione, anzi a tutto il mondo, il quale non cessa di esaltar le Lettere di Ganganelli, siccome quelle che sono ammirabili sì per le cose, che per la lor tessitura.

Ma come mai potrà essere che le Lettere, le quali, secondo voi, non costano niuna fatica *ad uno che sappia un pò di tutto*, contengano enimmi da non potersi spiegare? In quanto a me vi assicuro ch' io mi sarei guardato dal tradurle, se mai fossero elleno state in uno stile ed in forma di dissertazione. L' Abate di Lignac ha fatte delle Lettere assai profonde sulla spiritualità dell' Anima, che non son lette, e voi avreste voluto lo stesso di quelle di Ganganelli. Ma a lui, che doveva scrivere a dei Religiosi, a dei Giovani, a dei Secolari, e fino ad un Religioso converso, non conveniva che ei si desse alle astrazioni metafisiche: e se la sua lettera sulla Teologia non è una lettera profonda, egli è perchè ei non doveva allora far l' analisi di quella scienza, quando si trattava di non dover dare altro che degli avvisi sulla maniera di studiarla e d' insegnarla.

In questo stesso momento ch' io scrivo (benchè voi non siate per prestar fede al seguente racconto non meno vero che curioso) ricevo lettera da Versailles di una persona rispettabilissima, di gran spirito, e che a parola mi dice quanto troverete quì appresso; " Ricevo il foglio dell' Anno Letterario, in cui si combatte l' autenticità delle Lettere. Leggendolo eccovi il pensiero che mi è venuto. Mi sembra di vedere il Signor Freron nel suo gabinetto con le Lettere di Ganganelli alla mano gridare, E perchè mai non son io stato il primo ad avere il vantaggio di averle affin di poterle tradurre? Come potrà farsi oramai che il nome dell' editore non sia celebrato? Fa duopo il dire che ei le ha inventate...... Ma mi si potrà rispondere che elleno son molto spirituali, e che vi ha molta grazia

ed energia; ed io aggiugnerò che Esse versano sulla Teologia, è vero, sulla Filosofia, sull' Istoria, sulla Politica, sulla Morale, ma che tutto ciò vi si tratta superficialmente, (come se lo stilo epistolare soffrisse, che si possano tali materie esaurire....) Finalmente, immaginazione per immaginazione, ho veduto, che tutta la critica per la parte del suo autore da altro non dipende che dalla gelosia." Io conservo questa Lettera con qualche premura, e spero di poterla facilmente far vedere a qualcheduno di quelli, i quali s' immaginano che sia un gran merito il sempre dubitare.

Quello però che vi deve molto più impicciar da quì innanzi egli è, che dopo di aver voi giudicate sì poco interessanti e superficiali le Lettere di Ganganelli, vi si darà sempre un debito, se quello che escirà dalla vostra penna non sarà un capo d' opera. Sì, vi saranno persone di spirito, che vivamente piccate dalla vostra amara critica non mancheranno di epilogare le vostre lettere, e guai se non si trova quella profondità e sodezza, la cui mancanza biasimate in quelle di Ganganelli. Io per me vi prometto di non farlo, perchè il mio naturale non mi permette l' occuparmi a lungo in una medesima cosa; e poi di più stimo, che per prolungar molto le dispute letterarie ci voglia gran tempo da perdere, e gran desiderio di trattenere il pubblico a proprie spese. Gli autori non debbono mai farsi una guerra regolare, ma qualche scaramuccia, come i corpi volanti che tra loro si battono, e mai più si riscontrano insieme.

Altro non mi resta ora da dirvi, fuorchè se, come voi stesso pretendete, nelle controverse Lettere vi si è creduto di ravvisarsi l' anima e lo

spirito di Ganganelli, bisogna che elleno non sieno tanto mediocri; mentre, quantunque voi lo nominiate col titolo di *buon Religioso,* a giudizio di tutte le persone di talento che lo hanno conosciuto per pratica, egli era uomo egualmente fornito di buon gusto, che di cognizioni.

Non ho risposto alla vostra critica, che provocato da ciò che dite alla pagina 297, cioè "che voi non sapevate s' io vi avessi potuto rispondere, essendo molto più facile il prevenir le obbiezioni che lo sciogllerle quando sien fatte." Checchè sia di quanto ho detto, io mi credo di avere un poco abbattute le vostre, ed ho ferma speranza che l' edizione Italiana che si farà sugli originali, malgrado tutto ciò che voi ne possiate dire, servirà di manifesta dimostrazione.

Permettetemi anco di aggiugnere; che se voi aveste operato di buona fede, avreste detto, Ecco un' opera, che ha un maraviglioso successo, un' opera che riscuote gli applausi, cui perciò non debbo azzardare di dir universali. Perciò prima di parlarne anderò a trovare in persona l' Editore che sta a Parigi, per pormi in istato di parlarne poi con verità. In quanto a me, vi avrei ricevuto con gran piacere, siccome desideroso di conoscere le persone di merito, ed avrei posto sotto de' vostri occhi le Lettere venutemi d' Italia, lo che vi avrebbe obbligato a ritoccare il vostro articolo, o per meglio dire a sopprimerlo, e vi avrebbe fatto toccar con mano quanto sieno forti le ragioni, per le quali mi son dovuto astenere dal nominar le persone che mi hanno procacciate le Lettere di Ganganelli.

Debbo poi ancor ringraziarvi dell' accusa datami in più luoghi del non aver io toccate che leg-

gerissimamente le materie che io ho intrapreso in diversi tempi a trattare. L' Autore dell' *Anno Letterario*, di cui non siete che il semplice collettore, non ha sempre giudicato delle mie opere come voi, e quella dell' *Anno Santo* fu annunziata al pubblico con molto onore; ma può essere che ciò avvenisse, perchè non ci aveva posto il mio nome. Se l' esempio del Sig. Freron, ch' io non voglio giudicare, ed al quale voi succedete, non vi ha ancor fatto capire che non è molto vantaggioso il farsi dei nemici, io mi guarderò dall' avvertirvene. Vi dirò bene che se io mi mettessi a fare il Giornalista, mi studierei di conciliarmi gli spiriti piuttosto che irritargli: Ma un Ammiratore, e quel che è peggio, un Editore delle Lettere di Ganganelli non può, secondo voi, che pensar male.

Ma ditemi per ultimo a chi debbo io rimanere obbligato dell' onore fattomi nell' attribuirmi le Lettere, a voi, o al defunto Sig. Freron, cioè a dire ad un ente che esiste tuttora, o ad un' ombra? Ditemelo di grazia, perchè voi ben sapete che son differenti le formole di ringraziamento ai morti, ed ai vivi.

Io non pretendo di avere il dominio sulle opinioni, ognuno ha le proprie volontà; e s' io non potrò, malgrado tutte le mie ragioni, convincer quelli che leggeranno questo mio scritto, non mi farà niuna specie. Vi sono degli spiriti inquieti, che in vece di profittar di un buon libro, si tormentano in ridicola foggia per sapere d' onde loro è venuto, e non curano poi di spregiudicarsi. Il Sig. Voltaire non rispose che una sola volta a quelli che pubblicavano altro non esser la Vita di Carlo XII che un ammasso di falsità, e ciò

saggiamente, siccome quello che era persuaso che la sua opera dopo qualche contrasto avrebbe ottenuto il posto fra i libri il più distinto.

Or benchè voi abbiate preso di mira il discredito universale di tutt' i miei libri, e di attaccarmi fino nella buona fede, sappiate ch' io non ho voluto pubblicare questo mio scritto prima di comunicarlo a persone piene di moderazione, per timore di non esser trasportato dalla troppa vivezza: e queste mi hanno assicurato di non averci trovata cosa che possa servirvi. In quanto al resto poi, inveite pur quanto vi piace contro i miei opuscoli prendendone occasione dall' *Europa Francese*; ma oltre che ciò non serve a provar altro che la vostra animosità contro le Lettere di Ganganelli, come potrete poi provare che da tutti i miei scritti, che voi appellate Rapsodie, possa esser venuta un' opera ammirata da tutta l' Europa? Come rimedierete alla contraddizione manifesta, se voi lacerate barbaramente i miei scritti, che negli stessi fogli dell' *Anno Letterario* sono stati annunziati coi più magnifici Elogj, e tra essi *La Grandezza dell' Anima*, ed *Il Quadro della Morte?*

E per ristringere il tutto in breve, dico primieramente, che sfido chiunque a negar la Lettera direttami dal Cardinal Ganganelli, ch' io posso mostrare a chiunque voglia vederla, lo che prova ch' io abbia realmente delle Lettere del suddetto comunicatemi in Firenze da Monsignor Cerati, e dal Dottor Lami, delle quali si può confrontare il carattere; anche ridicolosissimo diviene l' impegno dell' Autore dell' *Anno Letterario*, che imperiosamente sostiene, esser già state provate false sì fatte Lettere.

Secondariamente, che avendo io dichiarato pubblicamente nella prima edizione delle Lettere, che ve ne erano molte, delle quali io aveva fatto uso ne' miei scritti pubblicati nel 1758, e 1762, egli è un assurdo il voler tirarne per conseguenza che non sono autentiche le Lettere perchè vi ha qualche somiglianza tra le dette Lettere, e le mie produzioni letterarie. Aggiungo quì ancora, che la Lettera del Padre Ganganelli all' Abate Ferghen sull' Italia, mi somministrò l' idea di comporre *Il Viaggio della Religione*; e che durante il mio soggiorno in Roma e in Firenze eccitato dalla lettura di alcuni manoscritti, che mi si vollero comunicare, concepii il disegno di pormi nel ruolo degli autori.

In terzo luogo, che io non impresi a comporre la Vita di Clemente XIV che dopo il consiglio di un Cardinale, il quale mi scrisse d' Italia per eccitarmi ad una doverosa riconoscenza verso di un Papa, che avea beatificato Francesco Caracciolo Istitutore de' Cherici Minori, e che questa Vita, di cui fu contento, avendomi procacciate delle Lettere che mi furon trasmesse, io le trovai tanto simili a quelle ch' io mi trovava di avere, che non indugiai punto a darle fuori. Quello poi che vi ha di singolare egli è, che niuno ha impugnato le Lettere date in seguito della Vita, e che pur sono somigliantissime a quelle pubblicate in due volumi, sia per lo stile, sia per le cose. Da ciò si prova adunque che nè per entusiasmo, nè per spirito di partito io mi son fatto Editore e Storico di Clemente XIV, e molto meno per far guadagno, essendochè l' edizione non va a mio conto.

In quarto luogo, se io non ho nominate le persone che mi han comunicate le Lettere e gli aneddoti della sua vita, è ciò avvenuto perchè queste stesse hanno da me esatto un assoluto silenzio, per la qual cosa mi trovo in istato di poter provare ad evidenza a chiunque bramasse di esserne convinto. Aggiungo su tal proposito, che mi reca assai maraviglia il vedere, che non vi essendo stato alcuno fino a questo punto, che abbia dubitato dei fatti componenti la storia di Ganganelli, sebbene ancor sopra di essi io conservo tutte le memorie di quelli che me gli hanno comunicati, si pensi poi totalmente opposto in riguardo alle Lettere, che esaminate bene a fondo, son la più viva imagine dell' anima e del gusto di questo grand' uomo.

Dico finalmente per universal conclusione, che i Contraddittori delle Lettere non possono essere che uomini di partito odiatori di Clemente XIV, mal grado tutta la venerazione che si deve ad un Sommo Pontefice, e alla sua memoria, o ignoranti che tengono la falsa Devozione in luogo della pietà vera e soda, il Farisaismo in luogo della Legge di Dio, o persone eccessivamente attaccate ai pregiudizj volgari, o idioti che confondono con il vero zelo lo spirito di persecuzione. L' Autore dell' *Anno Letterario* si è bruttamente sedotto nel volere assicurare che l' Orazion Funebre fatta dall' Abate Matzzel Ex-Gesuita sia supposta, quando il pubblico è certo del contrario. Ma dove mai non conducono i pregiudizj !

P S. Tanto io ho in odio le dispute, che questa lettera sarebbe ancor sepolta nelle tenebre, se voi non vi foste di nuovo rimesso in Cattedra. Anzi

vi dico in tal proposito, che il vostro nuovo inveir contro le Lettere non fa che sempre più provare in voi lo spirito di partito, di cui tanto meno vi stimava capace, quanto più è fuor d' usanza che un Giornalista, il quale deve sempre in tutto mostrarsi disinteressato, critichi due volte un' opera medesima.

In quanto a me, che mi studio di non turbare il mio riposo per cosa del mondo, oppongo la maggior tranquillità a tutto il furore, con cui inveite nella vostra censura, seguendovi passso passò, e rispondendovi articolo per articolo.

Chiunque traduce un' opera nella sua lingua naturale, impiega, senza avvedersene, delle frasi e dei pensieri a lui familiari per rendere il senso dell' Autore, e conseguentemente non dee recar maraviglia se nella mia traduzione delle Lettere di Ganganelli vi si trovano dell' espressioni, e delle idee ancora che sono sparse ne' miei scritti. Mi spiego: Ganganelli ha detto, che "non bisogna disgustare i Giovani della casa Paterna," ed io ho tradotto, come avrei pur detto in qualche mio opuscolo: "La casa propria non deve essere di andare di male in peggio." Egli ha detto, che "la più piccola cosa che noi facciamo, dipende da Dio," ed io ho tradotto, che "il più piccolo movimento di un dito manifesta l' azione del Creatore." Egli ha parlato dei vizj del secolo, senza barattar le sue idee, io ho impiegate quelle stesse maniere di dire, delle quali mi son servito per esprimere le stesse cose in altre occorrenze. Nè perciò merito taccia, chè anzi scommetto che non vi è traduttore, il qual non faccia altrettanto con impiegare nel suo tradurre quelle stesse maniere

di esprimersi, che egli avrà usate in altre sue opere. Nel libro intitolato, *I Plagii di Giovan-Iacopo Rousseau,* vi è che questo famoso scrittore ha prese da' miei opuscoli delle intiere frasi, e specialmente dal mio *Quadro della Morte.* Vi se ne fa anco vedere la perfetta uniformità; ma ciò non ostante, io certissimamente non ne credo nulla, essendo prova costante, che due i quali trattano d' una stessa cosa, facilmente riscontransi nello scrivere, ed attesa poi l' uniformità dello stile e della lingua, di qualunque cosa noi scriviamo, o parliamo ancor traducendo, venghiamo a ripetere, senza volerlo, quanto abbiamo detto altre volte.

Che vi è dunque da fare le maraviglie, se nelle Lettere di Ganganelli si ravvisi la mia maniera di scrivere, e che in vece di dir, come lui, "che la Repubblica di S. Marino agli occhi del mondo è come se ella non vi fosse," io abbia tradotto, come dissi in un mio Opuscolo: "Ella è in aria d'incognita?" Tengo presso di me più di 60 Lettere del Sig. Cardinale delle Lanze, delle quali pure ho fatto talora uso, come protesto ne' miei scritti; or dimando se mai queste venissero alla luce sarebbon elleno false, perchè vi si troverebbero quà e là sparse delle maniere di dire da me usate? Io ho rivestito, quanto ho potuto, la mia traduzione alla foggia Francese, senza però aggiugnervi cosa alcuna all' originale, come potrà in breve vedersi nell' Edizione Italiana. Voi mi rimproverate inoltre dell' aver io detto in uno de' miei opuscoli, come Ganganelli, che "Firenze," secondo la riflessione di un Portoghese, "non dovrebbe mostrarsi che in giorno di Domenica," eppure son più di 100 anni che questo è un pro-

verbio comunissimo in Italia. Tutti i libri che trattano di viaggi, hanno necessariamente fra loro della somiglianza.

Il Contento di se medesimo non fu stampato che sul fine del 1758, giacchè debbo saperlo, e fu al principio di questo medesimo anno ch' io ebbi molte lettere di Ganganelli. *La Conversazione con se stesso* si pubblicò in Francia nel 1765, seppure la lettera L, in cifra Romana, presso di voi non significa 40. Riguardo poi alle *Lettere ad un illustre defunto*, che sono il vostro campo di battaglia, perchè v' imaginate di ritrovarvi dell' armi per abbattermi, vi dirò, che la Principessa Radzivvil, nata Contessa Czapska, di cui elleno sono, non vi essendo nominata, credei, senza farle affronto, di potere aggiugnere al di lei originale qualche bello squarcio tratto dalle Lettere familiari di Ganganelli, ch' io non pensava allora di pubblicare. Eccovi sciolto il tanto per voi difficile enimma, e conseguentemente ridotto a un nulla il vostro dilemma. Non ho però fatto così alle originali di Ganganelli, perchè, come ognuno potrà vedere, in esse ho piuttosto levato che aggiunto. Se poi non pubblico la Lettera di Ganganelli, per cui costa che io ho molte lettere delle sue del 1758, proviene che quando la ricevei, era in Provincia, dove abito più spesso che a Parigi. Mi offro però a mostrarvela, quando vi piaccia vederla.

L' Abate Fabbri, di cui cito una lettera, ch' io posso parimente mostrarvi, studiò in Roma vivente Clemente XIV, e comecchè egli era scolare, non potea avere una gran corrispondenza col Papa, tanto più che Ganganelli, per un orrore

al Nipotismo, neppur voleva vedere i suoi nipoti. Ma come mai mi devo io contenere? Quando io cito delle persone ancor vive, voi gridate che non è verisimile quanto dico, se cito dei morti voi non volete credermi.

Il qui pro quo di una lettera attribuita o al Cardinal Ganganelli, o ad un Ambasciatore si schiarisce nel testo Italiano, e a volere attaccare una traduzione bisognerebbe averne visto prima l' originale; ma non può indugiar tanto uno che è impaziente di combatter le lettere, e di esporle alla gogna.

Benchè il morto Pontefice si stesse sempre in silenzio, conosceva bene l' origine di ciò che agitava la Corte di Roma, e spesso manifestò tal cosa in pien Concistoro, onde non è maraviglia, che ancor per lettera scrivesse qualche cosa concernente gli affari, e da queste stesse lettere messe a giorno, venne che i Sovrani, senza quasi accorgersene, favorirono la di lui Elezione.

Dall' essermi poi state trasferite le Lettere da varie persone, non ne viene, che elleno non fossero custodite. Un deposito non cangia la natura di deposito, non per esser mezzo in un luogo, e mezzo in un altro.

No, e' non sarebbe un porre in compromesso, come voi pretendete, la Gloria di un Papa, attribuendogli delle lettere simili a queste che son pubblicate. Son elleno forse scandalose, o cattive, onde si disonori Clemente XIV? Oltrecchè elleno son per lo più di un semplice Religioso, e non di un Papa, ciò non ostante contengono delle cose che onorano infinitamente la sua memoria. L' Europa si crede in debito di promulgarle, mal-

grado tutte le vostre critiche e clamori; e comecchè le ravvisa piene di sodezza e di grazia, perciò le traduce in diverse lingue. Se ne fa ora una traduzione in Danese, e benchè voi siate per istimare che tutta la Danimarca faccia male, pur bisogna che abbiate pazienza, perchè non potete impedire un male che è fatto. Dite che è insoffribile l' essersi attribuito *Il Sistema della Natura* all' Accademico Mirabaud; ma non vogliate pretendere che sia odioso per Ganganelli l' avergli attribuita un' opera sempre immortale. Io benidirei fin da ora quello che volesse prolungar le mie esequie in sì fatta maniera.

Ministri di differenti Corti mi hanno scritto, che le Lettere, delle quali non son che puro Editore, " mi fanno un non minore onore, che al defunto Pontefice," e in questi stessi termini mi si esprime una Persona che occupa in Roma un rango distinto; e quando voi vogliate vedere ancor queste testimonianze, non mancherò di mostrarvele. Qualora si ama la Religione e i Sovrani, si gioisce nel sentir che un' opera, che la fa rispettare e cercare, si è sparsa per tutto il mondo: e quando anche si dubitasse della di lei autenticità, si direbbe, Nulla ciò importa, purchè la verità sia annunziata; ma la prevenzione non fa ragionare in tal guisa.

In quanto poi all' avanzare la vostra proposizione relativamente al Vescovo, che dite di conoscere, e che in Roma non potette avere la licenza di legger Giannone, voi, senza volerlo, fate un' ingiuria a tutto l' Ordine dell' Episcopato. Non sapete voi dunque, e nol sapeva neppure il Vescovo da voi conosciuto, che tocca appunto ai Ve-

scovi di permettere ai fedeli la lettura dei libri, o di proibirla, siccome quelli, ai quali è affidato il deposito della dottrina e delle Fede? E' egli possibile che nel decimottavo secolo un Vescovo Francese abbia osato di dire d' aver chiesta la permissione di leggere un' opera proibita?

Bisogna pure stare alla vedetta in tutto per osservare che ai 20 di Novembre un Francescano per motivo di un digiuno ordinato dalla sua Regola non poteva offerire una chicchera di cioccolata, come se non si sapesse che gl' Italiani, anco in tempo di Quaresima usano tal bevanda, credendo non franger la legge, e come se non si potesse invitar uno a far colazione senza essere obbligato a mangiare. Una quantità di volte, dei Religiosi che non avevan ancora detta la Messa mi hanno dato il Caffè, eppure essi non lo han certamente preso meco.

In quanto a ciò che dice Ganganelli relativamente ai primi secoli della Chiesa, è esattissimo, perchè egli è affatto innegabile che i Monaci di quel tempo non fossero tanti Eremiti, i quali non componevano nè Ordine, nè Congregazione, e tutte le autorità che riportate, per quanto elleno possano essere rispettabili, non provano cosa alcuna.

Il Cardinale A...... non era nato allorchè Ganganelli scrivea delle lettere; e poi dicendo egli che tra le lettere, ve ne sono delle alterate, viene a riconoscere, che ve ne sono delle reali ed esistenti. Egli medesimo in iscrivendomi, così si esprime: " Non mi son preso mai la pena di esaminare i caratteri delle verità, che possono essere nelle Lettere di Clemente XIV. Ho sos-

peso di prestar fede a un libro che non portava in fronte il nome rispettabile di V. S. Illustrissima; ma però son pronto a seguire il giudizio delle persone non parziali, che si decidono in favore dell' autenticità di queste Lettere."

Roma 25 Settembre.

Quanto al Cardinal G......, che voi citate, come sostenitore, che Ganganelli non abbia scritto 100 lettere in tutta la sua vita, bisogna che ei non sappia, che molti Conventuali ne hanno delle dozzine, e la vantata difficoltà che egli aveva di risegnar dispacci in tempo che egli era Papa non proverà mai che ei non avesse delle corrispondenze.

Ma giacchè voi volete delle autorità, eccovene di quelle che non son mendicate, e nelle quali non vi è mischiato spirito di partito. In Roma stessa si è stampato un libro intitolato *Synopsis Gestorum Clementis XIV*, dove il Lettore si avvisa a ricorrere alle Lettere stampate in Francia, per ben conoscerne il carattere. Eccone le parole: "*Quis tamen quantusque ille extiterit, et si cuncta silerent, palam faciunt editæ nuper in Gallia, ac duobus comprehensæ voluminibus nonnullæ oblivioni ereptæ ejusdem Epistolæ.*" Ciò non impedisce pertanto, che sì in Roma, come in altri paesi vi sieno persone che per prevenzione contro di Ganganelli, non si studiano di togliergli l' onore delle controverse lettere. Lo spirito di partito, per comune disavventura, è sparso in tutti i luoghi, e vi potreste sicuramente ripromettere di far venire d' Italia mille lettere contrarie a quelle del morto Papa; ma ciò non proverebbe cosa alcuna, essendo

che chi scrive una Lettera non chiama in testimone d' averla scritta nè il suo amico, nè il suo vicino; eppure vi vogliono delle sicure testimonianze a smentire i fatti.

Un illustre Cardinale che mi ha procurata la Dedica delle già altrove mentovate Tesi, che è forse il più bel pezzo che mi sia finora venuto alle mani, rende giustizia alle Lettere di Ganganelli, da lui perfettamente conosciuto, in iscrivendo al Signore Aguesseau, il quale così meco si esprime: "L' intima amicizia del Cardinale col defunto Pontefice gli ha resa molto interessante la lettura delle controverse Lettere, e quando verrà alla luce l' edizione Italiana," dice Egli, "che darà fine alle incertezze, che regnan tuttora tra certe persone sulla loro genuinità."

Il progetto che voi mi fate di depositar le Lettere autografe in mano di qualche persona che abbia la fede pubblica, cagionerebbe degli altri dubbj e questioni. Non vi è cosa che sia stata tanto impugnata, e che possa impugnarsi, quanto le scritture. La Francia è piena attualmente di processi per tal motivo. Presentemente si dubita di qualunque scritto: i più sperimentati non sanno all' occasione risolversi, e voi pretendete che l' ispezione delle Lettere originali persuaderebbe i non convinti. Questo vuol dire conoscer poco gli uomini, il supporre che essi sieno sì facili a deporre i loro pregiudizj. Un celebre Scrittore ha detto or ora, che abbiano pur le Lettere quante testimonianze si vogliano, egli non ostante non le crederà mai genuine; E voi non cercate con ciò che nuova materia per i vostri fogli, e nuove occasioni di attaccar le Lettere. Per me poi mi terrò

sempre per molto onorato nell' aver contribuito a far conoscere un Pontefice, che con ragione l' Arcivescovo di Parigi, nell' annunzio del Giubbileo in occasione della di lui esaltazione alla Cattedra di S. Pietro, lo chiamò: "Un Pastore secondo il cuore di Dio, i di cui lumi, e le cui virtù erano un pegno delle benedizioni del Cielo."

Io credo di aver ribattute le vostre ragioni in modo, che non vi sia rimasto che ripetere di vantaggio. Così qualunque cosa voi siate per dire in seguito su tale articolo, sia per dar materia al vostro foglio periodico, sia per gioire del preteso trionfo che il volgo suole accordare a chi parla l' ultimo, io vi prevengo con dirvi, che non risponderò più per cosa del mondo, e qualunque vostra invettiva contro di me, mi sarà egualmente indifferente, che l' indecente critica fatta a tutti i miei scritti, ed a cui non vedo miglior risposta, che il suggerirvi di andare a leggere il Dizionario Enciclopedico all' articolo *Giornale*. Il mezzo sicuro di non si ingannare sul giudizio che hanno certi Giornali, egli è di rigettar tutte l' opere che vi son lodate, e di andare in traccia di quelle che vi son lacerate.

La vostra censura non distruggerà certo l' impressione che han fatte le mie opere fin qui alle straniere nazioni, tra le quali sono state accolte con tanto piacere, che le hanno pure tradotte. Del rimanente poi io mi rallegro meco stesso, per aver presso voi incontrata la stessa sorte dei presenti più accreditati Scrittori, la fama dei quali è stata lacerata dal vostre *Anno Letterario*. Mi protesto intanto ec.

LETTERE
DEL
PONTEFICE CLEMENTE XIV:
SCRITTE DA RELIGIOSO
A VARJ PERSONAGGI SUOI AMICI.

LETTERA I.

AD UN RELIGIOSO DEL SUO ORDINE EC.

Bologna 3 *Agosto* 1736.

L'AMICIZIA che le ho professata, non potrà giammai garantire l'impegno che Vostra Paternità cerca di addossarmi in favore del Padre N. N. caduto in disgrazia dei Superiori per la sua innobbedienza. I consigli evangelici per mezzo della solenne professione sono diventati precetti formali, e la trasgressione volontaria di questi merita il dovuto castigo. Non mi pare un gran colpo di severità quello d'averlo rimosso da un Convento miserabile per mandarlo in un altro

di gran lunga migliore. Ma quando così al Religioso sembrasse per rapporti a me non noti, è superfluo l' impegnarmi, poichè in questi affari è ben dovere, che la giustizia abbia il suo corso. Ecco i compagni cattivi, che fanno. Era quello un Religioso docile da condursi con un filo di seta dovunque; non aveva volontà per desiderare se non ciò che gli era ordinato; amava il ritiro, lo studio; eseguiva a meraviglia i suoi doveri in tutto, e per tutto; dopo l' amicizia di certi scostumati in un tratto s' è veduto *totus mutatus ab illo*. Il proverbio non falla; 'Dimmi i tuoi compagni, che io indovinerò i tuoi costumi.' Divien zoppo, chi non lo è, praticando col zoppo. La colpa non è però tutta del Religioso; n' è rea in gran parte ancora V. P.; che non gli ha avuti gli occhi indosso da principio. Allora era facile il rimediarvi; laddove adesso chi sa, se il rimedio sarà più opportuno. Il ferro, infin' a tanto che è caldo, cede al martello; resiste al maglio più valido, se si raffredda. Nè giova ciò ch' ella m' adduce per iscusa, cioè che non mai si sarebbe aspettata una riuscita così funesta; poichè *Stultum est dicere, Putabam,* disse colui. Doveva almeno sospettare, e sul sospetto le correva l' obbligo di ovviare al male che è succeduto: tanto più ch' essendo suo Nipote, era quasi dai Superiori abbandonato interamente ai suoi sguardi. Ma sia pure, che non fosse accaduto quanto ci conviene deplorare in quel disubbidiente, ella già mai non poteva essere scusata. Mi dica: che figura ha egli presso il Secolo un Religioso, che batte le conversazioni di chi ha credito di credere nel pancotto, ed è mostrato a dito per un Settario tol-

lerato? Naturalmente si dirà, che ogni simile amando il suo simile, se è libertino il Locandiere, tali pure saranno gli Ospiti, che per genio vi concorrano. Ora uno scandalo di questa portata, ancorchè altro non vi fosse, le sembra per avventura una cosa da lasciarsi passare con quella indolenza, su cui per tanti mesi ella ha serrati gli occhi? Mi perdoni, questa volta non mi ha confermata quella opinione che io aveva concepita vantaggiosissima della di Lei vigilanza; anzi, a dirla schietta, nel raccomandare ch' ella mi fa il delinquente suddetto, acciocchè non isperimenti adesso gli effetti della sua mancanza, finisce di scandalizzarmi, sembrando in certo tal modo, che lo garantisca nel male, acciò prenda coraggio a far peggio. In vece di cercar pietà adunque per la cessazione del castigo discretissimo, che gli è stato ingiunto, si unisca anzi ella stessa al P. Provinciale, acciocchè lo tenga a freno col raccomandarlo efficacemente alla vigilanza di quel Superiore locale, ove fu destinato, e in tal maniera avrà ella, avrò io il contento di veder ritornare all' antico buono stato quel figliuolo da me mirato per l' addietro con occhio il più parziale. Tanto m' accadeva in risposta del suo foglio; e sono ec.

LETTERA II.

AL SIGNOR N. N. PROFESSORE DI BELLE LETTERE IN PAVIA SOTTO LI 12 APRILE 1740.

Un Uomo pratico del Mondo, e versato nelle Lettere qual voi siete, non mi sarei mai creduto, che fosse per far tanti schiamazzi *sopra i Libri*, che dagli Scrittori Plagiarj si vanno stampando giornalmente. Il Plagiarismo è più antico della Stampa, ed anche quando scrivevasi sopra le cortecce degli alberi, era già in uso il Plagiarismo, che insegnava a molti la malizia di trasportare da corteccia in corteccia le altrui fatiche, ed illustrate in varie nuove forme spiacciarle a nome de' Copisti. Si sono copiati l' un l' altro gli Antichi al par de' Moderni in tutte le facoltà, quante esse sono, tanto sacre, che profane. Dagli Antichi hanno bevuto, e spesso copiato letteralmente i moderni Istorici; i Legali han fatto lo stesso, i Controversisti, i Medici, ed i Teologi. I Poeti poi, di cui voi tanto vi querelate: siccome sogliono verseggiare da giovanetti, così da giovanetti avendo il baco anche di stampare, tengono ordinariamente fra i Plagiarj la prima sede; ond' è, che l' antico Poeta dolendosi di vedere i suoi versi passati negli altrui Libri, scrisse: "*Hos ego versiculos feci, tulit alter honores.*" Conviene persuaderci, che nulla essendovi *sub Sole novum*, niuno crea, e che dal saper vestire con divise forestiere

gli altrui parti, dipende tutta la varietà di quanto con ispeciosi titoli si va stampando alla giornata. La lingua Francese trasporta al di là dei Monti, come nuove, non poche Opere che sono nate e vissute in Italia i mezzi secoli: e viceversa la lingua Italiana, e la Latina fanno rinascer fra noi bambinelli certi Libri, che molti anni addietro giravano già canuti per la Francia, e per l' Inghilterra. In somma, a riserva delle nuove scoperte che hanno illustrate molte facoltà negli ultimi tempi, quanto si stampa non è altro che una varia modificazione del già stampato; siccome altresì que' scritti, che dalla Cattedra facciamo passar per nostri, sono tutti studj degli Antichi, da cui, ed io in Teologia, e Voi nelle belle Lettere andiamo spesso copiando a man salva. Alcuni dicono, che questo sia un *rubare*: ma questi appunto, quando si trovano all' occasione di mandare al Pubblico qualche loro produzione, sono quelli che rubano più confidentemente degli altri, e intanto schiamazzano contro i Plagiarj, in quanto che credono così di togliere alla Repubblica Letteraria il sospetto ch' essi siano rei di quel furto che detestano negli altri. Sono tutti pregiudizj del nostro amor proprio, che ci accieca, e che mal soffre di sottomettersi agli altrui insegnamenti. Il furto del Plagiario non vi è vietato dal Decalogo; anzi spesso conduce il Plagiario stesso a meglio conformarvisi, scansando così molte Eresie, che forse per timor di rubare, gli sarebbero cadute involontariamente dalla penna. Rubiamo pur dunque, e se mai bisogna, rubiamo anche fedelmente, sicuri, che un milione di questi latrocinj non ci esclude dal Regno de' Cieli. Ba-

diamo però bene, che quando siamo interrogati se noi siamo ladri, ci è permesso solo di occultare la verità, non di dir la bugía, di cui non v' è cosa più vile. Se non ci possiamo salvare, senza far ricorso a certe restrizioni mentali, che sono tante bugie dette con grazia, spieghiamo la nostra Patente di Ladri francamente a gloria della verità, e in tal caso i Saggi ci stimeranno, e non ne ritornerà a Dio offesa. Si ruba continuamente da tanti contro il divieto del Decalogo, e questi furti obbrobriosi, che deturpano l' onestà dell' Uomo, si fanno colorire con tanti mendicati pretesti d' industrioso guadagno; e poi quando si tratta di un furto libero, e permessoci graziosamente da chi per nostro comodo ha fatto sudare i Torchj, ci riempiamo di vergognoso rossore. Oibò, oibò. Sapete di che ci dobbiamo vergognare? di stampare, o scrivere spropositi, per la superbia di non voler rubare; di screditare coloro, che per giovare al Pubblico, mandano alle stampe i loro scritti, ancorchè sappiano alquanto di Plagiarismo; di vituperare le altrui Opere in odio dell' Autore, quando o furtive, o proprie sono buone; di biasimare negli altri ciò che colla nostra capacità forse non avremmo saputo uguagliare; e finalmento di correre come le pecore a secondare il giudizio del volgo, allorchè sclama *plagas* di un' Opera per falso rumore. L' Uomo onesto interpreta sempre in buon senso le fatiche altrui, e se le trova in qualche parte difettose, compatisce il difetto; e la buona intenzione dello Scrittore, che ha traveduto, fa che lo salvi. La critica vuol esser adoperata con giudizio, e quando l' errore sia patente, ed insieme pernicioso, cosicchè per

zelo se ne debba far uso, convien avvertire di usarla con le sue dovute regole, affinchè non degeneri in satira. Questa con quella spesso si confonde; e laddove quella è nata a sanar l' errore, questa è inventata per offendere la carità, e per togliere il buon nome, tanto al Satirico, che al Satirizzato. Io non iscrivo a voi queste cose per farvi il Predicatore, potendo voi farlo a me egualmente: ma intanto mi ci scaldo qualche poco, perchè ho anch' io la Causa del Plagiarismo a cuore per mio privato interesse. Sia, che dal tavolino mi si levino gli Autori, che talvolta più insieme io tengo aperti ad un tempo stesso per non rubare tutto quanto da uno solo, io che divento? un Uomo, che non sa più dove si abbia la testa. Con penna, carta e calamajo si può bene scrivere una Lettera; ma non una decisione, un Voto, una dissertazione che interessino. Ora se i Libri altrui sono necessarj, come tocchiamo con mano, e sono necessarj in modo, che ci tocca bene spesso a copiare *de pagina in papyrum* per riuscire ne' nostri impieghi, a che condannare in altri quel Plagiarismo, che noi non possiamo scansare in alcun conto? Voi direte, che noi siamo Plagiarj per necessità, e che chi stampa lo è per elezione. Nol niego. Ma intanto noi dobbiamo esser gli ultimi a criticare i Plagiarj, che stampano, per tutt' i titoli. Imperciocchè ognuno, che stampa, per quanto rubi, inserendo sempre qualche cosa di proprio, ci accresce sempre più il comodo di poter rubare anche noi senza esser tanto conosciuti. Ben si sa, che da un Autor recente ancorchè Plagiario, si ruba sempre con più coraggio sulla fiducia almeno, che non sia

per anco in mano di tutti fatto comune. Dal che voi ben vedete, che in vece di giovar al nostro utile, col declamare contro il Plagiarismo, gli serviamo anzi di danno; per la ragione che molti i quali farebbero gemere un Torchio con un Trattato di Teologia, che pur vi sarebbe di più per impinguare i nostri scritti, intimoriti dai Censori, si abbandonano infingardi in vece ad un ozio perpetuo. Nò dunque, Amico, non disanimiamo con declamazioni i Plagiarj; anzi proteggiamoli, come a noi giovevoli, e come tali, senza dire i fatti nostri a tutti, difendiamoli dalle altrui Critiche, ed oltre i vantaggi che vi ho accennati, avremo anche quello di non farci portare per i Caffè, come gente satirica; il che siccome io abborrisco estremamente, così bramo, che voi ne siate immune per potervi conservare in quel credito, che vi ha collocato il vostro sapere, di cui il più sincero ammiratore è

FRA LORENZO GANGANELLI.

LETTERA III.

A MONSIGNOR LUCCI VESCOVO DI BOVINO MINOR CONVENTUALE GIA SUO MAESTRO.

Roma, 21 *Gennajo* 1741.

L' OPERA insigne, che V. S. Illustrissima e Reverendissima ha mandata alla luce col titolo *Ragioni Storiche da umiliarsi alla Sagra Congregazione de' Riti ec.* tendenti a guadagnare all' Or-

dine nostro i Servi di Dio dei due primi secoli Francescani, siccome è una pruova del suo zelo per quel Sagro Istituto che ha professato; così obbliga tutti noi a contestarne le più grate riconoscenze per l' amore, chè anche da lontano ci conserva sempre uguali. Le quattro copie, di cui Ella volle farmi dono, giunsero speditamente, e le rendo infinite grazie. Ne feci tantosto legar una in rustico per divorarmela in fretta, come ho fatto nel giro di due settimane con istraordinario piacere.

Per quanto si estende la mia poca cognizione nella Storia de' Minori, mi ha fatto rilevare abbastanza il merito dell' argomento, e delle robuste ragioni, onde vien corredato.

Io mi sono più volte travestito da Zoccolante, per farmi avversario alla di Lei Causa, vale a dire, ho cercato nel leggere, di spogliarmi d' ogni prevenzione, pensando seriamente *pro* e *contra* quanto Ella scrive, e quanto scrivono i Contrarj, Sospitello specialmente, e l' Autore delle Lettere a Filalete A' Diaforo, che tengo presso di me; ma le posso dire con ingenuità, che non mi è rimasta in mente la minima dubbiezza s' Ella sia o nò dalla parte del vero. Sono sì convincenti le pruove, su di cui s' appoggia la Causa, che anche un caparbio astretto da quelle, dee necessariamente darsi per vinto; io non ho mai avuto il minimo dubbio sull' anzianità de' nostri, per quella ragione fortissima specialmente, che mi assicura, non essere li Conventuali mai stati approvati in verun tempo da Innocenzo ed Onorio III. a questa parte, non ritrovandosi di ciò il minimo vestigio, nè tampoco sognandosi gli Avversarj di

ricercarlo. Possono gli Osservanti dibattersi quanto vogliono, quì debbono finalmente ridursi. Troviamo noi bensì la loro approvazione ricercata, ed ottenuta nel Concilio di Costanza nel 1415, che sono due secoli e più dopo istituito l' Ordine de' Minori; ma essi come non rimontano alle due suddette approvazioni, mai non potranno ritrovare dove siano stati approvati nella Chiesa di Dio i nostri Conventuali.

Sin quì questo è stato il mio argomento achilleo per l' anzianità nostra. Ora poi, che ne sento tanti nel suo dotto Libro, posso erudirmi, e trovar Achille nell' epoca delle rendite, nella serie de' Generali, in quella de' Conventi antichissimi non mai a noi passati negli Osservanti, come a questi sono passati da noi, ec. A poco a poco io divento il più bravo Cronista della Religione, e per ricreazione spesso accadendo di far commémorazione della di lei Opera tra questi Giovani, non può credere come costoro avvezzi a speculare, ritrovino il pelo nell' uovo, e quante belle riflessioni mi somministrano per riuscir eccellente in questo mestiere. Sentirà V. S. Illustrissima un dì o l' altro, che rumori farà Fra Lorenzo, se giugne a metter mano nelle pergamene, e a scompaginar gli Archivj coll' autorità di Cronista: farà rintanare il capo entro il Cappuccio al Gubernatis, al Sospitello, agli Avversarj di Filalete, e a quanti sono Controversisti passati, presenti e futuri.

Io burlo; ma non è però, che un Cronista non vi stesse bene nella Religione. Accadono spesso certi punti, che ne dimostrano la necessità. Non voglio già dire il punto ridicolo di chi fra noi sia

nato prima, che è una vera inezia; dico di quegli articoli più importanti, che hanno bensì connessione con la primogenitura, ma che hanno per oggetto di portarci via la primogenitura, e le sostanze che l' accompagnano. Sono ancor recenti le memorie di quanto avvenne a' tempi di Urbano VIII, e di Benedetto XIII, e perchè la Religione non aveva Cronista informato a dovere dei diritti che l' assistono, fu d' uopo impazzarci per non lasciarci aggravare, come per ogni verso s' andava studiando. Io n' ho parlato più volte, e conosco soggetti, che vi riuscirebbero; ma quando veniamo al punto di assegnare al Cronista l' onesta ricognizione, eccoci alle solite miserie. I termini consueti "una bocca di più; il Convento è al di sotto; la Religione non ha; stenta a mantenere il Generale ec." sono quelli, che sciolgono il Congresso, e tolgono ogni speranza di vedere stabilito un Cronista nell' Ordine. Da ciò ne viene poi, che i Padri Osservanti, a cui questa nostra estrema miseria non è ignota, armano spesso certi punti, che forse non avanzerebbero in pubblico a scandalo del secolo, e disturbo della carità, e religiosa quiete, se noi avessimo un bravo Cronista. Ella ch' è Vescovo, e che sa usar parsimonia, potrebbe fare un fondo per questo Cronista, ed allora si potrebbe dire, che Monsignor Lucci ha voluto efficacemente, che il Libro delle *Ragioni Storiche* avesse nell' Ordine chi lo studiasse. Il Cardinal Lauria ci ha messi con un fondo le frutta a Tavola; con un fondo spero, che Monsignor Lucci ci darà anche il Cronista; non sono più di due paoli al giorno, non è un gran che. Già mi aspetto un' ingiuriatura. Mi verrà

via coi Poveri da soccorrersi, col Seminario da illustrarsi, colle figlie nubili, zoppi, ciechi, stampelle, e spedali, e mille altri malanni: *moneo difficultatem; sed argumentor contra.*

La carità ordinata comincia da' suoi, quando sono falliti e decotti. Noi siam suoi stretti Fratelli, falliti, e decotti, e ridotti al verde, come sa. Dunque ec. Già predico *ad valvas Basilicarum:* perche a cavare un quattrino dalle sue mani, senza che passi alle sue pecore, vi vuole un motivo più forte di quello, che ha in mira di mettere un Curiale in Religione. Faccia un po Lei come le pare; l' assicuro però, che se il Cronista, o con le sue entrate, e colle sue efficaci parole non si fissa; dopo due mesi il suo Libro delle *Ragioni Storiche* giacerà polveroso nelle Librerie a pascolo delle tignuole, e venendo una Lite tra Noi e gli Osservanti, toccherà a qualche bravo Lanfredini a difenderci un' altra volta.

Basta, non importa; tal' ora è bene aver bisogno; questo mantiene ne' proprj doveri l' Uomo, lo fa distaccare dal Mondo, lo costituisce umile, e lo fa entrare in se stesso a riconoscersi quello, che tal' ora l' amor proprio non vorrebbe.

Da ciò V. S. Illustrissima ben vede, che io non le cerco cosa alcuna: bensì se venisse, mi potrebbe fare una improvisata assai grata, purchè fosse tale da perpetuare questo Cronista. Ma già l' ho seccata. Conchiuderò dunque questa mia col bacio delle sagre mani, assicurandola, che io sono sempre quel poco di buono di

Fra Lorenzo.

LETTERA IV.

AD UN COLLEGIALE DI S. BONAVENTURA LETTORE IN SICILIA.

Godo che abbiate costì quel felice incontro, che mi faceva sperare la vostra a me ben nota saviezza. Sappiate però mantenervelo; mentre se è vero, che chi bene incomincia è alla metà dell' opera, è certo altresì, che un buon esito finale la incorona. Sia la vostra condotta giudiziosa specialmente cogli altri Lettori, stimando tutti, e non mai tacciandone alcuno, ancorchè fosse voce comune, che pesasse poco. Oltrecchè questo è un dovere indispensabile ad un Uomo onesto, è anche un mezzo per scansare molti impegni che nascer potrebbero. Gli amici sono pochi, che siano sinceri, e per conoscerli con sicurezza vi vuole pratica ed esperienza. Non mancano di coloro che fingonsi nemici del tale e del quale per indagare l' indole altrui, e trarre dall' altrui bocca gl' interni sentimenti col pravo disegno tal' ora di farli passare all' orecchio di quegli, contro cui si sono uniti in terzo a mormorare a tutta possa. Il parlar bene di tutti è l' unica via di uscire da molti imbarazzi, in cui spesso si ritrovano i Critici. Da una parola incauta nascer ne può una rivoluzione.

Io ricordomi, che un Lettore, per aver detto con tutta confidenza e segretezza ad un suo creduto vero amico, che un certo Reggente di stu-

dio non sapeva le concordanze, avendogli poi il finto amico tradita la fede, e partecipato il segreto al denigrato, fece il misero in una disputa, ov' egli assisteva, la comparsa più meschina che immaginar si possa. Impegnatosi il Reggente a far conoscere al pubblico la sua abilità, e smentire la voce precorsa, concordò a tavolino un argomento così intrigato, che dopo d' aver posto tra l' uscio e il muro il Difendente, insaccò a quattro lacci il Moderatore della Cattedra con un tale smacco, che ognuno del circolo si arrossiva per lui. Quale ne fu la cagione? Una parola incauta detta forse anche per mera bizzarría. Frà i Professori quando non regni buona armonía sogliono accader sovente simili inconvenienti. Cerca l' uno di buttar a terra l' altro, e nel ciò fare si screditano a vicenda, cosicchè la Piazza ignorante, non sapendo distinguere di chi sia la ragione, spedisce tal' ora a tutto il Ceto una Patente in comune di somari. State adunque oculato su questi articoli gelosi, e quando accadesse d' imbattervi in una adunanza, dove si fa l' esame critico sopra la capacità dei Lettori, uscitevene a fianco con una barzelletta, e sia quella la vostra risposta in caso di dimanda.

Nelle pubbliche dispute non fate pompa d' argomenti, cui voi stesso aveste a sudare in trovarne la risposta al Tavolino. Sia comune l' argomento, chiara la frase, piano lo stile, conciso il sillogismo, o l' entimema che volete produrre, ricordandovi, che si argomenta a Studenti, e non a Lettori. Gioverà molto a ciò il richiamare a memoria le vessazioni di spirito da noi sofferte in simili casi, quando eravamo Scolari. Se in una Conclusione, e in un Esame ci si faceva incontro

un Sillogismo eterno, ovvero tessuto alla Terenziana, sicchè si avesse dovuto stentare a capire per sino il Latino imbrogliato, trasposto, e artificioso, quante benedizioni non si mandavano a quell' Arguente imbroglione? Non è quella occasione opportuna di far pompeggiare la tersa frase, la tondèzza del periodo, l' erudizion peregrina. Si dee camminare con argomenti ovvj, semplici, e chiari, acciocchè il povero Giovane, che spende per farsi onore, non resti defraudato del buon esito per l' albagía d' un Lettore, che si riserva queste misere circostanze per far lo spicco del suo ingegno sublime. *Contra folium, quod vento rapitur*, contro un Ragazzo che tiene que' tre punti attaccati alla memoria con lo sputo, e che *si carta cadit, tota scientia vadit*, non è una barbarie saltargli indosso con un argomento strano, o studiato le settimane con impegno, o tolto da un libro Francese venuto in Italia jeri l' altro, e pretendere, che lì su due piedi all' improvviso lo svincoli da Dottor Sorbonico?

Dicono taluni: "Se non risponde il Giovane, il Lettore che vi sta a fare?" Non è buona ragione. Il Lettore in quell' occasione sta alla Cattedra per riserva, per incoraggire lo Scolare, non per rispondere: e se fia, che il Lettore sia obbligato a rispondere, suol dirsi, che lo Studente ha pagato, ed il Lettore ha fatta la festa; che è poi come a dire, che il povero Giovane ha spesi i suoi quattrini per mettersi in pubblico alla berlina.

Mi dilungo alquanto su questo particolare, attesocchè in Sicilía serpeggiandovi le particelle infuocate del Mongibello, spesso avviene, che

influiscono ne' circoli a mantenervi l' altercazione; facendo perdere di vista l' onore di quell' infelice che difende. Non siate di costoro, moderate quest' uso indiscreto per parte vostra; uso indotto pessimamente, uso nato per avvilire la Gioventù. Usate carità agli altri, come bramereste a voi usata in simili occasioni; ed accertatevi pure, che un argomento triviale, piano, chiaro, e giudiziosamente condotto, con buona maniera, e senza litigio, vi farà più onore, che un argomento strepitoso, alto e sublime. Poichè quello, siccome sarà da tutti interamente inteso, così da tutti sarà encomiato; laddove questo per esser intrigato, tirato col canape, e forse dedotto da ipotesi mal sicure, riscuoterà applauso soltanto da coloro che hanno per uso di lodar ciò che meno intendono; oppure se sarà lodato da un intelligente per la novità del ritrovato, a mente posata ripensando poi, che non era dovere di sperimentare un principiante con difficoltà da far sudare un Professore consumato, sentenzierà, che se all' Arguente non manca talento, gli manca però il giudizio e la discrezione.

Via su dunque, siate sempre discreto in questo particolare, e non caricate agli altri quella soma, che penereste voi stessò forse a portare, e tanto più lo dovete fare con impegno, quanto che vi deve essere a cuore di togliere dalla bocca del volgo il detto già passato in proverbio, che per esprimere un indiscreto, si suol dire, "che ha discrezion da Frate." Sono detti popolari sì; ma non sono invalsi senza qualche fondamento; e se il predetto non avesse altro appoggio, che quello di certi Lettori indiscreti di Chiostro,

che sempre parlano di aggravare, e non mai di alleggerire, converrebbe aver pazienza, e dire, ch' è canonicamente introdotto. Voglio, che le Lezioni siano assidue, e che siano tali per la lunghezza, sicchè non diano ansa agli Scolari di grattarsi la pancia; ma le vorrei anche discrete in maniera, che non obbligassero un povero Studente a dar l' addio al riposo notturno per impararle. Il cibo troppo scarso cagiona inedia; il soverchio, nausea e svogliatezza. Una cosa di mezzo toglie questi estremi; ed a quella voi appigliar vi dovete, se bramate di veder progressi ne' vostri Scolari.

Ne' circoli domestici siate assiduo: ma sopra tutto attentissimo a non lasciar passare certi argomenti storti sotto pretesto di esercizio. Correggeteli tosto, dimostratene allora subito la falsità, dirizzate la stortura, prima che prenda vizio; poichè si comincia a pensare storto per esercizio, per acuire l' ingegno, indi si seguita per uso, poi si passa a pensar male, a scriver peggio per abito e per professione. I capi storti ordinariamente si perfezionano nelle storture così. Quindi è poi, che siccome pensano storti a Tavolino in materie scientifiche; così diventando storti anche nel resto, disconvengono caparbj dal parer comune, altercano contraddicenti per ogni frivolezza, e si rendono gravosi alla Società, e spesso odiosi, ed anche insoffribili.

In oltre v' avverto di sapervi frenare dagl' impeti di collera, e dalle ingiurie in occasione, che talvolta alcuno de' vostri Studenti, o non sapesse la lezione, o non trovasse la via di sbrigarsi da una difficoltà anche più volte toccata. Questi

schiamazzi, e molto più i motti ingiuriosi, oltrecchè sono disdicevoli ad un Uomo ben nato, e Religioso, sogliono avvilire i Giovani; ond' è poi, che avviliti perdono la prontezza di spirito, la scioltezza, e quel brio, ch' è l' anima di un ragionamento, che si rappresenti al Pubblico. Uno straccio di Predica (mi disse un dì un Predicator veterano) in bocca di un recitante sciolto e brioso sembra un pezzo di Cicerone; laddove un capo d' opera dell' arte Oratoria in sul labbro di un melenso scade in maniera che secca la divozione alla gente, e rassembra un vitupero. La vivacità se è soverchia ne' Giovani, dovete moderarla col mezzo delle regole consuete; ma non opprimerla, togliendosi loro in simil caso il più vago ornamento d' una pubblica comparsa, che o dalla Cattedra, o dal Pergamo siano per fare.

Finalmente per ultimo vi raccomando con calore un punto essenzialissimo sopra tutti gli altri; ed è quello della scelta della Dottrina. Per pietà state lontano dalle novità, non v' innamorate di certe opinioni, che *malè olent* per bizzarria di comparir seguace de' ritrovati moderni. Dalla sentenza moderna, che l' anima de' Bruti sia spirituale; da quelle tante Ipotesi su ciò che ne verrebbe, se Iddio non ci fosse, hanno già imparato non pochi a scrivere, che realmente Iddio non c' è: e che siccome l' anima delle Bestie è spirituale, ma non immortale, così certi Libertini si sono già addestrati a stampare, che *unus est interitus hominum et jumentorum* in quanto al Corpo e all' Anima ancora. Chi la strada vecchia lascia per la nuova, ingannato spesso si ritrova. Non tanti sistemi novelli, che stiracchiano il senso

letterale delle Scritture: Se la Scrittura ci dice, che nasce il Sole in Oriente, gira pel meriggio, e tramonta all' Occaso, non siamo così facili a crearci di pianta interpretazioni accomodaticce; poichè da questa facilità di comentare, certa gente unita al *Clero* ha già appreso il bello stile di adattare i passi Scritturali al proprio privato capriccio, facendo testimoniare alle Sagre Pagine ciò che di asserire non si sono mai sognate. In una parola, calcate le pedate di quegli Autori, che nel maneggiar le loro dottrine fanno, che al dogma serva la ragione, non alla ragione il dogma. Abbiate sempre avanti gli occhi la dottrina sana, o scriviate da Filosofo, o interpretiate da Maestro in Divinità; e in tal maniera sarete a Dio accetto, applaudito dagli Uomini saggi, giovevole ai vostri Giovani, e di decoro al nostro sagro Istituto. Questi sono que' sentimenti, che per istrettezza di tempo non avendo potuto comunicarvi in voce nell' atto della vostra improvvisa partenza, mi riservai a notificarvi per lettera, ed a norma di questi regolandovi, mi giova sperare, che siate per far quella ottima riuscita che io desidero.... Ricordatevi di me nei vostri quotidiani Sagrifizj, e crediatemi pure, che sono ec.

LETTERA V.

AL P. MAESTRO ANGELO POLESI METAFISICO PUBBLICO NELL' UNIVERSITA DI BOLOGNA.

Una superficiale infarinatura di molti Frontispizj d' Opere Oltramontane, ed una buona provvisione di Dizionarj, unite ad una tal qual facilità di discorso, sono ordinariamente i capitali, su cui fondasi tutto il sapere di molti, che vanno piantandosi come Oracoli a sedere in faccia alle Cattedre della Università, per poi decidere definitivamente ne' circoli sulla Dottrina profonda o superficiale de' pubblici Professori. Facilmente costoro sentenziano: ma chiamati poi in faccia agl' Intelligenti a dar ragione de' motivi, su cui si fondano, li vedete tosto uscire dal seminato, e camminare, come suol dirsi, le sette Chiese; affardellando insieme un ammasso di cose eterogenee, disparate, e spesso anche contraddittorie, se librinsi con matura riflessione. Ma come che costoro da per tutto sono molti, ed è raro il caso, che si abbattano in persone dotte, le quali vogliono perdere la loro convenienza in confonderli, come loro sarebbe agevole; quindi è, che bisogna temerne, e cercare con bei modi di cattivarsegli, e tenersegli amici, acciocchè non ci facciano perdere il credito. Sono questi tali per lo più girandoloni, vanno straccando tutt' i canapè delle Conversazioni; e con tal mezzo in una settimana ci hanno

già fatto per tutta la Città quel carattere, che loro è piaciuto di farci, o favorevole, o svantaggioso. Siccome per altro il loro giudizio che formano, non ha per base altra notizia, che quella pescata così in astratto da quell' indigesto ammasso di roba, che poc' anzi dicevamo, così spesso si confondono; e ciò che noi oggi diciamo dalla Cattedra, perchè da essi non letto mai, o letto a rovescio, siccome ci fa comparire presso di loro per tanti Asini, così se dimani toccheremo un punto, che concordi col Libro loro, o col paragrafo del Dizionario che hanno scorso, mutano parere, e ci dichiarano tanti Agostini. Da ciò, che ne segue poi? Ne segue, che udendone una oggi, a loro discernimento, ottima, ed un' altra dimani, che ad essi non quadra in tutto, si costituiscono in una specie d' indifferentismo, pronti a sostenere qualunque sentenza, o che siamo Asini, ovvero uomini Eccellenti. Ora per determinargli a nostro favore, altro non vi vuole, che un poco di discernimento per iscorgerli, ed una tal quale buona maniera per guadagnarli alla nostra amicizia. Sia però amicizia ordinata al fine, vale a dire, *ut minus noceant;* amicizia, cioè attaccata ad una scambievole chicchera di Cioccolata; ad una passeggiata in giro nelle ore di sollievo, e ad un qualche favore, se onestamente si può loro accordare. Ma sia però nostra cura di non comunicar loro giammai le nostre debolezze, di non renderli partecipi della via, per cui camminiamo ne' nostri Studj; imperciocchè costoro siccome fra il giorno altro non cercano che materia su di cui passar la sera in conversazione; così comunicando loro i nostri interni sentimenti, altro

non faremo, che porger loro opportuno pascolo per trattenere un Crocchio notturno a nostre spese, e farci deridere ad onta dello studio che facciamo per conservarci nel nostro buon credito. Costoro debbonsi amare in Cristo rigorosamente. Far loro del bene, se si può; allontanarsi, se si può, dal male. Ma confidenze mai loro non si facciano; ma con essi non si venga a domestichezze. Co' domestici esce di bocca sempre qualche parola, che non si vorrebbe ridetta; si dice sempre qualche proposizione, che non osserva tutte le leggi di una buona Critica; sempre si narra qualche cosa, che a Casa giunti non vorremmo aver proferita. Or se costoro arrivano ad aver la nostra famigliarità, e quelle notizie, che alla domestichezza vanno per lo più sempre congiunte, abbiamo la Gazzetta pagata ogni sera ne' Ridotti, e nei Caffè ogni ora del giorno. Non si dicano mai, per tenerci nascosti agli occhi loro, bugie; ma la verità si occulti loro sovente. S' amino quai Prossimi come richiede il dover nostro; ma non ci medesimiamo con essi. Il primo è una obbligazione, il secondo è un arbitrio; e se quella non può ommettersi senza violar la Divina legge; può questo regolarsi in maniera, sicchè si confaccia co' proprj interessi, e quella non offenda. Non vi è altro compenso per reggere al Pubblico con riputazione a fronte di questi scienziati superficiali, e Professori del Dizionarismo. Vi vuol accorgimento, dissinvoltura, e politica. Il can mordace si addomestica colle carezze, e con qualche boccone che di rado se gli vada porgendo; si guadagna l' inimico col mostrarne stima e concetto; le cattive lingue si correggono commer-

ciando con le buone. Siete Lettor pubblico, e tanto basta, perchè siate un buon intenditore. Qualora lo siate, come ne ho sufficienti ripruove, non dubito, che non siate per valervi de' miei consigli nell' articolo su cui mi consultaste. Più o meno il costume è uguale da per tutto in ciò che riguarda la vicende di coloro che sono debitori al Pubblico. Ma costì, siccome si ha per le Scienze maggior trasporto, ed è ancora quella *Bononia docet*, di cui parlano i mezzi-Paoli che girano, così la confabulazione sopra le Scienze, essendo più frequente costì, che altrove, se mai v' è una truppa di Maligni impegnati a dar lo scacco matto ad un povero Lettore, ha così più che altrove il comodo di conseguirne l' intento. Giudizio *Polesi*, accortezza, politica, disinvoltura, ed un sacco di buona grazia; e sarete un Professore applaudito, come io vi desidero nell' atto che mi offro ec.

LETTERA VI.

AD UN SUO SCOLARE LETTORE DEL SEMINARIO N. N. NELLA MARCA.

La mente nostra è limitata troppo per abbracciare molte cose, e condurle tutte a fine. Si dice in proverbio, che chi tutto vuole, tutto perde. Voi vorreste nel tempo che insegnate Filosofia, dar opera alla Canonica, alla Morale, alla Storia, nè di ciò ancora pago, vorreste che si avvanzasse

tempo altresì per addestrarvi alla Predicazione. Come è ciò possibile? *Age quod agis*. Non tanta carne al fuoco ad un tempo; altrimenti v' introdurrete in capo una farragine di roba indigesta, che confondendovi la mente, vi farà pigliar de' granchj a secco quanti ne potete portare. Il soverchio cibo fa indigestione nello stomaco, cagiona de' malanni grossi, e spesso fa sì, che chi più mangia, meno mangi. Metodo, Metodo, Metodo. Lo studio metodico, il quale fa sì, che ad una cosa ben imparata succeda l' altra da impararsi, e con quella già imparata, abbia connessione per la buona collegazione che fra di loro passa, è quello che fa gli Uomini dotti. Pochi sono quelli che vogliano capire questa verità, e perciò pochissimi sono gli Uomini fondati nelle facoltà che professano. Tutti per l' ordinario sono vaghi di sapere. Ma quel desiderio di voler saper tutto, in poco tempo è la rovina degli studiosi. Studiano taluni per un mese la Storia, poi annojati passano alla Geografia, indi alla Legge, da questa alle Lingue straniere, dalle lingue all' Astronomia, e quante sono le scienze, che sentono commendare nelle conversazioni che battono, altrettanti sono i propositi che fanno di tosto applicarvisi collo studio giunti a casa. Ma che metodo è questo? Un chiodo caccia l' altro; una notizia del Zodiaco con un' altra degli Antipodi non collega; non ha che fare la Luna co' granchj; le cose disparate fra se in somma generano confusione. Prendasi dunque uno studio sodo; ma ordinato. Non si salti da palo in frasca: non si corra in un giorno dall' orto all' occaso, ritornando con violenza a pernottare

a meriggio; questi sono tutti voli inordinati di un talento vivace, che nutre brama di sapere, ma che non ha cognizione delle regole necessarie per conseguirne l' intento. Metodo, replico, metodo, metodo. L' esperienza, che suol essere la Maestra delle cose ci fa toccar con mano, che chi non ha metodo, scrive assai, e poi cancella, e spesso cancella in un giorno la metà di ciò che gli costa la fatica di un anno. Acquista taluno una notizia, che gli sembra fondata per formar la base d' un suo parto che va meditando; che fa? La elegge, la stabilisce, la fissa. Ma poi rileggendo più a fondo la materia che vuol trattare, e ritrovando, che la notizia sposata vacilla, è sforzato a dar di penna a tutto ciò che su quella base aveva eretto. Ho conosciuto un Soggetto di talento, ma senza metodo, che aveva composti cinque Quaresimali tutti compiti, e niuno era atto a cavare, come dicesi, un ragno dal buco; non per altro, se non perchè avendo studiata l' Oratoria a pezzi e bocconi, ed avendo rubato uno squarcio da un Quaresimalista, e da un altro un altro, s' era fabbricato un composto, o sia un *acervus lapidum* indigesto, inordinato, che non aveva maggior uniformità nelle sue parti di quello abbia un vestito arlicchinesco. Eppure? Eppure il Soggetto aveva talento; ma un talento volante, vago, instabile, un talento assassinato da un metodo pessimo. Confuso che sia un talento nella congerie inordinata di più cose non metodiche si trova disperato, e s' appiglia a ciò che se gli para innanzi. Se per ultimo avrà studiato un pezzo di Canonica, ed un altro di Filosofia, e si trovi nella dura necessità di tessere un discorso lontanissimo

da ambe le dette facoltà, tanto stiracchierà l' argomento, che vi vorrà intruse in tutti i conti le notizie Canoniche, e Filosofiche, e se ivi non quadrano, non importa; è confuso, e tanto basta, perchè a lui sembrino dottrine adattate. Saranno fatiche criticate, ne risonerà la piazza intiera, ne saranno pieni i Caffè; ma siccome l' adulazione trionfa, e non mai si trova un vero amico, che a visiera calata cerchi il bene dell' amico, e gli venga a faccia a faccia per illuminarlo, così stimandosi applaudito nelle sue produzioni per le relazioni false, che dagli Adulatori gli sono state fatte, non cangia stile, cammina il metodo cattivissimo intrapreso, e se da principio sbagliò due palmi dal vero, sbaglia un' altra volta cento canne: e quel bravo talento, che era nato per cose grandi, dando in bagattelle, lascia dopo di se parti deformi, che traggono dagli occhi lagrime di compassione. Voi non avete cattivo talento, e se avrete metodo, potete fare riuscire opere utili al pubblico, e decorose alla Religione: ma quella instabilità, che vi fa passare in una settimana dal Pentateuco all' Appocalisse, dal Compasso geometrico a lisciar la coda del Caval Pegaso in Elicona, mi fa temere, che siate per essere un Dizionario ambulante, che contiene molto; ma tutto indigesto, inordinato, e senza metodo. Almeno quello cammina per alfabeto; laddove voi se vi abbandonerete a' voli del vostro intelletto, vi stamperete al di dentro un zibaldone, che non avrà nè capo, nè coda, e quando vorrete una notizia, non saprete la sede, ove sen giaccia. Così parla chi ama l' amico con animo sincero, lontano dall' adulazione; e così vi parlo io, poichè, oltre

l' interesse, che ha ogni Maestro di veder gli Scolari uomini di vaglia, ho anche quello di veder ben servito cotesto Seminario, e di sentire, che voi non siate degenerato dai vostri illustri Predecessori del medesimo nostro Ordine, i quali sempre si sono da tutti costì contraddistinti. Copiate lo scritto, che vi mando, con giudizio, essendovi varj propositi di lingua, e se in altro posso ec.

LETTERA VII.

AL P. M. ANTONIO PAGI M. C.

Admodum reverende et eximie Pater,

DEVENIT *tandem Venetiis ad Urbem Tomus quintus Breviarii Romanorum Pontificum, opera ac labore Paternitatis vestræ Admodum Reverendæ digestus. In eo epistola nuncupatoria ad Benedictum XIV Pontificem feliciter regnantem, et altera ad Lectorem a me compositæ conspiciuntur; et ad Tomi calcem index chronologicus meo labore confectus præter alphabeticum extat. Verum Typi Veneti mendis de more scatent, atque in ipsa ad Lectorem admonitione loco verbi* præstantiam *verbum* præsentiam *oscitanter supposuerunt. In indice quoque chronologica multi patent errores, quamquam expolito charactere miserim. Omnes, et singulos quinque Tomos pari forma consignatos cum cæteris munusculis mira animi amplitudine Summus Pontifex*

excepit, multaque fausta ex ejus ore ominari Tibi possum; Tuque ipse ex ejusdem Summi Pontificis epistola, quam ad te mitto, intelligere vales. Segnis non fui in loquendo de Te, nec segnem me senties unquam. Libenter sane pro Te expensas feci, libentius labores assumpsi; verum nec unum ad me exemplar Venetus Typographus misit, quod profecto moleste fero. Si responsum ad Pontificem dederis, ut reor, illud ad me mittas, ut possim vices tuas obire. Te plurimum diligo, tuaque plurimi facio. Jube quod vis, ut possim implere quod optas. Admodum Reverendum Patrem Gastan bene esse cupio, Teque valere desidero.

Romæ, VI. Kal. Oct. M.DCC.XLVIII.

LETTERA VIII.

AL SIG. DI CABANE CAV. DI MALTA.

Signore,

QUELLA solitudine, ch' ella si è formata in fondo al suo cuore, la dispensa dal cercarne un' altra. Il Chiostro intanto è stimabile, in quanto che vi si tien lo spirito raccolto; e non son già le mura di un Monastero che ne formano il merito.

Il Convento della Trappa, che abbiamo in Italia, e dove ella pensa di ritirarsi, non è meno osservante di quello di Francia: ma perchè lasciar il mondo, quando gli si dà dell' edificazione? Se

tutte le persone da bene lo abbandonano, sarà sempre perverso.

Dall' altra parte poi, l' Ordine di Malta, in cui ella vive, non è forse anch' egli uno stato Religioso, e capace di santificarla, adempiendone i suoi doveri?

Prima di caricarsi di nuove obbligazioni bisogna pensarvi bene. La vera regola del Cristiano è il Vangelo; e per andare a sotterrarsi in una solitudine, vi abbisogna una vocazione provata, e riprovata.

Quella voce, che ci separa dalla vita comune, è una voce straordinaria; e volendo abbracciare la vita cenobitica, deesi temere sempre di un' illusione.

Io venero perfettamente que' solitarj della Certosa e della Trappa; ma un picciol numero basta; poichè oltre l' esser cosa difficile il ritrovare un buon numero di fervidi Religiosi, bisogna anco avvertire di non impoverir lo Stato col rendersi inutili per la Società. Non si nasce Frati, ma bensì Cittadini. Il mondo ha bisogno di gente che contribuisca alla di lui armonia, e fiorir faccia gl' Imperj mediante i talenti, i lavori, e i costumi.

Quelle profonde solitudini, che non danno all' esterno segno alcuno di vita, sono appunto tanti sepolcri.

Sant' Antonio, che visse ne' deserti per molto tempo, non avea già fatto voto di starvi sempre: lasciò anzi il suo ritiro, e se ne venne in mezzo di Alessandria per combattere l' Arianismo, e dispergere gli Ariani, essendo benissimo persuaso,

che bisogna servir la Religione e lo Stato più colle opere, che colle preghiere. Terminata poi che egli ebbe la sua missione, se ne ritornò al suo romitorio, con del rammarico però di riportarvi quel poco di sangue, che la vecchiaja lasciavagli nelle vene, per non aver sofferto il martirio.

Quando ella sarà alla Trappa, pregherà Iddio giorno e notte, è vero. Ma, e che non può alzar di continuo il cuore verso di lui anco in mezzo al mondo? Non sono le preci vocali, che fanno il merito dell' orazione; anzi l' istesso Sovrano Legislatore ci avverte, che non è la moltiplicità delle parole, che ci ottiene gli ajuti dal Cielo.

Molti de' più rispettabili Scrittori non hanno avuto difficoltà di dire, che la moltiplicità degli uffizj è stata in qualche parte la cagione della rilassatezza ne' Monasteri. Pensavano, e con ragione, che non potendo l' attenzione reggere a preghiere tanto lunghe, fosse necessario anche il lavoro delle mani.

Non avrebbe il mondo cotanto sclamato contro de' Frati, se gli avesse veduti applicati utilmente al lavoro. Si benedice tuttavia ne' fatti storici, e nell' epoche degli avvenimenti, la memoria di coloro, che posero a coltura le campagne, ed arricchirono le Città di saggi prodotti.

I Benedettini della dotta Congregazione di S. Mauro in Francia, volgarmente detti *Maurini*, questi si son fatti un onore immortale per aver dato alla luce una moltitudine di Opere sì utili, che dilettevoli. Il celebre P. Montfaucon, che non è uno de' loro minori ornamenti, riempiè l'

Italia tutta di sua erudizione, quando tutto diedesi allo studio dell' antichità.

S. Bernardo, quel gran riformatore di tanti Monasterj del suo Ordine, si rese utilissimo alla Religione, ed alla Patria, col dare a' Papi, ed a' Re de' solidi avvertimenti, e quando compose delle opere immortali. Se altro non avesse fatto che pregare, non sarebbe divenuto Padre della Chiesa.

Il P. Mabillon, nel suo famoso trattato degli Studj Monastici, parmi aver ampiamente trionfato sull' Abate di Rancè, che pretende, che non debbano i Monaci applicarsi ad altro che alla contemplazione, e alla salmodia. L' uomo è destinato al lavoro: " Dalla vita speculativa alla vita poltrona non vi è altro che un passo," dice il Cardinal Paleotti, e nulla vi è di più facile che il far questo salto.

Farà ella molto meglio a sollevare i poveri, consolandoli co' suoi discorsi, che andare a seppellirsi in un deserto. Lo stesso Battista, che fu il maggiore tra gli uomini, se ne uscì per andare ad annunziare il Regno de' Cieli, e battezzare sulle rive del Giordano.

Non si figuri già, caro mio Signore, che parlando io della vita utile, voglia far l' apologia de' Religiosi Mendicanti, in pregiudizio de' Solitarj. Ogni Ordine ha le sue costumanze; e quì cade il caso di dire, che " chi non mangia la carne, non disprezzi chi ne mangia." Io però glielo confesso, stimo molto più lo stato de' Frati Minori, che in se riunisce la vita attiva di Marta colla contemplativa di Maria; e credo (dican pure ciò che

vogliono certi spiritualisti) che questo genere di vita sia molto più meritorio.

S. Benedetto, che conobbe che bisognava essere utili alla patria, faceva per conseguenza coltivare gli orti da' Gentiluomini a Monte Cassino: sapeva egli quali regole inspira l'amor del Prossimo.

Se non ostante tutte le mie ragioni, si sente ella una interna vocazione alla vita cenobitica; faccia sopra di ciò quel che più le piace; poichè averei timore d' oppormi alla volontà di Dio, che guida i suoi servi, come a lui piace, e sovente per vie particolari.

Vorrei poter esser seco a Tivoli, ed ivi meditare alla vista di quella famosa cascata, che dividendosi in mille varj torrenti, e giù cadendo col maggior' impeto, ci richiama alla mente, in una maniera affatto energica, il mondo e le sue turbolenze.

Le auguro le buone feste, e sono, più di quanto possa esprimere la Ciceroniana eloquenza, suo umilissimo ec.

F. L. Ganganelli, *dal Convento de' SS. Apostoli,* 29 *Ottobre* 1747.

I miei umilissimi ossequj al degnissimo Vescovo.

LETTERA IX.

AL SIGNOR ABATE FERGHEN.

Non può far meglio, Sig. Abate, per distrarsi dagl' imbarazzi, e dalle inquietudini, che viaggiar l' Italia. Ogni uomo ben instruito deve un omaggio a questo Paese tanto rinomato, e cotanto degno di esserlo; ed io ce la vedrò con un piacere indicibile.

A prima vista scorgerà quei baluardi datigli dalla natura negli Apennini, e quelle Alpi, che ci dividono da' Francesi, e ci meritaron per questa parte il titolo d' *Oltramontani*. Questi son tanti monti maestosi fatti per servir d' ornamento al quadro, ch' essi contornano.

I torrenti, le riviere, ed i fiumi, non contando i mari, sono altrettante prospettive, che presentano i più bei punti di vista, che interessar possano i viaggiatori e i pittori.

Nulla di più ammirabile, quanto un suolo il più fertile sotto il clima più bello, ovunque intersecato di vive acque, ovunque popolato da villaggi, e adorno di superbe Città; tale è l' Italia.

Se tanto in onore vi fosse l' agricoltura quanto l' architettura, se diviso non fosse il paese in tanti governi diversi, tutti di varia forma, e poco estesi, non vi si vedrebbe la miseria al fianco della magnificenza, e l' industria senza attività: ma per somma disgrazia più si è atteso all' abbellimento delle città, che alla coltura delle cam-

pagne, e da per tutto gl' incolti terreni rimproverano agli abitanti la loro infingardaggine.

Se ella entrerà da Venezia, vedrà una città unica al mondo per la sua situazione, la quale è appunto come un vasto naviglio, che si riposa tranquillamente sull' acque, ed a cui non s' approda, che per mezzo di navigli.

Ma non sarà questa l' unica cosa che la sorprenderà. Gli abitanti mascherati per quattro o cinque mesi dell' anno, le leggi di un governo dispotico, che rilascia a' divertimenti la maggior libertà, i diritti di un principe, che non ha autorità veruna, le costumanze di un popolo, che ha fin paura dell' ombra propria, e si gode la più gran tranquillità, sono tutte cose tra loro disparate, ma che in modo particolare interessano un viaggiatore. Non vi è quasi un Veneziano, che non sia eloquente: sono state anzi fatte delle raccolte de' concetti de' gondolieri pieni di sali argutissimi.

Ferrara nel suo recinto le farà vedere una bella e vasta solitudine, quasi in un altrettanto silenzio, come la tomba dell' Ariosto che ivi riposa.

Bologna presenterà a' suoi occhi un altro bel prospetto. Vi troverà le scienze familiari anche al bel sesso, che producesi con dignità nelle Scuole e nelle Accademie, nelle quali ogni dì gli s' innalzano de' trofei. Mille diversi prospetti soddisfaranno il suo spirito e gli occhi suoi, e la conversazione poi degli abitanti la rallegrerà moltissimo.

Quindi per uno spazio di più di cento leghe attraverserà una moltitudine di picciole Città,

ciascuna delle quali ha il suo Teatro, ed il suo Casino (per ridotto della nobiltà) e qualche Letterato, o Poeta, che si applica secondo il suo genio, ed a norma del suo piacere.

Visiterà Loreto, pellegrinaggio famoso pel concorso de' forestieri, e pei superbi tesori de' quali è arricchito il suo tempio.

Finalmente vedrà Roma, la quale per mille anni continui si rivedrebbe sempre con nuovo piacere; Città, che assisa sopra sette colli, chiamati dagli antichi i sette Dominatori del Mondo, sembra di là dominar l' Universo, e dire con orgoglio a tutti i popoli, ch' essa n' è la Regina e la Capitale.

Nel gettare uno sguardo su quel famoso Tevere, le sovverrà di quegli antichi Romani, che tanto hanno parlato di lui, e come tante volte andò gonfio del sangue loro, e di quello de' loro nemici.

Anderà quasi in estasi nel rimirare la Basilica di S. Pietro, da' conoscitori chiamata Maraviglia del Mondo, perchè infinitamente superiore a S. Sofia di Constantinopoli, a S. Paolo di Londra, ed al Tempio stesso di Salomone. Egli è un vaso tale, che si estende quanto più si scorre, ed in cui tutto è colossale, e tutto apparisce di una forma ordinaria. Le pitture rapiscono, i mausolei son parlanti, e si crederebbe di rimirar quella nuova Gerusalemme dal Cielo discesa, di cui parla S. Giovanni nella sua Apocalisse.

Nel tutto insieme, ed in ciascuna parte del Vaticano, eretto sulle rovine de' falsi oracoli, vi troverà del bello in ogni genere da stancare i suoi

occhi, e da rimanerne incantato. Qui è dove Raffaello e Michel' Angelo, ora in una maniera terribile, ed ora amabile, hanno spiegato ne' più bei capi d' opera il genio loro, esprimendo al vivo l' intera forza del loro spirito: e qui è dove è depositata la scienza e lo spirito di tutti gli Scrittori dell' Universo in una gran moltitudine d' opere, che compongono la più vasta e più ricca Libreria del Mondo.

Le Chiese, i Palazzi, le Piazze pubbliche, le Piramidi, gli Obeliscbi, le Colonne, le Gallerie, le facciate, i Teatri, le Fontane, le Vedute, i Giardini, tutto le dirà, ch' ella è in Roma, e tutto ce la farà affezionare, come ad una Città, che fu mai sempre con preferenza universale ammirata.

Scoprirà finalmente un nuovo mondo in tutte le figure di pittura e scoltura sì degli antichi, che de' moderni, e crederà questo mondo animato.

Ammirerà poi la grandezza e semplicità del Capo della Chiesa, il Servo de' Servi in ordine all' umiltà, ed il primo tra gli uomini agli occhi della fede. I Cardinali che lo circondano, le rappresenteranno que' ventiquattro Vecchioni intorno al trono dell' Agnello, essendochè gli ritroverà tanto modesti nelle loro maniere, quanto edificanti ne' loro costumi.

La disgrazia però si è, che quest' ottica magnifica anderà poi a finire in certe turbe di questuanti mantenuti da Roma mal' a proposito con isparger certe limosine mal' intese, in vece di fargli applicare a dei lavori utili; ed in tal maniera la rosa scorgesi colla spina, e il vizio si vede bene spesso al fianco della virtù.

Ma se poi vuol vedere Roma nella sua splendidezza, procuri d' esservi per la festa di S. Pietro. L' illuminazione della Chiesa incomincia con una luce sì lenta, che facilmente si prenderebbe pel riverbero del Sole che tramonta, fa risaltare i più bei pezzi d' architettura, e di poi và a finire in fiamme ondeggianti, che formano un bel prospetto ambulante, e così durano insino a giorno. Tutto questo è accompagnato da un fuoco d' artifizio raddoppiato, il di cui splendore è così vivo, che par che le stelle si stacchino dal Cielo, e cadano in terra con gran fracasso.

Non le starò a dir nulla di quella strana metamorfosi, che ha collocati fin sul Campidoglio i Religiosi di S. Francesco, ed ha fatto nascere una Roma affatto nuova dalle stesse rovine dell' antica, per far vedere all' Universo, che il Cristianesimo è veramente opera di Dio, e ch' egli ha soggiogato i più famosi Conquistatori per istabilirsi nel centro stesso de' loro possedimenti.

Se i nuovi Romani non le sembrano punto bellicosi, ciò addiviene dal loro attuale governo, che non ne inspira loro il valore; del resto si trova in essi ogni germe di virtù, e sono altresì buoni militari come gli altri, allorchè militano sotto qualche altra straniera potenza.

Passerà dipoi a Napoli per la famosa via Appia, che per la sua antichità si è resa in oggi per somma disgrazia scomodissima, ed arriverà a quella Partenope, ove riposano le ceneri di Virgilio, sulle quali vedesi nascere un lauro, che non può esser meglio collocato.

Da un lato il Monte Vesuvio, dall' altro i Campi

Elisj le presenteranno de' punti di vista singolarissimi, e dopo di esserne sazio, si troverà circondato da una moltitudine di Napoletani, vivaci, e spiritosi, ma troppo inclinati al piacere, ed all' infingardaggine per esser quello che potrebbon essere. Sarebbe Napoli una città impareggiabile, se non vi s' incontrasse una folla di plebei che hanno un' aria di ribaldi e di malandrini, senza esser sovente nè l' un nè l' altro.

Le Chiese sono riccamente adorne, ma l' architettura è di un cattivo gusto, che non corrisponde punto a quella di Roma. Un piacere singolare proverà nel passeggiare i contorni di questa Città, deliziosa pe' suoi frutti, per le prospettive, e per la sua situazione ; e potrà penetrare sino in que' famosi sotterranei, ove restò un tempo inghiottita la Città d' Ercolano da un' eruzione del Vesuvio. Se a caso egli fosse in furore, vedrà uscir dal suo seno de' torrenti di fuoco, che maestosamente si spandono per le campagne. Portici le farà vedere una collezione di quanto è stato scavato dalle rovine dell' Ercolano ; ed i contorni di Pozzuolo, già decantati dal Principe de' Poeti, le inspireranno del gusto per la poesia. Bisogna andarvi coll' Eneide alla mano, e confrontare coll' antro della Sibilla di Cuma, e coll' Acheronte, quel che ne ha detto Virgilio.

Se ne ritornerà poi da Caserta, che per li suoi ornati, marmi, estensione, e aquidotti degni dell' antica Roma, può dirsi la più bella Villa d' Europa.

Firenze, donde uscirono le belle arti, e dove esistono come in deposito i loro più magnifici capi

d' opera, le presenterà degli oggetti nuovi. Vi ammirerà una Città, che giusta l' espressione di un Portoghese, "non dovrebbe mostrarsi, che le Domeniche," tanto è gentile, e vagamente adorna. Dappertutto vi si scorgono le tracce della splendidezza e del buon gusto de' *Medici*, descritti negli annali del genio quai restauratori delle belle arti.

Livorno, porto di mare, sì popolato, che vantaggioso per la Toscana; Pisa sempre in possesso delle scuole, e di avere degli uomini in ogni genere eruditi; Siena rinomata per la purità dell' aria, e del suo linguaggio, l' interesseranno a vicenda in modo particolare.

Parma, situata in mezzo alle più fertili pasture, le mostrerà un Teatro, che contiene quattordicimila persone, e nel quale s' intende da tutti quel che si dice anche a mezza voce. Piacenza poi le sembrerà ben degna del nome ch' ella porta, essendo un soggiorno, che per la sua situazione ed amenità piace singolarmente a' viaggiatori.

Non si scordi di Modena, come patria dell' illustre Muratori, e come una Città celebre per quel nome che ha dato a' suoi Sovrani.

In Milano troverà la seconda Chiesa dell' Italia per la sua beltà e grandezza; più di diecimila statue di marmo ne adornano l' esterno, e sarebbe un capo d' opera, se avesse una facciata. La società de' suoi abitanti è sommamente piacevole. Vi si vive come a Parigi, e tutto spira un' aria di splendidezza. La Biblioteca Ambrosiana è interessantissima pe' dilettanti, ed altresì il rito Ambrosiano, special-

mente per un Ecclesiastico, che brami conoscere le costumanze della Chiesa, del pari che l' antichità. L' Isole Borromee l' inviteranno a portarsi a vederle, mercè il racconto, che le ne sarà fattò. Situate in mezzo di un lago deliziosissimo, presentano alla vista tutto ciò che di più ridente e magnifico trovasi ne' giardini.

Genova le proverà esser ella realmente superba nelle sue Chiese, e ne' suoi Palazzi. Vi si osserva un Porto famoso pel suo commercio, e per l' affluenza degli stranieri: vi si vede un Doge, che si permuta appresso a poco, come i Superiori delle Comunità, e che non ha un' autorità molto maggiore.

Torino finalmente, residenza di una Corte, ove da lungo tempo abitano le virtù, l' incanterà colla regolarità degli Edifizj, colla bellezza delle piazze, colla dirittura delle sue strade, collo spirito de' suoi abitanti: e qui in tal guisa terminerà il piacevolissimo suo viaggio.

Ho fatto, com' ella ben vede, prestissimamente tutto il giro dell' Italia, e con pochissima spesa, col fine d' invitarla in realtà a venirci.

Non le starò a dir cos' alcuna de' nostri costumi; questi non son niente più corrotti di quelli dell' altre nazioni, checchè ne dicano i maligni; soltanto variano nel chiaroscuro, secondo la diversità de' governi, poichè il Romano non somiglia al Genovese, nè il Veneziano al Napoletano: del resto si può dir dell' Italia come del Mondo intiero, che salva qualche piccola differenza, ci è qui come altrove, ' un pò di bene, ed un pò di male.'

Non la prevengo sulla grazia degl' Italiani, nè tampoco sull' amor loro per le scienze e belle arti, essendo questa una cosa, che conoscerà ben presto nel trattarli, ed ella specialmente sopra di ogni altro, con cui tanto piacere si prova nel conversare, ed a cui sarà sempre per ognuno un piacere ugualmente il potersi dire umilissimo, obbligatissimo Servitore.

LETTERA X.

AD UNA SUA SORELLA.

La perdita da noi fatta, carissima Sorella, di tanti amici e parenti, ci avverte, che questa vita in realtà non ci viene data se non che in imprestito, e niuno altro che Dio per essenza possiede l' immortalità. Ciò che ci dee consolare si è, che noi ci riuniremo a lui, se a lui costantemente ci attaccheremo. Quelle pene, di cui mi parlate, vi debbono essere più preziose de' piaceri, se viva in voi è la fede. Il luogo del Cristiano quaggiù è il Calvario, e se sale sul Taborre, è soltanto per un momento.

La mia salute si mantiene sempre al solito, perchè non l' accarezzo, nè la strapazzo. Alle volte il mio stomaco vorrebbe fare l' ammalato, ma io gli dico, che non ho tempo, ed ei mi lascia in pace. Lo studio assorbisce tutti quegli occulti incomodi, de' quali sovente l' uomo si lagna.

Spessissimo accade l' esser indisposti non per altro, che per oziosità, e moltissime femmine sono sempre malate, senza sapere il perchè, per la ragione, che non hanno niente da fare. Uno si stanca, per così dire, di star troppo bene, ed una tal sazietà pesa alle persone di mondo.

Mi rallegro di sentire buone nuove di Michelino. Egli è una pianta, che coltivata con attenzione, potrà fare un giorno de' frutti eccellenti; tutto dipende dalla buona coltura; perchè per ordinario si arriva ad esser tutto o nulla, secondo l' educazione che si riceve.

Voi vi lamentate, perchè non ci vediamo; ma sappiate, che non è la nostra figura, nè le parole che forman la nostra amicizia; purchè ci avviciniamo co' nostri pensieri ed affetti, cosa importa l' essere molto lontani colla persona? Amandoci in Dio, ci vediamo sempre, poichè *Dio* è per tutto: egli ch' è il centro delle anime nostre, deve esserlo anche di tutti i nostri sentimenti. Vi abbraccio cordialissimamente, e ben distinguo il prezzo delle lettere che mi scrivete, le quali mi rammentano un padre da me troppo poco conosciuto, ed una madre, la cui vita fu una lezione continua di virtù. Non manco mai di ricordarmi di loro all' altare, come ancora di voi, Sorella carissima, di cui io sono superiormente a qualunque espressione, umilissimo, ed affezionatissimo ec.

LETTERA XI.

A MONSIG. BOUGET, CAMERIER SEGRETO DI SUA SANTITÀ.

Non mancherò certamente di aderire al di lei graziosissimo invito, come in casa di una persona, che in se riunisce lo spirito, il sapere, ed il brio: onde se mai la malinconia venisse ad investirmi, io verrò tosto in traccia dell' amabilissima sua conversazione, il pregio della quale ben conosce Benedetto XIV, mentre avrebbe essa potuto fare sull' animo di Saulle quell' impressione medesima dell' arpe di Davidde. Ella ha il talento di una narrativa nella maniera più rapida, e che vivamente interessa, ed anche le cose di nulla, mediante un certo giro che sa dar loro, diventano materia di un solido discorso.

E' qualche tempo non ci siam trovati alla Trinità de' Monti. Que' nostri Padri Minimi Francesi meritano bene, che si faccia loro sovente qualche visita; amando le scienze, e la società, non si può fare a meno di non affezionarsi a loro, il che poi si aumenta notabilmente, se ella si trova in loro compagnia.

Quando verrà da me, le farò vedere le mie riflessioni sopra una causa che l' interesserà. Al Sant' Uffizio ce ne son di tutte le sorti; alcune fanno ridere, ed altre piangere; ma non dubiti, quel che vi sarà di più tristo non glielo leggerò,

la grand' arte della società consiste in saper servire le persone secondo il loro gusto, purchè non devii dal giusto.

L' allegria è la vera medicina per le persone di studio; conviene dilatare il cuore e la mente, dopo di essere stati applicati ostinatamente a qualche lavoro. Un tal dilatamento è necessario quanto quello delle piante, se si vuol verdeggiare e fiorire; vi sono però certuni, che simili a certi rosaj senza fiori, altro mai non presentano alla vista, che scorza e spine. Quando m' incontro in costoro, passo via ratto ratto senza dire una parola, per paura di restarne punto.

L' allegria è quella che non ci lascia invecchiare, e ci mantiene sempre in una cert' aria di freschezza, in vece di quel pallore, e di quelle rughe che provengono dalle inquietudini.

Non per altro Benedetto XIV gode di una sì buona salute, che per essere sommamente allegro; posa la penna per dir qualche barzelletta, e la ripiglia poi senza mai stancarsi.

Ella dunque ha fatto benissimo ad innestare il brio degl' Italiani coll' allegria Francese, e questa è la vera maniera di campare cento anni. Io glielo desidero, essendo più di quel che non potrei esprimere, suo umilissimo ec.

LETTERA XII.

AL REVERENDISSIMO P. ABATE DI MONTE CASINO.

Reverendissimo,

Mi fa tropp' onore degnandosi di consultarmi sull' epoca de' due suoi Manoscritti. Quanto a me li credo del nono secolo, atteso il confronto che ne fo collo scritto di que' tempi; e perchè dall' altro cānto vi si cita un nostro Autore, che viveva in tal tempo, conosciuto da pochi, e di cui ci restano alcuni frammenti sul Sacrifizio della Messa.

E' cosa poi generosissima dal canto suo il degnarsi di prender lume su tal proposito da un debole Francescano, essendo ella il capo di un Ordine, che conosce a perfezione le antichità, e che ne ha date le più luminose e segnalate prove per tutto il mondo.

Eravamo pure inetti, diceva Innocenzio XI (*Odescalchi*) senza i Benedettini. Oltre l' aver essi stabilita la gloria della Santa Sede, e di tante Chiese per più secoli, sono stati altresì i Padri, ed i Conservatori dell' Istoria. Presso di loro si fu, che i Monarchi ritrovarono gl' istrumenti più augusti ed importanti, e le scienze e la fede conservaronsi interrottamente, come il più prezioso deposito, per tutto il tempo di quelle nubi

sì folte, che sembravano voler oscurare l'Universo. Quantunque ricchi e possenti, mai si videro formar cabale ne' Regni, nè darsi a veruno intrigo in pregiudizio degli Stati; anzi servirono loro all' opposto di un grande ajuto; per la qual cosa può dirsi, che non ostante tutti quei beni ed onori che godono, la pubblica riconoscenza non gli abbia abbastanza pagati.

Se posso mai corrispondere al desiderio suo, ben volentieri mi porterò a cotesta celebre solitudine, dalla quale è uscito un mondo intiero di dotti e di santi. Pare, che calpestando quel suolo ove abitarono gli uomini grandi, si partecipi del loro merito.

Sarebbe impossibile l' aggiugnere cosa veruna a quel profondo rispetto, col quale io sono ec.

Roma, 5 Marzo 1748.

LETTERA XIII.

A MR. STUART, GENTILUOMO SCOZZESE.

Io l' ho seguitata, carissimo mio Signore, con la mente, e per mare e sul Tamigi. Fintantochè viaggerà la mente mia per l' Inghilterra, nessuno m' insulterà; ma se io vi andassi in persona, e coll' abito religioso, Dio sa come sarei trattato dalla plebaglia. Ella pertanto convenga meco, che i Papi sono buona gente, poichè se volessero fare delle rappresaglie, potrebbero esigere, che

si lasciassero entrare in Londra i Preti ed i Frati coll' abito loro, oppure non si ricevesse in Roma verun Inglese. E chi sarebbe il primo a restarci preso? Ella, caro Signore, cui piace di tanto in tanto riveder l' Italia; lo sarei ancor io maggiormente, glielo protesto, e può credermelo, perchè sinceramente sono molto affezionato alla nazione Inglese, la quale in modo particolare ha sempre accarezzato le scienze, e colla quale vi è molto da profittare, onde troppo si perderebbe, se fossimo privi di vederla nel suo particolare. Io per me ho una passione dichiarata pe' loro bravi Poeti e Filosofi; con loro par che uno si alzi, e si rimiri il mondo sotto i piedi. Alle volte fo qualche visita notturna a Newton, ed in quel tempo, che la natura sembra tutta addormentata, io veglio per leggerlo ed ammirarlo; niun altro come lui ha unito il sapere colla semplicità; questo è il vero carattere del genio, che non conosce nè ampollosità, nè ostentazione.

Tengo per certo, che al suo ritorno ella mi porterà quel piccolo manoscritto di Berklei, quel matto illustre, che s' immaginò non aver il mondo cos' alcuna di materiale, e che i corpi tutti esistessero soltanto idealmente. Che bello spettacolo per la ragione, se tutti quei letterati, che traviarono colle loro opinioni, si trovassero insieme, e che questa ragione, dopo essere stata in *incognito,* venisse colla sua luce ad illuminarli! Oh come resterebbero sorpresi, ed al tempo stesso atterriti, essi che ebbero la vanità di reputarsi qualche cosa di più che inspirati! In ogni tempo il mondo fu dedito alle dispute ed agli errori, e ci dobbiamo chiamare fortunati in mezzo a tante

oscurità e contraddizioni, di avere un lume sicuro da prender il diritto sentiero; io voglio dire della luce della Rivelazione, la quale, ad onta di tutti gli sforzi degl' increduli, non si estinguerà giammai. La Religione è come il firmamento, che talvolta ci sembra oscuro, ma non perciò diminuisce i suoi raggi. Le passioni ed i sensi sono tanti vapori, che si alzano dal seno di nostra corruzione, e ci tolgon la vista de' lumi celesti; ma l' uomo, che riflette, senza spaventarsi, nè sbigottirsi, aspetta che ritorni il sereno. Non si sa forse, che quelle nebbie cagionate da' Celsi, da' Porfirj, dagli Spinosa, da' Collins, da' Bayle, si sono dissipate, e che quelle altresì della moderna filosofia averanno il medesimo fine? In ogni secolo sono comparsi certi uomini singolari, i quali, ora coll' armi, ora col fanatismo, parea che dovessero annichilare il Cristianesimo; e sono cessati poi, come appunto quelle tempeste, che non ad altro servono, che a render il cielo più sereno.

Deriva dal non aver principio alcuno, il lasciarsi abbagliar da' sofismi: si considerano come insolubili certe spregevoli obbiezioni, per la ragione, che non si sa nulla. Nella Religione tutto è collegato, e combinato, e per poco che si lasci scappare una verità, tutto è tenebre, tutto è abisso. L' uomo, invece di conchiudere, in vista di quelle maraviglie che gode, che Dio senza dubbio può dargli dopo questa vita de' beni anche più maravigliosi, giudica che la Divinità, tuttocchè sia onnipotente, non possa andar più oltre, e che questo mondo per necessità sia il termine della sua sapienza e del suo potere.

Io vorrei vedere un' Opera, che provasse in una maniera dimostrativa, (e quest' Opera non sarebbe anche difficile a farsi da chi avesse un po' di fisica, e un po' di teologia) che l' universo tal quale da noi si conosce, fosse veramente un' enigma. Non v' è altro che la Religione, che ci possa render conto e dell' immensità di questi Cieli, di cui l' incredulo non può indovinar l' uso, e di quelle miserie che si soffrono, delle quali il filosofo non sa trovar la cagione, e di quei desiderj sempre rinascenti che ci agitano, e de' quali non possiamo calmar l' impeto.

Tutti questi gran soggetti sono stati qualche volta da noi abbozzati, quando ci trovavamo insieme familiarmente, ora alla vigna Borghese, ed ora alla vigna Negroni: ma questo tempo è passato, e con lui una parte di nostra vita, poichè tutto passa, fuorchè quell' affetto sincero, col quale io sono con tutto il cuore, mio carissimo Signore ec.

Roma, 13 *Marzo* 1748.

LETTERA XIV.

ALLA SIGNORA BAZARDI.

Non mi consulti, la prego, sullo stato religioso che suo figlio può abbracciare. Se io le dico, che non può fare la miglior cosa di questa, crederà, che sia un uomo interessato, che le parli per il suo Ordine; se le rispondo al contrario, cioè

che farà bene a non vi pensare, presumerà, che questo parere venga da un Religioso disgustato del proprio stato, o convinto, che la vita claustrale è piena di miserie. Sicchè io, Signora mia, non le dirò nè di sì, nè di no. Ogni oggetto ha due facce; si tratta di conoscere qual sia la migliore, e adottarla.

Se io prevedessi, che un postulante dovesse diventare un gran soggetto o per le scienze, o per la pietà, farei tutti i miei sforzi per farlo risolvere; ma siccome non so quel che ne possa avvenire, perciò io sono riservatissimo, e non consiglio mai nessuno a farsi Religioso. Ho l'onore d'essere ec.

Roma, 13 *Marzo* 1748.

LETTERA XV.

A MONSIGNOR CERATI PRESIDENTE DELL' UNIVERSITA' DI PISA.

Monsignore,

Non le perdonerò mai di privare il pubblico di una moltitudine d' aneddoti, che le sono sì famigliari, la collezione de' quali sarebbe sommamente utile; e da quì avanti quando la vedrò, prenderò la mia matita, e scriverò. Cosa diventerebbero le scienze, se tutti i Letterati seguitassero cotesto piano? La conversazione sarebbe brillante, ma della lettura non ve ne sarebbe.

Monsignor Cerati dovrebbe riflettere, che quando parla non si rende utile che a coloro ch' egli ha

d' intorno, e che per le persone più lontane sarebbe servizio a scrivere. Un buon libro è patrimonio, si può dire, di tutto il mondo, mentre passa nelle mani sì del Russo, come dell' Italiano. Dovrebbe il Papa obbligarla, sotto pena di scomunica, a manifestar colla stampa tutto ciò ch' ella toglie all' altrui cognizione. Ma per essere stata tra le nazioni straniere, sarebbe ella forse così oltramontano da pensare, che possa eludersi un decreto di Roma? "Egli ha veduto molto," mi diceva ultimamente il Cardinal Portocarrero nel parlarmi della di lei persona, "molto letto, e molto ritenuto, ma tutto ciò non ci servirà a nulla, poichè si porterà seco tutto il suo sapere all' altro mondo."

Veramente è stato scritto di troppo, ed io ci piango quando penso dentro di me a tutte quelle produzioni generate dal libertinaggio dello spirito; ma trattandosi delle cose eccellenti che ella sa, non è stato scritto tanto che basti. Quanto a me, voglio fare stampare, che non si può di soverchio ammirarla, e ripeterle quanto sia per me un onore di esserle ec.

LETTERA XVI.

AL MARCHESE CLERICI MILANESE.

Signor Marchese,

Mi permetta di significarle, che un tal Giacomo Biovi si trova nell' estrema miseria. Non istarò

a dirle d' esser egli soldato del Papa, essendo questo uno scarso titolo presso di un militare Austriaco; le rammenterò soltanto, che egli ha sei figliuoli, ch' è in letto da nove mesi in quà, che finalmente è suo battezzato.

Quella generosità, che forma principalmente il di lei carattere, e che d' altre occasioni non va in cerca che di poter dare, quì può trovare un gran campo da soddisfarsi. Se ella fosse una di quelle anime volgari, che non danno che con rincrescimento, sarei di parere di non inquietarla. A me non piace d' estorcere i benefizj, piacemi anzi di vederli scaturire dalla loro vera sorgente, io voglio dire dalla magnanimità.

Mi par di rimirar questa lettera tra tutte quelle di tanti militari, che le scrivono alla giornata, come un mescuglio di cose da passatempo. La soscrizione poi del Frate Ganganelli non può altro meritare sotto degli occhi suoi, che di trovarsi a basso, per quel profondo rispetto, col quale ha l' onore di essere ec.

Roma, 9 *Settembre* 1748.

LETTERA XVII.

ALLA SIGNORA * * *.

La vera divozione, Signora mia, non consiste, nè in un portamento negletto, nè in un abito scuro. La maggior parte delle femmine devote, si danno ad intendere, e non so il perchè, che i colori scuri, assai più degli allegri, piacciono agli Spiriti

Celesti; contuttochè ci si dipingano continuamente gli Angioli o in bianco, o in blò. Una tale ostentazione nella pietà non mi piace, poichè la vera modestia non dipende da un colore; e per esser come conviene, basta una certa tal qual decenza negli abiti e nel portamento.

Faccia da un' altra parte questa osservazione; se una donna in qualche conversazione dice del male, si dimostra acerba, irritata contro del genere umano, costei per lo più sarà quella ch' è vestita di scuro. Il rendersi particolare non s' accorda colla vera divozione, tal che ci vien comandato dal Vangelo di lavare il nostro volto quando si digiuna, per non esser mostrati a dito.

Sicchè io sono di parere, Signora mia, che nulla debba ella mutare circa la forma ed il colore de' suoi abiti. Rivolga il suo cuore a Dio, a lui siano dirette tutte le di lei azioni; e questo è il punto principale.

Non sarebbe stata messa dal mondo cotanto in ridicolo la divozione, se i divoti non gliene avessero data occasione. Pieni quasi sempre di un aspro zelo, non son contenti, che di loro stessi, e vorrebbero, che ognuno si accomodasse a' loro capricci, poichè per lo più la loro pietà non è relativa, che al loro umore.

Le persone veramente pie, sono pazienti, docili, umili, non suppongono il male, non s' inaspriscono, e nascondono i difetti del Prossimo, allora quando non possono scusarli. Le persone veramente pie, " ridono con chi ride, piangono con chi piange," conforme dice S. Paolo, " e son savie, ma con sobrietà," perchè in tutte le cose è necessaria la moderazione.

La vera divozione finalmente consiste nella carità, senza la quale assolutamente è inutile per la salute tutto quel che si fa. I falsi divoti non fanno un minor male alla Religione degli empj medesimi. Pronti sempre ad infiammarsi contro di chi non si accorda, nè colle loro opinioni, nè col loro umore, nutriscono uno zelo inquieto, impetuoso, persecutore, e sono per ordinario fanatici o superstiziosi, ipocriti o ignoranti. Gesù Cristo non gliela risparmia, no, nel suo Vangelo, per insegnarci appunto a non fidarcene.

Quando, mia Signora, sentirà di non aver nel suo cuore rancore alcuno, e niente di orgoglio nell' animo, nè singolarità alcuna nelle sue azioni, quando osserverà in fine i Comandamenti di Dio e della Chiesa senza ostentazione alcuna; allora potrà credere di camminare realmente per la via della salute.

Procuri sopra tutto il bene e la quiete de' suoi domestici, astenendosi dal tormentarli. Sono costoro altrettanti noi stessi, e conviene alleggerire di continuo il loro giogo. Il mezzo per esser serviti bene, si è l' aver sempre un volto ilare. La vera pietà conserva mai sempre l' istessa calma e tranquillità, ove che la falsa divozione cambiasi ad ogn' istante.

Mantenga le sue nipoti nella loro condizione, e non pretenda, che si faccia da loro precisamente tutto ciò ch' ella fa, avendo ella un istinto particolare per la mortificazione.

Questo articolo veramente richiederebbe una lettera intiera. I giovani per lo più si disgustano della pietà per quella ragione, che da lor si pretende una perfezione troppo grande, e ognuno si

stracca da per se stesso delle opere della penitenza, quando non sa moderarsi. La vita comune è la più sicura, quantunque non sia la più perfetta; il voler proibire a se stessa le visite, e qualunque ricreazione, cotesto è un partito troppo violento. Badi bene, che il suo Direttore non sia un po' troppo mistico, e che la di lui direzione non vada a finire in farla diventare scrupolosa piuttosto, che buona Cristiana.

Che bisogno v' è di tormentarsi cotanto per acquistar la pietà. La Religione stessa c' insegna quel che si deve credere e praticare, e non si troverà mai un Direttore miglior del Vangelo. Procuri d' accoppiare la solitudine colla società, e si acquisti delle conoscenze, tali però da non recarle nè malinconia, nè dissipazione.

Le sue letture si vadano variando, essendovene delle ricreative da far succedere a quelle che son troppo serie. San Paolo nell' additarci le regole per conversare decentemente, ci permette di poter dire qualche cosa di grazioso ed allegro, *quæcumque amabilia.*

Se noi c' immaginassimo sempre di peccare, si servirebbe a Dio come tanti schiavi, ma il giogo del Signore è il più dolce, ed il più soave, "Amate Dio," dice S. Agostino, "e poi fate quel che voi volete;" imperocchè in tal caso non si farà mai cosa alcuna sgradevole a lui, e ci porteremo riguardo a lui, come un figlio che vuol bene al suo tenero padre.

Sopra ogni cosa si ricordi d' ajutare i poveri, tanto più che ella è in uno stato da poterli soccorrere. La Religione ha per base la carità; e chi non è caritatevole, non è Cristiano.

Non la consiglio di dar niente affatto alle Comunità; poichè, oltre il non esservi un preciso bisogno, non è giusto, per arricchir loro, l' impoverir le famiglie. Si esclama da tutti incessantemente contro la rapacità de' Religiosi; e non bisogna dar occasione al mondo di far de' nuovi lamenti su questo proposito. Le nostre ricchezze devon consistere nella nostra riputazione, e questa dev' esser fondata sul disinteresse, e sulla pratica delle virtù.

Quantunque amante io mi sia del proprio stato, non impegnerò giammai chicchessia a farsi Religioso; essendochè io dubiterei di dar luogo ai rimproveri e al pentimento, conforme temerei d' annojarla, se prolungar voless' io di vantaggio questa mia lettera, la quale al parer mio non ha altro merito, che di procurarmi il vantaggio di poterla assicurare di quel rispetto, col quale mi pregio di essere ec.

Roma, 2 Gennajo 1749.

LETTERA XVIII.

AL REV. PADRE.... RELIGIOSO FRANCESCANO.

Per tre giorni continui, amico carissimo, ho scarabocchiato tutto quel tanto, che mi pare che voi desideriate. In questo Discorso ho procurato di metterci del patetico, del sublime, del semplice e del moderato; di maniera che vi sarà da contentare ogni sorta di gusto. Bisognerà, che

voi vi applichiate ad impararlo bene a mente, ed a ben recitarlo, non tanto per voi, quanto per l' udienza, che sarà numerosissima e molto scelta.

Quest' operetta si risentirà contro di me per essere stata alquanto precipitata: ma averà più fuoco. L' immaginazione mia quando mi trovo pressato all' estremo, s' infiamma come un vulcano. Mi richiamo alla mente tutte l' idee, i pensieri, le percezioni, i sentimenti, e tutte queste cose bollono nella mia testa, e sul foglio in una maniera particolare.

Ad onta di tutto questo calore, che troverete in questa mia produzione, ho procurato di mettervi quell' ordine che ho potuto. Sarò molto contento, se lo farete anche voi, come ardentemente desidero.

La guerra è più accesa che mai: così mi viene scritto dalla Fiandra, ove le Fortezze cadono come i tegoli in tempo di qualche turbine. Dio voglia, che i Franzesi restino sempre vincitori! Voi ben sapete quanto bene io voglio a questa nazione, e qual interesse io prenda ne' suoi successi. L' esser mio ha fallato, poichè dovevo realmente nascer Franzese, e ciò che me lo fa credere, si è il carattere del mio cuore e della mente mia.

Non dite a persona veruna di aver avuto queste nuove da me. I Frati son fini, e potrebbero indovinare, che il vostro discorso venisse da me, richiamandomi voi alla mente loro.

Io sono sempre circondato da' miei pensieri, i quali or si allontanano, or si avvicinano, secondo quelle occupazioni che m' impone la provvidenza, e nascono dalle circostanze. La mia giornata per lo più è un caso, in cui non concepisco cos' al-

cuna; mi convien passare da un bisogno ad un altro, e questi sono certi contrapposti tra di loro più dissimili del bianco e del nero, della luce e delle tenebre. Dopo di ciò io vado a gettarmi nel gran vortice de' miei confrati, discorrendo, e ridendo *ab hoc, et ab hac,* perchè ne ho di bisogno per ripigliar un altro essere, trovandomi cotanto oppresso. Per lo più io lascio da parte i vecchj per discorrere co' giovani, e si fa del chiasso come tanti ragazzi. La miglior maniera di ricrearsi è questa, dopo di aver applicato profondamente allo studio, ed era questo il metodo appunto del celebre Muratori.

Addio, vogliatemi bene, perchè siete in obbligo di farlo; essendo io, conforme sono stato e sarò sempre, il vostro più grande amico ec.

Dal Convento de' SS. Apostoli ec.

LETTERA XIX.

AD UN CANONICO D' OSIMO.

Sig. Mio ec.

La Religione, Signor mio, rinchiusa sin dall' eternità nella mente di Dio, si manifestò al di fuori, allorchè l' Universo uscì dal suo nulla, e se ne venne a riposare nel seno di Adamo. Questo fu il primo suo tempio sopra la terra, e questo è quel luogo di dove continuamente si alzavano le brame più fervide inverso del Cielo. Era formata nell' innocenza, conforme il suo sposo, par-

tecipava di quel vantaggio inestimabile di benedire in ogn' istante l' autore dell' esser loro. Univansi a questo divino concerto col loro canto gli uccelli, e la natura tutta vi applaudiva.

Tale si era la Religione, e tale il culto, allorquando subentrò nel mondo il peccato, e venne a macchiarne la sua purezza, ed allora l' innocenza se ne fuggì, e fece i suoi sforzi per occuparne il suo luogo la penitenza. Adamo, scacciato dal Paradiso terrestre, altro non ritrovò che triboli e spine, dove altre volte coglieva de' fiori i più belli, e de' frutti i più scelti.

Il giusto Abelle fece a Dio un olocausto del proprio suo cuore, e segnalò col suo sangue quel puro amore, che avea per la giustizia e la verità. Noe, Lot, Abramo, Isacco e Giacobbe, si diedero la mano tra loro nell' osservanza della legge di natura, unica Religione, che fosse in tal tempo grata al Signore.

Mosè comparve qual astro novello, che splender si vide sul Sinai, al fianco del Sol di giustizia, ove fugli dato il Decalogo per dover essere senza alterazione alcuna eseguito. Il segnale esteriore di questa nuova alleanza furono i tuoni; ed il Popolo Ebreo diventò il depositario d' una legge scritta dall' istessa Sapienza.

Ad onta di tutto lo zelo di Mosè, di Giosuè, e di ogni altro Condottiere del Popol di Dio, non vi è stato che la Religione Cristiana, che abbia formato degli adoratori in ispirito e verità. A lei appartenea tutto ciò che di santo vi fu prima della sua esistenza; ed allorchè si palesò all' Universo, procedente dal Verbo Incarnato, si stabilì sulle rovine del Giudaismo, come figlia di pre-

dilezione, *filia dilecta*, e fece mutar faccia al mondo intiero.

I perversi desiderj, ugualmente che le inique azioni restarono proibite; e le più pure e sublimi virtù germogliarono nel sangue di una moltitudine immensa di Martiri.

Videsi succeder la Chiesa alla Sinagoga, e gli Apostoli, che furon le sue colonne, ebbero, ed avranno de' Successori fino alla fine de' secoli. A norma di questo piano celeste, e di questa disposizione tutta divina, all' ombre n' è succeduta l' entità, imperocchè tutta quanta l' antica legge altro non rappresentava che Gesù Cristo; e dopo morte, l' evidenza la ricompensa sarà della Fede, e si vedrà Dio tal quale egli è, e l' anima troverà in lui il suo riposo per tutta l' eternità.

Eccole, signor mio, com' ella deve cominciar la sua Opera intorno alla Religione; andarne, cioè, alla sorgente, farne veder l' eccellenza, alzarsi colla medesima infino al Cielo, donde essa è discesa, e dove dee ritornarsene.

La Religione non sarà nel suo centro, finchè non saravvi altro regno che quello della carità, poichè nè la scienza, nè la sua magnificenza esteriore può formare il suo merito, ma l' amor solo di Dio. Questa è la base del nostro culto, e noi altro non siamo che simulacri di virtù, se non ne siamo ben persuasi.

Io per me mi figuro la Religione, come appunto una lunga catena, il di cui primo anello sia lo stesso Dio; e si estenda quanto l' eternità. Senza di questo vincolo, tutto è disciolto, tutto è arrovesciato, gli uomini altro non sono che animali meritevoli di disprezzo; e l' universo non ha

cosa veruna che interessi; poichè il suo gran merito non consiste, nè nel Sole, nè nella Terra, ma bensì nella gloria di esser compreso nell' immensità dell' Ente Supremo; e di non sussistere, se non che per mezzo di Gesù Cristo, giusta le parole dell' Apostolo: " *Omnia per ipsum, et in ipso constant,*" Tutto Sussiste per lui, ed in lui.

Procuri che tutto in quest' Opera sia degno del suo soggetto, e quando nel suo cammino ella s' incontrasse con qualche celebre incredulo, o famoso eresiarca, lo abbatta con quel coraggio che inspira la verità, però senza asprezza ed ostentazione.

La causa della Religione, a favor della quale militano le testimonianze tutte del Cielo e della Terra, è tanto bella a sostenersi, che non si deve difenderla che con moderazione. Certi sforzi d' ingegno non hanno alcun luogo colla verità, e dicea S. Carlo Borromeo, " che basta soltanto il far vedere la Religione tal quale ella è, per farne concepir la necessità:" e tutti coloro che vollero passar sopra il suo culto, o si ridussero all' estrema miseria, o precipitaron ne' più grandi eccessi.

Sono più di quarantacinque anni che io studio la Religione, ed ogni dì ne resto più colpito. Questa è una cosa troppo sublime per dirsi opera umana, ad onta di quanto dir possano gli empj. Ella pertanto riempie la mente sua dello spirito di Dio avanti di mettersi a scrivere, per non dir delle cose vane; poichè se la penna non si accorda col cuore nell' esporre le sante verità, di rado si tocca l' animo di chi legge. ' Se poi ella

farà penetrare in chi legge quel fuoco istesso che Dio medesimo apportò in terra, il suo libro produrrà degli effetti maravigliosi.

Quello che ha reso l' *Imitazione* tanto preziosa, e così penetrante, è stato, che l' autore della medesima (Gersen, Abate di Vercelli nell' Italia) vi ha messo tutta quella gran carità, dalla quale egli era santamente infiammato.

Si suole ordinariamente confondere Gerson con Gersen; ma ciò non ostante è molto facile il provare, che l' autore di questo libro inarrivabile non è nè Gerson, nè Tommaso de Kempis; ed io ne provo un piacere infinito, lo confesso, restando incantato, che un' opera cotanto eccellente provenga da un Italiano. Nel capitolo quinto del quarto libro vi è una pruova evidente, che chi ha composto l' *Imitazione* non sia stato un Franzese. Il sacerdote, dic' *egli*, rivestito de' paramenti sacri, porta dinanzi il segno della croce di Gesù Cristo ec. Ora ognun sa, che in Francia le Pianete sono differenti da quelle dell' Italia, in quanto che questa croce è soltanto dalla parte di dietro, ma io quì non voglio stare a fare una dissertazione, contentandomi soltanto di assicurarla ec.

Roma, 7 *Febbrajo* 1749.

LETTERA XX.

AL CONTE ALGAROTTI.

Il Papa è sempre più grande e piacevole nelle sue barzellette. L' altro giorno mi diceva di averla sempre amata, e che col massimo de' piaceri la rivedrebbe. Parla del Re di Prussia con grande ammirazione; e confessar conviene, ch' egli è un gran Monarca, la di cui storia sarà uno de' più bei monumenti del secolo decimottavo; confessi ella altresì la mia gran sincerità; egli si burla della Corte di Roma e de' Religiosi quanto può.

L' ultima sua Lettera è tutta piena di filosofia; l' ho fatta vedere a tutti i nostri amici comuni, e vi hanno tutti trovato il fuoco Italiano, e la flemma Tedesca, la qual mescolanza è una gran maraviglia agli occhi degli uomini di buon senso e di gusto.

Il Cardinal Querini non sarà molto contento per non vederla per qualche tempo a Brescia. Un giorno mi dicea che voleva invitarla a venire a fare la dedicazione della sua Biblioteca, che egli arricchì più che potè, appunto perchè di lei fosse degna.

Se ella ritornerà a Bologna, la rianimerà. Vero è, che ivi le Muse non sono già addormentate, ma non sono però tanto animate come per lo passato, e vi è bisogno di uno spirito come il suo,

per elettrizzar l' Accademie. Roma non mi ha già fatto porre in obblio la detta Città, dove io ci ho passato del tempo; anzi la memoria di que' Letterati, che vi ho conosciuto, me la rende sempre presente. Se il voler del Pontefice non mi tenesse confittò quì, volentieri me n' anderei colà a finire i miei giorni, non prevedendo che ci possa essere per me cosa alcuna più dolce e più utile in quella carriera che mi resta a seguire. Sarei allora possessore di me stesso, e me ne troverei contentissimo, quantunque fosse questo un possesso ben piccolo; ma avendo sì poca estensione il dominio delle mie cognizioni, conviene che io rientri in me stesso, e mi ristringa nella mia più semplice mediocrità.

La Fisica di tanto in tanto si fa avanti per dirmi, che io la trascuro; ed io le rispondo, che ci perdo più di lei. Ma che vuol che io faccia, se la Teologia è diventata la mia sovrana, e bisogna che io l' obbedisca assolutamente? Chi non la conosce, la crede una chimera o un fantasma; ma io, che la riguardo in tutta la sua veduta, e sotto i suoi veri rapporti, la riconosco esser quel vero lume dell' anima, e la via degli eletti. Tutto ciò che ha relazione con Dio, che ne discorre, che ne ha dipendenza, esser non può un indifferente o futile oggetto. Non ci sarà male, ch' io predichi un poco ad un Filosofo, che non ha l' uso di andar alla predica, e che nel soggiorno di Potzdam non si sarà certamente santificato.

Costà vi sono tre uomini di un talento sì grande da esser molto utili alla Religione, se ella volesse far loro mutar direzione; Ella, il Signor di Voltaire, ed il Signor di Maupertuis; ma questo non

è lo spirito del secolo, ed ella vuol seguire le sue mode.

In attenzione pertanto di questo prodigio, che Dio da un momento all' altro è padrone di fare, quantunque siavi poca apparenza, io mi darò l' onore di essere colla più alta considerazione ec.

LETTERA XXI.

AL SIG. ABATE LAMI.

Io ho voluto un poco riveder Frascati, quel sì delizioso soggiorno, ove la moltiplicità delle fontane, che interrottamente spillano insino al Cielo, si rende una viva immagine dell' inalzamento ed abbassamento di noi miseri mortali; e mi sono straccato gli occhi e le gambe dal continuo guardare e camminare. Intanto la campagna è aggradevole, in quanto che vi sono que' due gran libri, della Bottanica cioè, e dell' Astronomia, uno de' quali è sul nostro capo, l' altro sotto de' piedi.

Una cosa veramente mirabile ella è il vedere come l' anima si alzi ad un tratto insino alle stelle, e poi precipiti giù sopra un granello di arena; come si spanda nella vasta immensità di questi cieli, e poi si rintuzzi dentro se stessa, come analizzi la luce, ed anatomizzi un insetto; come desideri senza limiti; essendo ella cotanto limitata nelle sue facoltà; di maniera tale, che si può dire con Dante, " che l' Anima sia la maggior maraviglia del mondo."

Lo studio della natura è necessario per cono-

scere l'autore; talchè, disse Newton, un Astronomo, un Anatomico non può esser Ateo assolutamente. Quest' aria, che noi respiriamo, e di cui sentiamo l' influsso, tuttochè non si veda coll' occhio, pure è un' immagine di Dio stesso, che, quantunque invisibile, ci dimostra ad ogni momento la sua azione e la sua presenza.

Per vero dire, alla campagna mi pare di esser rinato; questo però servirà per maggiormente applicarmi al lavoro. La morte, diceva un autore antico, ha da trovare un Imperatore in piedi; ed io soggiungo, un Consultore del Sant' Uffizio colla penna alla mano. Che le ne pare? Non mi sono accomodato male.

Questo estremo momento si accosta verso di noi ad ogni minuto secondo, ed il tempo, si può dire, è un nulla. Il passato, il presente, il futuro talmente si toccano insieme, che non vi è tempo neppur di distinguerlo. Appena un anno ha incominciato il suo corso, che già si trova alla fine.

Io non ho mai scritto una sillaba, non ho mai fatto una virgola, che io non l' abbia guardata come un punto di meno della mia vita. Il guardare in questa maniera è il miglior mezzo per tener lontana da se l' ambizione; di sorte che io non crederei, che ella dovesse venir mai a picchiare al mio uscio; e la fortuna io la disprezzo talmente, che aver non può la prevenzione per me di venire a chiamarmi.

Ve n' è una però molto grande per me, ch' è quella di assicurarla di tutta quella inclinazione, colla quale io sono ec.

Roma, 12 Ottobre 1749.

LETTERA XXII.

AD UNA RELIGIOSA CARMELITANA.

Sembra che Dio, mia Reverenda Madre, siasi scelto presentemente le montagne per segnalare la sua gloria e la sua misericordia. A tal effetto io osservo nelle Scritture, il Monte Sinai, il Taborre, l' Oliveto, il Calvario, essere i luoghi più privilegiati dell' universo, per le maraviglie che vi si operarono; e nella Storia Ecclesiastica ci trovo il Monte Cassino, il Carmelo, essere la sorgente di due Ordini Religiosi, che recano onore alla Religione mediante la loro penitenza.

Santa Teresa, la di lei illustre Riformatrice è una di quelle anime sì grandi, che Dio ha scelto pel bene del Cristianesimo. Ella è un Santo Padre per ragione de' suoi lumi e delle sue opere, ed un modello di penitenza per le sue austerità. Nelle sue operazioni tutte non vi si trova il minimo neo; co' Fedeli per istruirli, sempre nel grado istesso di perfezione, sempre in somma un vero prodigio, e di scienza e di santità. Le sue opere non sono conosciute tanto che basti, e la più bella ch' ella abbia fatto, si è assolutamente quella maravigliosa armonía, che regna tra tante illustri sue figlie, delle quali essa è il capo ed il modello.

Ella pertanto, mia Reverenda Madre, non riceva altre istruzioni, che da questa gran Santa,

perchè ha detto tutto, tutto provveduto, tutto insegnato. Le Religiose tutte non possono scegliersi un miglior Direttore, ed a questo maisempre s' indirizzeranno, purchè la loro pietà non abbia certe affezioni troppo sensibili, che nuocono alla vera divozione.

Consulti dunque S. Teresa, e non il Frate Ganganelli, ch' è il personaggio più debole da me sinora conosciuto. Io non sono buono ad altro, che a raccattare le spighe dietro a coloro che hanno fatto un' abbondante messe; e tutta quella corrispondenza, che io posso mai avere colla di lei persona, consisterà nel degnarsi di pregare per me; essendochè le orazioni delle Carmelitane sono appunto que' profumi più grati, che salir possono fino al trono di Dio. E quì per non interrompere di vantaggio quel silenzio che le viene prescritto, mi contenterò soltanto di aggiugnere a questa lettera, quel rispetto, col quale io sarò finchè viva, suo umilissimo ec.

Dal Convento de' SS. Apostoli, 19 *Giugno* 1749.

LETTERA XXIII.

AL CARDINAL VALENTI SEGRETARIO DI STATO.

Eminentissimo,

Questa lettera altro non è, che una supplica di un povero Religioso a favore di un miserabile, il

quale è un nulla agli occhi di un Signore della sua qualità, ma è un soggetto però molto degno della sua attenzione, se lo riguarderà dal lato di quella Cristiana filosofia, che uguaglia tutti gli uomini, e dirigge le nostre azioni.

Si tratta di un tal Domenico Baldi, domestico affezionatissimo da lungo tempo al di lei servizio, che trovasi licenziato per un semplice trasporto di vivacità. Siccome egli è di quel luogo medesimo ove io son nato, ed io riconosco in lui molte buone qualità, e quelle soprattutto di esserle affezionato in modo particolare, perciò ardisco di supplicarla a rimetterlo nella di lei buona grazia. L' animo di Vostra Eminenza è troppo grande, onde io posso sperare un felice successo, purchè si degni di ascoltarlo; nel qual caso il di lei cuore sarà il miglior mio intercessore. Gli uomini non sono Angeli; i servitori hanno de' difetti, e ne hanno ugualmente i padroni.

Sarei venuto da per me ad impetrare una tal grazia ; ma probabilmente mi sarebbe convenuto fare anticamera, per causa di tante persone ed affari che l' assediano, ed io non ho un momento di tempo da perdere; poichè mi vengono imposti cotanti pesi di ogni specie, che ci vuol tutto il mio coraggio per non soccombere.

Se sarà esaudita la mia preghiera, sarà ancora tanto durevole e grande la mia gratitudine, quanto quel rispetto, col quale io sono dell' Em. Vostra umilissimo ec.

Roma, 21 del corrente.

LETTERA XXIV.

AL MEDESIMO.

Sara' per me una gloria infinita, che un atomo abbia saputo meritarsi l' attenzione di un' Eminenza, e che un povero disgraziato, che non avea che una pessima raccomandazione come la mia, sia stato rimesso al di lei servizio. Una tal bontà le fa tanto più onore, in quanto che la fa conoscer per grande senza prevenzione alcuna, ch' è quanto dire, per un fenomeno. Ho l' onore di dirmi ec.

Roma, 22 del corrente.

LETTERA XXV.

A MONSIGNOR CERATI.

Incatenato dallo stato, tormentato dalle occupazioni, trascinato dal tempo, mi trovo in istato di non poter disporre delle mie giornate in maniera da poterla raggiugnere. Il giorno non ha più che sei ore per me, tanto mi trovo occupato. Piacesse al Cielo, che tutti coloro che si annojano potessero regalarmi tutti quei momenti che loro avanzano; non già per viver più lungamente, ma

bensì per potermi abbandonare allo studio intieramente a modo mio; senza timore di diventar taciturno.

Ella può dirsi felice in Firenze, ove non vi è da fare altra Corte, che alle Librerie, ai Monumenti, ai Letterati, e non v' è da temere di esser mal ricevuto.

Le trasmetterò quanto prima quella Memoria che mi richiede; v' impiegherò tutta la possibile moderazione, non tanto perchè ciò è conforme alla carità, quanto perchè le opere scritte con passione, ancorchè abbiano a prò loro la verità, non operan mai bene alcuno.

Fa bene a vantarmi i piaceri de' giardini, non essendo per me impossibile il goderne; io non conosco altro, che prati e campi; e quando mi sento in bisogno di passeggiare, il caso mi pone avanti mille piccioli sentieri bellissimi, pe' quali mi piace in modo particolare d' andar vagando.

Il Papa fa quel che deve fare, difendendo la memoria del Cardinal Noris. Sarebbe veramente una cosa crudele, se si dovesse esser Eretici, per essere Agostiniani o Tomisti, val a dire, d' una dottrina solennemente approvata dalla Chiesa; ma quando arriva tant' oltre il fanatismo, si perde affatto la ragione, e non ci si vede più.

Il buon Vescovo di Spoleto gode sempre la maggior salute del mondo; m' ha scritto con tanta vivacità, come se egli avesse vent' anni. Egli fa come il Papa (Benedetto XIV) non si prende mai malinconía; ei si lamenta, che quegli Eremiti, che vivono quasi sotto i suoi occhi, sian troppo svagati; questo è un male, che abbraccia quasi tutte le Comunità. Gli studj non si fanno per

altro che per via di estratti; e taluno per aver una semplice tintura di scienze, si crede di esser un gran Dottore. Io per me non so dove anderà a finire una tal cosa; ma temo che insensibilmente non s' abbia a ricadere nell' ignoranza del decimo secolo. Le scienze son appunto come la Luna, la quale dopo essersi fatta vedere tutta intiera, passa a farne la metà e poi si va a finir con nascondersi.

Il sonno, cui non voglio far veruna mancanza, mi viene ad avvisare, che bisogna che ci lasciamo. Ciò che mi consola per altro si è, che la *mia* amicizia inverso di lei non dorme mai, e che di notte ugualmente che di giorno io sono immutabilmente suo umilissimo ec.

Roma, 8 *Luglio* 1749.

LETTERA XXVI.

AL CONTE . . . .

Sono stato troppo amico di vostro padre, e troppo lo sono anche di voi, per non poter fare a meno di non richiamarvi a voi stesso, in un tempo in cui voi ve ne allontanate in sì strana maniera. Com' è possibile, che quel caro giovane da me veduto nella di lui casa paterna così dolce, savio, virtuoso, siasi ora totalmente scordato di quel ch' egli era, per diventar così brusco, altiero e indevoto! Ho durato fatica a persuadermene; ma

venendomi una tal cosa così spesso assicurata, anche da persone che vi trattano, forza è di credere che non vi sia più luogo di dubitarne.

Venite un poco a trovarmi, ve ne supplico; e nell' atto di aprirvi un cuore che sì teneramente vi ama, vi dirò, non già quel che inspira il risentimento, non quel che suggerisce la prevenzione, nè quanto han di amaro i rimprbveri; ma bensì tutto ciò che può dettarmi l' affetto più tenero, per trarvi fuora da quell' abisso, in cui siete stato precipitato dalle cattive pratiche.

Non troverete già in me, nè un correttore imperioso, nè un pedagogo irritato, ma un amico, ma un fratello, che vi parlerà con quella dolcezza medesima, con quella stessa tranquillità, colla quale parlerebbe a se stesso. So benissimo, che la gioventù è quell' età così fervida, in cui si prova una gran pena a guardarsi dal mondo, e specialmente per chi è ricco, e dedito ai proprj piaceri; ma l'onore, ma la ragione, ma la decenza, ma la religione, non dovranno tutte queste cose alzare la lor voce molto più forte delle passioni e de' sensi?

Cosa mai è l' uomo, mio caro amico, se non prende altro consiglio, che dal suo cuore corrotto? Oimè, quante cose io ritroverei in me stesso, che mi farebbero traviare, come appunto vi trovate voi, se io non prestassi orecchio alla mia coscienza, ed al mio dovere, non avendo tutti noi altro retaggio, se non che la menzogna e l' iniquità!

Vi sto attendendo dunque colla maggiore impazienza per abbracciarvi. Non vi spaventate niente alla vista del mio chiostro e del mio abito;

appunto perchè io son Religioso aver debbo una maggior carità. Piangeremo insieme sulla disgrazia di aver perduto un padre, che tanto era per voi necessario, ed io procurerò di darvi degli avvertimenti, affinchè lo facciate rivivere con i vostri costumi, e non rechiate oltraggio alla sua memoria col menare una vita così sregolata.

Se vi degnerete ascoltarmi, per ora non vi è alcuna perdita: e confido, che quel tenore di vita che io sarò per dimostrarvi, rimetterà le cose in quel buon ordine, in cui debbono stare. Non temete di nulla; non vi manderò già a far penitenza, nè a' Cappuccini, nè alla Certosa: i partiti tanto violenti non piacciono. Il cielo c' ispirerà. Dio non abbandona mai chi vuol ritornare a lui. Domani io non uscirò punto di casa per ricevervi.

LETTERA XXVII.

AL MEDESIMO.

E EGLI possibile, Signor mio caro, che non solamente voi non siate venuto da me, conforme ve ne avevo pregato, ma che di più vi siate voluto nascondere, quando mi son portato in persona per vedervi? Che mai direbbe vostro Padre, cui prometteste, nel punto istesso della sua morte, di voler avere una totale confidenza ne' miei avvertimenti, che vi sareste fatto un dovere di coltivare la mia amicizia? Diciamolo un' altra volta: che mai direbb' egli? E non sono io forse più

quegli, che vi ha veduto crescere con tanto piacere, che vi ha dato le prime istruzioni, ed a cui in mille e mille occasioni avete dimostrato il maggior affetto?

Volete voi, che io mi venga a gettare alle vostre ginocchia, per impegnarvi a restituirmi la vostra amicizia? Sì, mi vi getterò: non mi costa nulla, quando si tratta di richiamare un amico al suo dovere.

Se non aveste un cuore nobile, uno spirito penetrante, dispererei del vostro cangiamento, e de miei consigli; ma voi sortiste un' anima troppo bella, ed una sagacità non molto comune. Vi pensate voi forse, che io abbia in pensiero di volervi sgridare? I falsi divoti solamente sono quelli che trovano la loro soddisfazione nel corrucciarsi. Ho letto abbastanza per mia buona sorte il Vangelo, ch' è la mia regola e la vostra, per sapere come Gesù Cristo riceveva i peccatori. Non mi sono neppure scordato, che S. Giovanni l' Evangelista se ne montò a cavallo nell' età sua più decrepita, per andare in cerca di un giovane da lui allevato, e che lo fuggiva. Dall' altra parte voi mi conoscete da molto tempo, e sapete pure, che io non son uomo di bieca guardatura, nè di un umore sì cattivo da non saper compatire le debolezze dell' umanità. Quanto più mi fuggirete, tanto più vi crederò reo. Non date retta a' compagni: lasciate parlare il vostro cuore, e son sicuro che subito verrete da me; il mio mi stimola a non abbandonarvi mai; vi perseguiterò a forza di amarvi, e non vi lascerò mai in riposo, fintantochè non ci uniremo insieme.

L' esser io vostro vero amico si è la ragione,

per cui vengo in traccia di voi, in un tempo che quasi tutti i vostri parenti non vogliono più sentir parlare di voi.

Se temete delle mie riprensioni, non vi dirò nulla, ben persuaso, che vi accuserete da voi stesso, e non mi darete tempo di parlare. Provate almeno per una visita; e se questa non riesce di vostra soddisfazione, non ci vedremo mai più. Ma io conosco troppo l' animo vostro, e conosco il mio; e son sicurissimo, che dopo questo abboccamento non vorrete più lasciarmi.

Io, che vi conosco da venti anni in quà, dovrei naturalmente avere un maggiore ascendente sull' animo vostro, di quello che abbiano tutti que' giovani che vi stanno attorno, non per altro, che per mangiare il vostro; e non sono vostri amici, che per rovinare la vostra riputazione e la vostra salute.

Se mai le mie lagrime possono muovervi, vi protesto, che in questo momento cadono in gran copia, e che altro principio non riconoscono, se non che quanto vi è di più prezioso al mondo, la Religione e l' amicizia. Venite dunque ad asciugarle; e sarà questo il vero modo di farmi conoscere, che tuttavia vi ricordate di vostro padre, e che sapete altresì esser sensibile alle premure di un amico.

Roma, 1 *Febbrajo* 1750.

LETTERA XXVIII.

AL SIG. ABATE NICCOLINI.

Il ritratto, ch' ella, Signor mio, mi fa dell' incredulità mi colpisce, ma senza stupore; imperocchè oltre l' essere ciò stato predetto nelle Sacre Scritture, insino al minimo *jota*, la mente è capace di tutti gli errori, quando il cuore è corrotto. Dal desiderio, che ha taluno, che Dio non esista, acciò non siano punite le colpe, se ne conclude che Dio non esiste: " *Dixit impius in corde suo, non est Deus.*" Il Deismo insensibilmente conduce all' Ateismo, e quando è perduta la Religione, è perduta la bussola, poichè essa è l' unico punto d' appoggio su di cui si possa ragionevolmente fondarsi.

Ad onta di tutte le spaventevoli conseguenze della moderna Filosofia, io son di parere, che non si dovean punto irritare coloro che la professano. Vi sono certi ostinati, che meritano compassione, poichè finalmente la fede è un dono di Dio. Gesù Cristo, che sclamava contro de' Farisei, non disse mai niente a' Sadducei; e più facilmente si ricondurranno gl' increduli colla dolcezza, che col rigore.

Si suole usare con loro ordinariamente un certo tuono di orgoglio, che gli ferisce sul vivo, e tanto più, che si risponde loro sovente con molto meno spirito di quello, ch' essi pongono ne' loro dis-

corsi, e ne' loro scritti. Il più piccolo Ecclesiastico si crede in dovere di attaccarli, senza riflettere, che se il suo zelo è lodevole, il suo sapere, che non corrisponde, fa più male che bene.

Le conversioni non si fanno nè a forza di declamazioni, nè coll' invettive; vi abbisognano degli esempj, delle ragioni, ci vuol moderazione, ed incominciare dal far convenire, che la Religione ha veramente de' misterj incomprensibili, e che non si può spiegar tutto. Dal cielo alla terra vi è una catena tale, che se non se ne tengono bene in pugno tutti gli anelli, gl' increduli non si vinceranno mai. Le declamazioni vaghe non sono ragioni; e per abbattere degli uomini bravi nell' arte di sofisticare, ci vogliono de' lumi, metodo, e precisione.

Quando mi abbatto in certuni imbevuti delle massime della moderna Filosofia, lo che mi accade bene spesso, comincio dal dar loro della confidenza, e parlare a' medesimi colla maggior garbatezza possibile. Questi allora vi si dimostrano sensibili, se qualche poca educazione in loro si ritrova, ed in tal guisa almeno diminuiscono le cattive loro prevenzioni.

Quello zelo impetuoso, che vuol fare scendere il fuoco dal cielo, altro non suscita, che dell' odio. Se agli occhi degl' increduli sembra esservi nella Chiesa lo spirito di persecuzione, la ragione si è, che i Ministri della medesima con uno zelo troppo acceso le hanno fatto acquistare una tal reputazione. Una buona causa si sostiene da per se stessa; di maniera, che la Religione per farsi rispettare, non ha bisogno di altro, che di prodursi

colle sue prove, la sua tradizione, le sue opere, e la sua dolcezza. Il Cristianesimo rovescia da se stesso tutto ciò, ch' è setta, sollevazione, animosità.

Molte volte ho avuto occasione di conoscere degli uomini, che in realtà detestano ogni sorte di Religiosi; ed appunto questi tali mi sono studiato di accoglierli bene. Se io avessi tempo e capacità di combattere la nuova Filosofia, avrei la presunzione di credere, che nessun Filosofo potesse dolersi di me. Piantar vorrei certi principj da non potersi negare; ed allorchè m' incontrassi in questi uomini tanto celebri, che ostentano l' incredulità, vorrei far loro vedére col maggior garbo possibile, che non hanno ben inteso il vero senso delle Sacre Scritture, oppure che non hanno delle ragioni sì buone da negarne l' autenticità.

Credo benissimo, che io non potrei convertirli, essendochè niun altri che Dio può illuminare e mutare i cuori; ma almeno non si scatenerebbero tanto contro i Difensori della Religione: quando non si può ottenere il tutto, bisogna procurar almeno di ottener qualche cosa.

Se Dio soffre gl' increduli, noi dobbiamo sopportarli; tanto più, ch' essi entrano a parte de' di lui disegni, perchè per mezzo loro comparisce più forte la Religione, ed i giusti si esercitano nella fede.

Non vi è niente di maraviglia, che da' secoli superstiziosi si sia passato ad un secolo d' incredulità; queste sono tempeste che passano, e ad altro non servono, che a far vedere il cielo più sereno e più puro.

Quanto più gl' increduli si moltiplicano, tanto

più i Ministri del Vangelo devono stare attenti a rendere rispettabile la Religione col loro amore per lo studio, e colla purità de' loro costumi.

Ecco una moltitudine di cose, dalle quali ella non imparerà niente; la mia penna mi ha trasportato senz' avvedermene, ed è questo un difetto da me più volte rimproveratole, e da cui ella non si vuol correggere. Le domando grazie per la medesima riguardo alla mia intenzione, ed in considerazione di quel piacere che provo nell' assicurarla di quel sincero e rispettoso attaccamento, col quale io sono ec.

E' qualche tempo, che non ho avuto nuove di Monsignor Cerati; e ne vivo tanto più inquieto, in quanto che doveva egli rispondermi su qualche cosa d' importanza.

Roma, 28 Febbrajo 1750.

LETTERA XXIX.

AL CARDINAL CRESCENZI.

Eminentissimo.

Ella ha risoluto il caso di coscienza in quella maniera appunto che si dovea, secondo il parere de' più eccellenti Dottori, ed in modo particolare, giusta il sentimento di S. Tommaso, il di cui voto è della massima considerazione.

Il Sant' Uffizio non ha mai condannato gli Uomini, di cui mi parla l' Eminenza Vostra, come

aventi realmente commercio col Demonio, ma bensì come abusantisi delle più sacrosante parole della Messa, e de' Salmi, per fare le loro stravaganti operazioni. Si sa benissimo, che gli Stregoni de' nostri tempi non sono aggenti soprannaturali, e che la demonomania (quantunque il Demonio a forma delle Scritture, siasi un ente reale), è quasi sempre un effetto della superstizione, o l' opera di un cervello riscaldato.

Le bacio le mani col più profondo rispetto, in attenzione di quel momento, in cui li baceremo i piedi, se avrà luogo la profezia attribuita a S. Filippo Neri, e che da ognuno intanto vien pubblicata.

Roma, 13 *Marzo* 1750.

F. L. Ganganelli.

LETTERA XXX.

AD UN GENTILUOMO DI RAVENNA.

Non mi sarei mai aspettato, Signor mio, ch' ella indirizzar si dovesse ad un Religioso tanto ignoto come me, per decidere sopra un affare di famiglia. Abbiamo quì un infinità di Giureconsulti illuminati, che le potranno dare una eccellente decisione.

Oltre l' incapacità mia per questa parte, non ho piacere di dare de' pareri su gli affari de' secolari. Mi ricordo, che S. Paolo proibisce a tutti i Ministri del Signore, di mescolarsi negli affari tem-

porali. Un uomo morto al mondo, non dee più occuparsi nelle cose del mondo. Qualunque Società di Religiosi, che non seguiterà una tal massima, o presto o tardi perirà; conforme ogni Religioso intrigante, che ingerir si voglia nell' indagare i segreti delle famiglie, per regolarne i matrimonj, o i testamenti, si rende disprezzabile ugualmente che pericoloso.

Troppi doveri noi abbiamo da adempire senza mescolarsi negli affari altrui; e saremmo al presente detestati, se osato avessimo d' occuparcene. Altra volta abbiamo fatto un grande strepito, solamente per sapere se aver potevamo l' uso, o la proprietà di nostra porzione, senza stare a mescolarci in oggi in quella delle persone del secolo. S. Francesco, che null' altro ci ha predicato che povertà e disinteresse, ci maledirebbe, se ci vedesse applicati a distrigare gli affari secolari.

Tutto quello che posso, e devo fare si è, l' esortarla alla concordia, alla pace, e a non dimostrare una colpevole avidità pe' beni di questa vita che passa, ed altro non ci lascia che le nostre operazioni. Procuriamo, che queste sian buone, per non comparire davanti a Dio colle mani vuote. Io sono ec.

Roma, 1 Marzo 1750.

LETTERA XXXI.

AL CARDINAL QUERINI.

Eminentissimo.

Mi piace di vedere una Biblioteca nelle mani di Vostra Eminenza; si può stare sicuri di non vederla ricoperta di polvere, nè starsene in ozio. Dalla maniera con cui me ne parla, e dal di lei discernimento a me ben noto, comprendo che la medesima sarà ben degna di tutta l' ammirazione degl' intendenti. Mi ricorderò sempre d' aver passato una giornata in compagnia dell' Eminenza Vostra, e del Cardinal Passionei, e di altri Letterati, la quale sarà per me l' epoca più bella e più preziosa della mia vita. Vedevo in tal occasione quanto vi ha di più scientifico nell' Europa, e bevevo alla sorgente de' due maggiori fonti del mondo intellettuale. Vi si trattarono le quistioni più importanti, senz' affettazione, ostinazione, ed orgoglio, le quali cose soltanto si osservano ne' semiletterati, e ne' mediocri spiriti; ma la cosa, che mi sorprese maggiormente si fu che quel genio, che non sempre va unito coll' erudizione, usciva veramente dal seno della scienza, in quella guisa, che un lampo apparisce di uscire dal Firmamento.

Al fianco di ambedue questi grandi uomini, vi avrei voluto vedere i nostri moderni Filosofi, tanto più che sarebbero rimasti incantati della loro moderazione. Rammentavo questo aneddoto tempo fa al Cardinal Passionei, il quale colla sua

memoria sempre immensa, e sempre a lui presente, mi ripetè succintamente tutto ciò, che allora fu detto.

Desidererei moltissimo di poter accompagnare l' Eminenza Vostra a Monte Cassino, per vederla comparire là risplendente come Mosè sul Sinai, essendo quello il di lei centro, e la cuna dov' ella ha appreso i maggiori lumi, per eternare quella catena di tanti uomini illustri, che ivi si sono formati.

Mi parrebbe, Eminentissimo, se pure posso avanzarmi a farle una tal confessione, che l' ultima sua lettera a' Ministri Protestanti fosse un po' troppo sterile. Vostra Eminenza sa meglio di me quanto sia necessaria l' unzione, volendosi guadagnare gli animi. Non può aggiugnersi cosa veruna a quel profondo rispetto, col quale io sono ec.

LETTERA XXXII.

AL P. ORSI DOMENICANO, POI CARDINALE.

M. R. P.

Due volte mi son portato alla di lei abitazione, e non ho avuto la sorte di ritrovarla, quantunque sia ella uno di que' Religiosi i più sedentarj. Volevo ringraziarla del tomo che mi ha favorito, e seco congratularmi per la felice produzione, colla quale ella ha arricchito l' Italia. Vi era bisogno veramente, che qualche Scrittore riempisse i vuoti dell' Istoria del Fleury, perchè bisogna confessare, non ostante quel rispetto che io pro-

fesso per la di lui memoria, ch' egli molto poco ci avea detto sopra certi fatti d' importanza, quando forse non gli fossero mancate le notizie necessarie su certi articoli, volendosi aver tutto quel riguardo, che si merita un sì grande uomo prima di condannarlo.

Ma con tutto questo io già non gli perdono di non aver detto quasi nulla della Chiesa di Ravenna, cotanto celebre negli Annali d' Italia, per quella gran moltitudine di avvenimenti relativi a' suoi Esarchi. E' una cosa molto pericolosa l'essere talvolta troppo preciso, perchè altro non si fa, che fare degli sbozzi in vece di quadri.

Noi andiamo rimproverando al Signor Fleury, di esser troppo zelante per la libertà della Chiesa Gallicana, ed i Francesi avranno luogo di accusar Vostra Riverenza di sostenere con troppo ardore le opinioni oltramontane.

Ecco quanto è difficile lo scrivere a genio di tutti i paesi. Gli uomini di giudizio però passano sopra alle differenti pretensioni de' Francesi e de' Romani, essendo che queste non toccano niente la fede, ed ogni paese ha le sue proprie opinioni, come appunto ogn' individuo la sua manía.

Le auguro, che vengano ricompensate le di lei fatiche in una maniera luminosa, per la gloria della Chiesa, e non già per la sua, perchè ella non ha bisogno della Porpora per rendersi illustre. Quanto a me, mi crederò sempre il più onorato del mondo, quando si degni ella di accogliere cordialmente i sinceri e rispettosi sentimenti, co' quali mi dico immutabilmente ec.

Roma, 11 *Giugno* 1750.

LETTERA XXXIII.

AD UN PRELATO.

Monsignore.

È tanto tempo, che io scrivo, che la mia mano dovrebbe esserci avvezza; pur tuttavia assai più di vigore osservo nella medesima, quando si tratta di descriverle, Monsignore, que' sentimenti ch' ella m' inspira.

Non ostante le mie gravi occupazioni, ho fatto tutto ciò che mi ha prescritto; ho veduto quella persona, ho superata la resistenza, e si prenderà la cura del piccolo orfanello, conforme desidera. Le altrui infelicità mi rendono eloquente in una maniera sì particolare, che allora l' anima mia, il mio cuore, ed il mio spirito parlano tutti in una volta. Si suol rimproverare i Religiosi di non essere buoni ad altro, che per loro stessi, nel qual caso io non sarò mai Religioso; ma questa è una calunnia che non voglio star qui a confutare. Nel chiostro vi sono delle miserie umane, perchè vi sono degli uomini; e gli uomini sono per tutto; ma questo non fa sì, che non vi siano anche molte virtù. Mi vergogno di me medesimo, glielo protesto, quando mi fo a considerare certe persone venerabili, colle quali io vivo, che non son occupate in altro dalla mattina alla sera, che in far dell' opere buone. Il mondo non giudica delle Comunità, che, allora quando ne scappa qualche

volta per disgrazia qualche scandalo, senza darsi la pena di riflettere a que' talenti, e quelle virtù, che vi si perpetuano.

Quando si saprà fare rispettare lo stato Religioso, allora diventerà rispettabile; e vi si troveranno degli uomini potenti in opere ed in parole, quando se ne vorrà fare ricerca. L' emulazione è necessaria nel chiostro assolutamente, affinchè vi si sostenga l' affetto allo studio; l' ambizione poi n' è lo scandalo, e la rovina. Un mostro si può dire, che sia nella Chiesa, e nello Stato, un Religioso ambizioso, o ipocrita, che fa professione di esser umile, e poi è pieno di orgoglio; un uomo esteriormente povero, e che altro non cerca che farsi ricco; un falso divoto, che si spaccia servo del Signore, e che poi non lo è, che delle proprie passioni.

Quando penso a tanti Religiosi, che si perdono dietro ad ottenere una misera superiorità, soggetta a mille inquietudini ed imbarazzi, non mi basta l' animo di definire l' uomo; e dico, che questo è un dannarsi per cose di nulla.

Oh mia solitudine, miei libri, mie care fatiche! Quanta pena proverei, se dovessi lasciarvi, per passare nel gran vertice degli affari e degli onori! Quando anche un uomo diventi un Monarca, il titolo di Maestà non lo ricompensa di quella libertà che ha perduto.

Fino dalla mia più tenera età mi è stato insegnato, che la maggior gloria che si possa godere si è l' onore di aver un' anima immortale, e per mia buona sorte l' ho tenuto sempre a memoria.

Non direi una tal cosa a tutte le persone del mondo, perchè pochissimi sarebbero quelli, che

fossero capaci d' intenderla bene; ella però, che sa bene assaporare l' inestimabil piacere di esistere e di pensare, m' intenderà. L' abbraccio cordialissimamente, e mi confermo senza riserva alcuna suo servitore ed amico ec.

Roma, 6 *Novembre* 1756.

LETTERA XXXIV.

A MONSIGNORE ENRIQUEZ.

Monsignore.

ELLA si degna di consultarmi, quando io sono quello che avrei bisogno de' suoi consigli. Sono note abbastanza le di lei cognizioni, la sua pietà, e non vi è chi non confessi esser ella la miglior guida, e il più sapiente Dottore.

Contuttociò, per obbedirla, le dirò, che quel deposito dee rimettersi a *Pietro*, quantunque a lui non l' abbia destinato *Giovanni*, se non che per ragione della di lei inclinazione alla Religion Cattolica, e con tutto che egli abbia poi per sua sventura cambiato credenza.

Solamente mi pare necessario di fargli capire quale è stata l' intenzione del suo benefattore, quando lo ha gratificato di una tal somma: ma non credo, che la persona incaricata di tal deposito, glielo possa defraudare, per aver egli cambiato Religione.

Ella mi dice esservi alcuni, che pretendono, che ne possa fare un donativo a qualche Mona-

stero; ma io ardisco di sostenere, benchè Frate io mi sia, che questa sarebbe la peggiore destinazione; primieramente, perchè si dee dare a chi si appartiene; secondariamente, perchè nella distribuzione de' beni, le famiglie debbono esser sempre preferite; in terzo luogo finalmente, perchè i poveri, che non hanno alcun mezzo per sussistere, sono quelli, che principalmente devono soccorrersi.

Per le Comunità vi è la provvidenza; questa, e non i mezzi umani, è quella, che le deve sostentare. Ogni Ordine Religioso è stimabile, quando egli imita Gesù Cristo; ma si hanno sovente delle vedute terrene per la conservazione di un Monastero, in vece di pensare, che il vero Cristiano non ha quaggiù città permanente, e che non segue, se non quello che vuole Dio.

Sottometto ciò non ostante questo mio parere al suo, non avendo io mai veruno affetto ostinato pe' miei sentimenti. Questi io li espongo conforme mi vengono dettati dalla coscienza, la quale affinchè sia illuminata, non ommetto di prendere tutte le precauzioni possibili; imperocchè non vi è alcuna sorte di male, che non possa farsi, credendo di fare del bene, quando non si ha per guida che una divozione ignorante.

Mi pregio di essere ec. ec.

LETTERA XXXV.

ALLA BADESSA DI UN MONASTERO.

M. R. M.

Secondo la narrazione che mi trasmette, sembra che ella non sappia adoprare il suo coraggio molto a proposito. Se le sue Religiose si lascian sedurre dalla dissipazione, se ella si lascia condurre dalle medesime, come a loro piace, cosa sarà della regola? La dissipazione, e sopra tutto il parlatorio, è la rovina de' Conventi di Monache. Il raccoglimento, e l' applicazione, questo soltanto può tenere in buon ordine ogni sorte di Comunità. Il Chiostro si rende un giogo insoffribile, se si vuole trattare col mondo, e ritrovandosi spesso con lui, più che si frequenta, più uno si disgusta del proprio stato.

Io per me sarei di parere, che ella convocasse spesso la sua Comunità, e che da buona madre, affezionata alle proprie figlie, facesse loro concepire, parlando loro col cuore aperto, la necessità di adempire a' proprj doveri. Conseguentemente io bramerei, che con buona maniera le persuadesse, che la sua coscienza la rimprovera della sua soverchia facilità, e che se ella si trova obbligata a diventar severa, ciò deriva, perchè ha un' anima da salvare.

Quando le sue Religiose sentiranno che non è il capriccio che la guida, ma bensì il timore di

mancare a Dio, l' ascolteranno allora con del rispetto; se nò, saranno nel numero di quelle Vergini stolte che non hanno nè olio nè lume nelle loro lampane per andare incontro allo sposo. Sarebbe questo il male più sensibile che potesse accadere; ed allora, dopo aver esauriti tutti quei mezzi datile dalla prudenza e dalla carità, bisognerebbe mettere in opra l' autorità legittima de' superiori per porvi qualche riforma.

Io per altro voglio sperare, mia Reverenda Madre, che non vi sarà luogo di giugnere a questi estremi. Si mormorerà per qualche tempo contro la di lei persona; ma la collera delle Religiose è appunto come una di quelle nuvole, che passano sciogliendosi in una repentina pioggia, se pure non sianvi delle cabale, e de' partiti, perchè allora non vi è altri che Dio, che possa rimediarvi.

E' cosa difficile il resistere ad una Superiora che prega, che scongiura, che si umilia, e che mette in opera le lagrime piuttosto, che i rimproveri, per muovere, e per persuadere. Ah, Dio volesse, che questo fosse il comune linguaggio di tutte le Superiori! Poichè, o quante ve ne sono, che inebbriate di una chimerica nobiltà, non avendo altro merito che il proprio capriccio e molt' altura, vivono separatamente dalle loro Religiose, e passano una gran parte del giorno in cose frivole, ed in vanità, o al parlatorio. Queste sì, che sono quelle stolte Vergini (e può anch' essere, che non si meritino un cotal nome), le quali sono la rovina, e lo scandalo delle Comunità, come appunto que' calabroni in un alveare, che non sono lì, che per mangiarvi il miele, e mettervi il disordine, e la confusione.

Nel domandarmi ella questo consiglio, mi ha posto in un fiero cimento, poichè non ho alcun talento per diriggere, e specialmente le Religiose. Io penso come pensava il nostro Padre S. Francesco, (perdoni la mia sincerità). Egli diceva: " Dio ci ha esentati da una moglie, con ispirarci di entrar in Religione, ma ho ben paura, che il Demonio non ci abbia dato delle sorelle per nostro tormento." Ei sapeva molto bene quanto sian difficili a diriggersi le Religiose generalmente, quantunque tra di loro ve ne siano delle docili ed illuminate, poichè non si troverà Comunità dove non ve ne sia qualcheduna degna de' più grandi elogj.

Dopo questo ardisco pregarla di non indirizzarsi più a me, maggiormente perchè non avrei tempo di risponderle, e dirle non potrei di meglio di quel che le dica la propria regola. Parli poco co' suoi Direttori, e molto con Dio; e la pace rifiorirà nel suo Monastero. Io glielo desidero per amor suo, e per l' onore della Religione, essendo con tutto il rispetto possibile ec.

Roma, 10 *Novembre* 1750.

LETTERA XXXVI.

ALL' ABATE LAMI, SCRITTOR PERIODICO IN FIRENZE.

Sig. Mio,

Io leggo sempre con piacere grande i suoi fogli; ma vorrei, che le sue censure fossero ragionate.

In vece di dire, per esempio, "che lo stile di quella tal opera è molto scorretto, che vi sono delle cose che deformano la bellezza del libro," bisognerebbe mostrarle a dito, come suol dirsi, e farle vedere sotto l' occhio: la regola ha sempre bisogno di esempio.

Come vuol ella, che un Autore si corregga, e che il pubblico adotti la sua maniera di giudicare, se le di lei censure non sono tanto chiare quanto basti, nè tampoco accennati que' luoghi dove lo Scrittore ha mancato?

Non si troverà un libro, di cui non possa dirsi, che non contenga qualche negligenza, o qualche frase troppo ricercata. Quando non si parla che in generale, si dà a credere alle persone di non aver fatto altro che dare un' occhiata alla sfuggita su quell' opera di cui si dà la notizia, e che si è cercato di diminuire la fatica.

Un' altra omissione è quella altresì di non far vedere i passaggi più belli di un libro. Sul quale articolo il buon gusto di un Giornalista esigge, ch' egli sia molto attento. Se qualche opera non merita la pena di esser letta, è molto meglio il non accennarla, che l' inveire contro di colui, che l' ha data alla luce; poichè sarà sempre una viltà il censurare amaramente qualche libro, solamente per far ridere il pubblico a spese dell' autore.

Sarebbe molto desiderabile, che Roma adottasse il metodo di Parigj, e che si vedessero comparire successivamente più fogli periodici. Noi non abbiamo che un miserabil *Diario*, il quale altro non contiene che dell' inezie, e dal quale nulla vi è da imparare. In un paese, ove si coltivino le lettere, le funzioni di un dotto Giorna-

lista si rendono una cosa molto onorevole, ugualmente che necessaria. Non vi è chi sappia meglio di me, quanto sia debitrice la patria ad uno Scrittore, che settimana per settimana, o mese per mese si sacrifica per fare un analisi di tutti que' libri che si stampano, e per far conoscere il genio della propria nazione: questa è la strada meno dispendiosa e più breve per comunicare delle cognizioni, e per insegnare a giudicar sanamente.

Senza de' Giornali di Francia, che si ha la compiacenza di comunicarmi, non potrei avere idea alcuna della Letteratura Francese. Chi è severo, ma senza mordere, esatto, ma senza tante minuzie, giusto, ma senza parzialità, adempirà al suo dovere con soddisfazione del pubblico. Il mio è adempito, tutte le volte, che io posso rinnovarle que' sentimenti di stima, e di affezione, co' quali io sono e sarò ec.

Roma, 2 Marzo 1750.

LETTERA XXXVII.

AL CONTE ****

Non è possibile il credere, amico mio il più intimo, di quanta consolazione siano state per l' animo mio le vostre tre visite. Quelle lagrime da voi sparse alla mia presenza; quella confessione, che mi avete fatta, accostando le vostre guance colle mie, tenendomi sì forte stretto per le mani, protestandomi di non vi scordar giammai di questa pena, che mi sono data per cercarvi, promettendomi in una maniera così forte di ri-

parate la vostra vita passata, di applicarvi seriamente a ritornare in grazia di Dio; tutto questo mai si cancellerà dal cuor mio, e dalla mia memoria.

Lo dicevo sempre dentro di me: Egli ha pure avuto un' educazione veramente Cristiana; si ravvederà; io lo rivedrò; il suo traviamento è appunto come quei cattivi temporali, che poi si dileguano. E' già tornato il sereno e la calma, sia lodato il Signore. Non a me, nò, amico caro, ma a lui bensì dovete rendere le vostre grazie.

E poichè Voi richiedeste da me un piano per vostra guida, fatto dalle mie mani, ecco che io m' accingo dunque a segnarvelo semplicissimo, e tal quale me lo sapranno inspirare le deboli mie cognizioni, e la più forte amicizia per voi; eccovelo in breve; e la ragione si è, perchè i Comandamenti di Dio, quelle primarie e sublimi Leggi, donde ne derivano tutte le altre, si ristringono in poche parole. I precetti quando son chiari, e fondati sulla ragione, e sulla felicità, non hanno bisogno di commenti, o dissertazioni.

Leggerete ogni mattina la parabola del Figliuol prodigo; reciterete il Salmo *Miserere*, con cuore veramente umiliato, e contrito; e quì consisterà tutta la vostra orazione. Nel decorso del giorno potrete fare un poco di lettura spirituale, non già come uno schiavo, che procura sbrogliarsi dall' opera ingiuntagli; ma bensì da vero figlio di Dio, che si rivolge al suo caro Padre, e spera tutto dalla sua misericordia. Questa lettura non sia tanto lunga, per non disgustarvene. Prenderete il lodevol costume di sentir la Messa ogni mattina, o più spesso che potrete, al che procurerete di non mancare nei giorni di Domenica, e dell' altre

Feste; e vi assisterete in atto supplichevole di perdono, e che spera di poterlo ottenere.

Vi farete un dovere di fare ogni giorno qualche limosina a' poveri, per riparare in tal guisa il gran torto a loro cagionato, coll'aver sprecato in piaceri nefandi, ed in cose superflue, tutto quel tanto che era dovuto a' medesimi. Rinunzierete a quelle compagnie, che vi allontanarono da Dio, da voi medesimo, da' vostri veri amici, e potrete formarvi qualche nuovo vincolo, approvato però dall' onore, dalla decenza, e dalla religione. Non è cosa molto difficile il dare congedo a certi cattivi compagni, senza irritarli. Si parla loro con bella maniera di quel sistema di vita, che si vuol intraprendere; si procura d' impegnarli a seguitarlo; si tiene discorso su i dispiaceri, e pentimenti del passato, e sulle buone risoluzioni per l' avvenire: e così facendo, li vedrete ben presto sparire; o se mai ritornassero, sarebbe questa una riprova del cangiamento di loro condotta; ed in caso tale, in vece di evitarli, li dovete ricevere con maggior festa di prima.

Vi porterete di sovente a spasso, affinchè il ritiro non vi arrechi malinconia, e farete in maniera di poter avere sempre in vostra compagnia qualcheduno, o di un' età matura, o qualche giovane virtuoso. Andate solo meno che potete, e particolarmente su questi primi tempi, in cui le risoluzioni vostre non sono ancora ben assodate. Accaderà qualche volta, che trovandovi immerso in mille pensieri diversi, ed erranti, e nojato talvolta di voi medesimo, vi si affacceranno alla mente certe occasioni, che potrebbero farvi nuovamente precipitare. Prendete allora qualche libro piacevole, ma istruttivo, per mantenervi in

una certa tal quale decente allegria; mentre la tristezza è un grande scoglio per que' giovani che applicati si trovano alla loro conversione. Fanno essi il paragone di quella vita dissipata, che menavano, colla vita seria, che viene loro prescritta, e vanno a finir poi ne' soliti traviamenti.

Vi farete fare un esatto conto de' vostri debiti, delle vostre entrate; e colle vostre astinenze solamente troverete, con che pagare i vostri creditori. Ogni uomo è assai ricco, se gli basta l'animo di fare buon uso della privazione; se poi non saprà negar cosa alcuna a se stesso, sarà sempre povero.

Vi consiglio di assegnare una pensione vitalizia alla persona da voi sedotta, acciocchè la miseria non la costringa a continuare una vita sregolata; a condizione però, che essa se ne vada lontano da voi. Queste vostre intenzioni le manifesterete alla medesima per iscritto, domandandole perdono di averla subornata, e persuadendola a scordarsi delle creature, rivolgendo l'amor suo verso del Creatore.

Se mai vi si porgesse riscontro di qualche conversazione di onesto piacere, non la ricuserete, essendochè questi per voi, oltre l'essere trattenimenti decenti, vi toglieranno intanto altresì dalle dicerie del mondo, il quale non cerca di altro, che di porre in ridicolo la pietà.

Quanto al vestire, seguiterete la corrente, secondo la vostra condizione, senza mostrarsi nè troppo caricato, nè tanto negligente, perchè la vera divozione scansar deve tutti gli estremi; e non per altro, che per contraffarla, vedrete taluno, che affetta di aver un vestito un po' succido, un collo torto, un austero sembiante, un parlare affettato.

Licenzierete que' domestici, che furono complici de' vostri intrighi, e partecipi delle vostre iniquità, non già perchè non fosse cosa molto a proposito l' edificarsi, dopo averli tanto scandalizzati; ma per timore, che conoscendo essi il vostro debole, non vi tendessero delle reti per rimettervi nella via della perdizione. Voi siete ancora troppo giovane per porre intorno al vostro cuore una folta siepe, e una forte trincera.

Co' nuovi vostri domestici, la bontà e fedeltà de' quali fate che vi venga ben contestata, vi diporterete come un padrone che conosce bene i doveri dell' umanità, e come un Cristiano, il quale sa, che noi siamo tutti uguali davanti a Dio, non ostante la disuguaglianza delle condizioni. Procureremo di dar loro sempre de' buoni esempj; invigilerete su i loro costumi, senza dimostrare di andarli spiando, senza punto inquietarli, anzi affezionandosi per mezzo della dolcezza, e de' benefizj, non essendo nel mondo cosa che più lusinghi, quanto il render felici quelle persone che ci stanno d' intorno.

Vi esorto poi ad andare a vedere la Cappella, che il Cardinal Cibo (per la di cui memoria io conservo un infinito rispetto) si fece fabbricare nell' intorno della Certosa. Egli, invece di unir le sue ceneri a quelle de' suoi antenati, che riposano ne' più superbi sepolcri, volle anzi esser sotterrato 'tra' suoi famigliari, a' quali fece epitaffio, riservando per se queste poche parole piene d' umiltà: " *Hic jacet Cibo vermis immundus.*"

Questo è un sepolcro veramente che è nascosto agli occhi degli uomini; ma Iddio, cui tutto è

palese, lo saprà ben manifestare nel giorno estremo, e servirà di un gran rimprovero per quei superbi, che son vani fino nel sepolcro.

Bisognerà pensar da quì avanti a cercarsi qualche impiego, che possa darvi un' occupazione, perchè si fa sempre male, quando non si fa niente. Esaminate il vostro spirito, consultate il genio vostro, interrogate il vostro cuore, e soprattutto rivolgetevi a Dio per ben conoscere quel che può convenirvi, o sia nel civile, o nel militare. Lo stato Ecclesiastico non è più per voi, perchè non si deve portare nel Santuario un cuore imbrattato dal commercio del Mondo, quando ciò non fosse per volontà del Signore, e non si manifestasse in una maniera straordinaria; lo che è rarissimo, e molto più ammirabile che imitabile.

Si penserà poi in appresso a darvi moglie, e sarei di parere, che non indugiaste tanto. Il matrimonio, quando è fatto con purità di cuore, preserva i giovani da moltissimi scogli. Non fate però verun assegnamento sopra di me per trovarvi una sposa; imperocchè fin da quel momento in cui abbracciai lo stato Religioso, promisi a Dio di non imbarazzarmi mai nè in matrimonj, nè in testamenti. Il Religioso è un uomo morto, il quale non deve dare altro segno di vita, che per le cose puramente spirituali, poichè l' anima non muore mai.

Quel vostro Parente, ch' è un uomo molto savio, sincero, ed onesto, con cui per buona mia sorte vi ho poco fa riconciliato, quegli è in istato di ammogliarvi bene. Per uno stabilimento, che deve durare per tutta quanta la vita, si dee consultare più la Religione e la Ragione, che il genio, e l'

inclinazione. Rare volte si veggono riuscir bene que' matrimonj, che altro motivo non hanno avuto, che l' amore. Egli opera maraviglie nelle poesie e ne' romanzi, in pratica poi non val nulla.

Circa le vostre spese, e la vostra tavola, non istarò a dirvi altro, perchè con quei principj che vi ho dato, regolerete il tutto con moderazione. Qualche volta potete invitar qualche degno amico a pranzo con voi. Non voglio vedervi solo, e vi starete anzi meno che sia possibile, fuorchè nel tempo dell' orazione, e della lettura; "guai all' uomo, ch' è solo," dice la Scrittura.

Alle vostre terre ci anderete di quando in quando, mentre andandovi per abitarvi, e specialmente in questi primi momenti, andereste a rischio di seppellir colà le vostre buone risoluzioni, e quella buona educazione che avete ricevuta. Le società rurali conducono alla dissipazione, e per poco che si frequentino, si va poi a finire con mandare in obblio tuttociò che si sa, per diventar rustici, grossolani, ed ignoranti. I passatempi di que' Gentiluomini, che se ne vivono continuamente alla campagna, pur troppo si sa, che per ordinario soglion consistere o nell' amore, o nella caccia, o nel vino. La Città all' opposto ingentilisce i costumi, adorna lo spirito, ed impedisce, per dir così, che l' anima si arrugginisca. Circa l' ora del levarsi, e di andare a letto, non state tanto attaccato alle minuzie; certo si è, che l' ordine è necessario in tutte le cose; ma la violenza, e la monotonía altresì coartano moltissime volte lo spirito.

Se voi riguarderete la Religione nella sua maggior veduta, conforme si deve, voi non vi troverete dentro tutte quelle puerilità, che vi suol mettere

la bigottería; e non aprite mai que' libri mistici, o apocrifi, che col pretesto di fomentar la pietà, lusingano il cuore con frivolissime pratiche, e lasciano la mente senza lumi, ed il cuore senza compunzione. *La vera Divozione*, del celebre Muratori, vi preserverà da tutti i pericoli di una falsa credulità, onde vi consiglio di leggere, e poi rileggere quest' opera per approfittarvene.

Non ascoltate consigli indistintamente, perchè ognuno, come sapete, vuol dire la sua, tanto nelle malattie del corpo, come in quella dell' anima. Sfuggite i bigotti, quanto i libertini: sì gli uni che gli altri potrebbon esservi di un grand' inciampo per arrivare a quel fine, che ci siamo proposti.

Sulla vostra conversione non ci voglio ancora contare, finatantochè non vi avrò provato, e riprovato; poichè difficilmente si suol passare dal libertinaggio alla pratica delle virtù. Questa appunto è quella ragione, che mi ha mosso a pregarvi di prender per vostro Direttore il nostro buon Francescano, amico già di vostro padre, e mio. Egli è un bravo maestro per la vita spirituale, e se vi terrà qualche tempo prima di ammettervi alla partecipazione de' Sacri Misterj, ciò sarà per assicurarsi, e con ragione, del vostro cambiamento, e per seguitare in tal guisa la costante pratica della Chiesa. Non abbiate paura ch' ei sia severo, anzi sa bene unire la tenerezza di padre colla prudenza, e coraggio di saggio Direttore. Non vi opprimerà, nò, con certe pratiche esteriori, all' uso di que' Confessori poco illuminati: ma bensì, se per esempio, i vostri peccati saranno di orgoglio, vi darà de' mezzi per

umiliarvi; se di sensualità, prescriverà i rimedj per mortificarvi, per quella forte ragione, che le malattie dell' anima non si guariscono colla pura recita di qualche preghiera fatta in fretta ed in furia, ma bensì osservando l' opposto di quel che si è fatto in passato. La maggior parte de' peccatori, per mancanza di questo metodo, passano la loro vita in confessioni, ed in offese di Dio.

Soprattutto guardatevi dagli eccessi, e da' partiti violenti nell' esercizio della vostra pietà; altrimenti sarebbe questo un mezzo per ricadere.

Eccovi dunque, caro figlio, amico mio carissimo, quanto ho creduto mio dovere di esporvi, e non vi potrei aggiungere una maggior tenerezza, quando ve lo scrivessi anco col proprio sangue. Mi vedreste morir dal dolore, se quelle risoluzioni da voi ultimamente prese, ed in mia presenza, dovessero poi svanire. La cosa, che alquanto mi rassicura si è, che voi siete veridico, che mi volete bene, che siete pienamente persuaso che anche io vi amo con sincerità; e che finalmente avete provato, che la vita sregolata altro non è, che un ammasso di dispiaceri, di rimorsi, e di pene.

Ascoltate la voce di un padre, che vi sgrida dal fondo del sepolcro, e vi dice, che non vi è alcun bene quaggiù, che per gli amici di Dio; e vi cita altresì a mantenergli quella parola, che a lui deste una volta, di vivere coll' ajuto del Cielo da buon Cristiano.

E qui, con dirvi, che io sono più vostro, che di me stesso ec.

Dal Convento de' SS. Apostoli
20 Novembre 1750.

P. S. Quanto alla vostra famiglia vi riappacificherò assolutamente con tutti, fuorchè forse colla Marchesa .... quale io credo troppo divota per potervi perdonare. Vi aspetto Sabbato a prender la cioccolata, e per farvi vedere una lettera del povero vecchio Servitore di vostra madre, che si trova realmente in gran bisogno. Non ci vuol poi molto per voi per venire a ritrovarmi, mentre che abbiate de' buoni cavalli, "che sappiano camminare a piedi."

LETTERA XXXVIII.

AL PRINCIPE DI SAN-SEVERO NAPOLETANO.

Eccellenza,

Le rendo umilissime grazie, per essersi l' Eccellenza Vostra degnata di ricolmare delle sue onorificenze il Signor Wesler, in considerazione della lettera di un omicciuolo come sono io, che non fa figura fra' Grandi, nè fra' Letterati. Si trova egli pieno di gloria per una sì bella accoglienza, e parla con grande entusiasmo di quanto ella và immaginando per dilatare i progressi della fisica e la gloria de' suoi seguaci, facendo vedere di continuo delle nuove scoperte, sì utili, che dilettevoli.

Napoli è la Città più propria per esercitar lo spirito de' Letterati, presentando essa per ogni dove tanti fenomeni in ogni genere, che per forza bisogna darsi l' occupazione di osservarli. Le

sue montagne, i suoi sotterranei, le pietre, le acque, il fuoco, dal quale essa è, per dir così, penetrata, son tanti oggetti, che fanno venir voglia di esaminarli.

Non mi stupisco punto, che il Re medesimo ritragga un sommo piacere delle di lei fatiche, e dal buon successo delle medesime; imperocchè ogni Monarca, che apprezzi la propria gloria, sa benissimo quanto ridondi sopra di lui quella de' Letterati, quando da lui si proteggono. Se tra di noi ancora s' incoraggissero que' talenti capaci di operare cose grandi, l' Italia tornerebbe a veder rinascere dal suo seno de' gran soggetti in qualunque genere: il germe di questi talenti vi sussiste tuttavia; ma per farlo fiorire con magnificenza, non vi è altro bisogno, che di esser incoraggito.

Gli artisti vanno perdendo quel bel genio creatore, che operò de' prodigj. Le migliori pitture, e le migliori statue, che al presente si facciano, sembrano non essere, che tante copie; e si potrebbe dire, che si vada forzando il pennello per farlo lavorare contro sua voglia. Vi si scorge una certa crudezza ne' lineamenti, tutta all' opposto di quella dolce pastosità, che si ammira ne' primarj nostri Pittori; e ci manca poi attualmente quella espressione ch' è l' anima de' quadri.

Siamo veramente più ricchi in genere di Scrittori, essendocene ancora alcuni, che coll' energia dello stile, e la vaghezza delle immagini, potrebbero stare a fronte con gli antichi, come sarebbe l' Abate Buonafede, dell' Ordine de' Celestini.

Questo nasce dall' obbligazione, che abbiamo

alla nostra lingua, la quale incanta co' suoi vezzi, ed obbliga a coltivare le lettere, in quella guisa appunto, che l' Eccellenza Vostra co' suoi talenti obbliga tutto il mondo a protestarsi, di non esservi cosa alcuna di tanto piacere, quanto il poterla assicurare di quel rispetto, ed ammirazione, colla quale ec.

Roma, 17 *Gennajo* 1751.

LETTERA XXXIX.

AD UN RELIGIOSO SUO AMICO, CREATO PROVINCIALE.

Sono tanto poco portato per le dignità, che non ho neppure il coraggio di fare un complimento a quelli che vi sono promossi. Sono in una doppia schiavitù, da mettersi insieme con tutte le altre miserie dell' umanità, tanto più da temersi, quanto più ci somministrano dell' orgoglio. L' uomo è cotanto disgraziato di giugner fino a identificare in se stesso certi piccoli onori, che altro poi non sono, che pura superficie; ed obbliare all' opposto un' anima immortale, per pascolarsi di certe poche chimeriche prerogative, le quali non durano che breve tempo. Anche ne' Chiostri medesimi, ove tutto esser dovrebbe disinteresse, annegazione, umiltà, vi è chi si gloria di certi posti, come se si trattasse del comando di qualche Regno.

Vi fo queste riflessioni tanto più volentieri, perchè so benissimo di qual tempra si è il vostro cuore, il quale vi fa essere superiore a tutti gli onori, e che non per altro avrete accettato una tale autorità, se non che per altrui bene. Io sono più che persuaso, che saprete unire perfettamente la dolcezza colla severità; che non si vedrà mai sul vostro volto ombra alcuna d' ineguaglianza di umore; che sarete sempre il fratello di tutti coloro, de' quali diventato siete il superiore: che procurerete di collocarli secondo la loro inclinazione e talento, e non vi servirete dell' esplorazioni, che soltanto per iscoprire il merito di quelli che sono troppo modesti per esaltarli.

Esercitando la vostra carica in cotal forma vi farete onore, ed ognuno aspirerà a quel momento di vedervi, ed avervi, quando all' opposto vi sono de' Provinciali, il passaggio de' quali è temuto come quello di una tempesta. Abbiate cura sopra tutto, amico carissimo, de' vecchi, e de' giovani, affinchè quelli siano bene soccorsi, e gli altri incoraggiti, come si deve. Queste sono quelle due estremità, che sembrano essere in una gran lontananza tra loro, ma che realmente si toccano, perchè il giovane invecchia ad ogni passo che fa. In tutti i vostri andamenti abbiate di mira la moderazione, e pensate che sarebbe meglio l' eccedere piuttosto nella dolcezza, che nel rigore.

Della Religione parlatene nobilmente, e mai fuor di proposito, perchè quelle persone, che sempre predicano, si cerca di scansarle. Gesù Cristo non allungava molto i suoi discorsi a' Discepoli, ma però quel ch' ei disse, tutto è *spirito*, tutto è *vita*. Quanta forza di più acquistano i

sentimenti, quando le parole son precise! Il vostro contegno sia senza veruna affettazione, perchè vi sono certuni, che si figurano, che ogni cosa debba esser regolata col compasso per una persona, che si trovi in qualche posto; ma questi sono spiriti deboli.

Non vi dirò cosa alcuna sulla doppiezza, pur troppo in uso per somma disgrazia presso di alcuni Religiosi che governano: mi lusingo, per rapporto alla buona opinione, che ho del vostro merito, che non iscriverete mai contro a nessuno, senza di averlo prima prevenuto, ed avvertito più volte. Abbiate sempre paura di ritrovare de' delinquenti, e quando ne troverete, umiliatevi, riflettendo che l' uomo è incapace di far da se stesso alcun bene. Siate sociabile; perchè altrimenti si perde molto nello spirito di quelli, che si devono governare, quando si fa il sostenuto: in una parola, procurate d' esser tale, quale avreste voluto che fosse un Provinciale, quando eravate inferiore; non ostante che si voglia sovente esiger dagli altri, che poi non si vorrebbe far da noi stessi. Esaminate bene le mancanze da' motivi, dalle circostanze; e sappiate, che se ve ne son da punirsi, ve ne son tante, anche da dissimularsi, perchè ogni uomo ha delle imperfezioni.

Fate poche confidenze, e facendone, non siano mai per metà, perchè facilmente s' indovina il resto, ed allora non vi è più obbligo di mantenere il segreto. Non abbiate mai predilezione alcuna più per uno che per un altro, purchè non sia per qualche soggetto d' un merito molto eminente, essendochè in tal caso si resta sempre autorizzato dall' istesso esempio di Gesù Cristo, il quale di-

mostrava un affetto maggiore per S. Pietro, e per S. Giovanni.

Passate finalmente di casa in casa a guisa d' una ruggiada benefica; acciocchè poi, quando non sarete più in carica, si possa rammentar questo tempo, e dire di voi: " *Transiit benefaciendo.*"

Amatemi, come io amo voi, e riguardate questa lettera, come l' emblema del mio cuore.

I miei complimenti a tutti i nostri comuni amici, e sopra tutto al nostro venerando vecchio, i di cui buoni avvertimenti mi sono stati utilissimi, e per cui sarà eterna la mia gratitudine.

Roma, 31 *Gennajo* 1751.

LETTER XL.

ALLA MARCHESA . . . .

Sig. Mia. ec. ec.

Egli è un punto certamente di disperazione pel Sig. Conte suo degno parente, il non voler ella sentir più parlar di lui, non ostante una lettera molto tenera ed umile che le ha scritto, e la visita da esso fattale.

E' ella forse questa la maniera che Dio tiene riguardo a noi? E che può pensare il mondo circa la di lei pietà, se egli la vede così ostinata in rigettare un figliuol prodigo? Quanto a me, Signora mia, che non ho veruna delle di lei virtù, sono corso in cerca di lui, tostochè ho saputo il

suo traviamento; e la mia ricompensa la spero in Dio.

Ella, mia Signora, non lascia di dire, che egli ha perduto molto danaro, e che in sostanza è un cattivo soggetto. Ma finalmente, che cosa è mai questa gran perdita dell' oro, che la tocca cotanto al vivo? Ella dovrebbe esser soltanto sensibile all' abuso da esso fatto delle buone sue qualità, e riflettere, che se egli è realmente un cattivo soggetto, appunto per questo egli ha più bisogno che mai degli avvertimenti, e de' buoni esempj delle persone da bene.

Una Religione molto mal' intesa si è quella, che abbandona un giovane, perchè ha capitato male.

E come può sapere, o mia Signora, che questo sì cattivo soggetto non possa essere domani molto grato agli occhi di Dio, ed all' incontro le di lei opere molto sgradevoli? Perchè in fine poi un solo grano di orgoglio serve per guastare qualunque migliore azione. Il Fariseo, che digiunava due volte la settimana, fu rigettato, ma il Pubblicano, che seppe umiliarsi, rimase giustificato.

La carità, a riguardo di tutti gli uomini, è sempre carità; e questa è quella cosa, che io non cesserò mai di ripetere, ed è ciò che si accorda perfettamente con la morale insegnata in tutte le scuole, ed in tutte le cattedre.

Se dipender dovesse la misericordia di Dio da certi divoti, oh quanto sarebbero da compiangersi i peccatori! La falsa divozione non conosce altro, che uno zelo esterminatore; all' opposto poi un Dio pieno di pazienza, di dolcezza, di longanimità, aspetta a penitenza tutti coloro che hanno prevaricato.

Il Sangue stesso di Gesù Cristo richiede bontà, mia Signora, presso di lei a favore del suo caro parente, ed è un dimostrar di farne poco conto, il ricusare al medesimo l' ingresso nella sua casa. Come può sapere, Signora mia, se la di lui salute appunto dipender debba, o nò, dal pentimento di questi suoi falli? Iddio talvolta permette i maggiori disordini, acciocchè l' uomo risorga dal suo letargo. Ella non può ignorare, che si fa maggior festa in Cielo per la conversione d' un sol peccatore, che per novantanove giusti, che non han bisogno di penitenza. Nel tempo dunque, che gli Angioli godono, e si rallegrano, ella vorrà conservare, e dimostrare il suo sdegno? Questa sarebbe una pietà spaventosa.

Tremo per tutti quei devoti, che ostentano tanto rigore; perchè l' istesso Dio ci assicura di volerci trattare nell' istessa maniera appunto, che avremo trattato gli altri. Abbia un poco la bontà, Signora mia, di leggere l' Epistola di S. Paolo a Filemone, sul proposito di Onesimo, e mi saprà dir poi, se ella sia in dovere di perdonare.

Non tocca a noi a decidere, se il cuore d' un uomo, che dimostra seriamente d' esser rientrato in se stesso, sia veramente cangiato: oltre il non esservi altri che Dio, che lo possa sapere, dobbiamo noi sempre presumerlo. Le parrebbe ella cosa molto giusta, Signora mia, se i suoi vicini, che la vedon fare tante opere buone, pretendessero, ch' ella le facesse solamente per superbia? Eh lasciamo allo scrutatore delle coscienze il pensiero di giudicare su quei motivi che c' ispirano. Il fratello del figliuol prodigo si fè

reo agli occhi della Religione, e dell' umanità, per non esser restato commosso dal di lui ritorno, conforme dovea.

Se io fossi il di lei Direttore, quantunque la direzione non sia analoga nè alle mie fatiche nè al mio gusto, vorrei prescriverle, per appacificar la sua collera, di scrivere alla persona che l' è tanto odiosa, di vederla spesso, ed anco a condizione di doversi scordare di tutto il passato.

Se la pietà sua vien regolata secondo l' umore, non sarà altro che un fantasma di virtù; ma io presumo, che la sua, mia Signora, abbia per base assolutamente la carità, perchè io non giudico sinistramente del mio Prossimo.

Se questa mia lettera contro la mia volontà, le paresse un pò aspra, si degni di riflettere, che io ho parlato così, Signora mia, più per lei, che pel suo parente, perchè ci va della sua salute. Non vorrà perdonargli, quando l' istesso Dio si deve presumere, che gli abbia tutto perdonato? Non posso persuadermene.

Mi dò l' onore di dirmi con tutto il petto ec.

Roma, 5 Febbrajo 1751.

LETTERA XLI.

AL CAVALIER DI CABANE.

Ella dunque, Sig. mio, persevera sempre più nel voler andar a sotterrarsi alla Trappa, e metter me in circostanza di non poterle mandar' altro,

che il suo epitaffio? Poichè questa è dunque l' ultima sua volontà, non voglio ostinar di vantaggio ad oppormi, tanto più che questa sarà provata, e riprovata, e che ormai ella non è più in un' età da far dei passi mal considerati.

Le persone di mondo se la rideranno: ma e di chi non si ridono? Io non conosco nessuna persona, nessun' opera, nessuna virtù, nessun contegno, che soggetto non sia a delle censure. Questa è quella cosa, che recar deve consolazione agli Ordini Religiosi circa quell' odio, che è ad essi portato, ed il disprezzo con cui se ne parla.

Troppi elogj ne furono fatti, quando comparvero; e vi bisognava perciò un contrappeso, che li ritenesse umili. I Fondatori, nel formare tutti questi diversi Instituti, che ora si trovano nel seno della Chiesa, non ebbero se non delle buone intenzioni, e tutto, fino agli abiti stessi che diedero ai loro seguaci, e che dal mondo vengono riputati così bizzarri, tutto prova la loro saviezza, e la loro pietà. Il loro pensiero si fu d' impedire in tal forma, che i Religiosi si mescolassero coi Secolari, e che fossero esclusi dalle profane assemblee: onde era molto naturale, che quegli uomini, che abbracciare volevano un genere di vita interamente differente dall' usanze del secolo, aver dovessero una veste particolare.

Eccoli dunque su quest' articolo giustificati. Ed oh quanto mi si renderebbe facile il far la loro apologia anco sopra il restante, se non fossi ancor io Religioso! Si esaminino le loro regole, le loro costumanze; e ciascuno bisognerà, che confessi, che tutto ciò che nelle medesime viene inculcato,

e tuttociò che si osserva nel Chiostro, tutto conduce a Dio.

Se essi degenerano dal primiero Instituto, la debolezza umana n' è la cagione primaria; l' altra poi, che anche il più gran fervore, in capo ad un certo tempo, si suol rallentare. Lo scandalo però non fece mai legge in tutte le Religioni, e sempre vi fu qualcheduno in tutte le case, che reclamò contro le scorrezioni e gli abusi.

Coloro che di continuo si scatenano contro de' Frati, che vorrebbero che si prendessero tutte le loro possessioni, e che si bandissero da tutti gli Stati, ignorano certamente che in tutti i Regni furono i medesimi chiamati dagli stessi Monarchi, che diedero loro i fondi, e colmarongli di beneficenze; ignorano, che, se sacre non sono le fondazioni de' Principi, non vi sarà più nulla in questo mondo, cui si possa risparmiarla; e finalmente, che questi Frati, che sì crudelmente si lacerano, guadagnarono quel pane ch' essi mangiano, colle loro vigilie, colle loro fatiche e co' loro sudori.

Questa tanto decantata rapacità non è altro che una calunnia. I Benedettini acquistarono i loro beni coll' asciugare le campagne, e coltivando la Vigna del Signore in que' tempi, ne' quali fece cotanta strage l' ignoranza e la corruttela. I primi discepoli di S. Domenico, di S. Francesco d' Assisi, e di S. Francesco di Paola, non domandarono cosa veruna a' Monarchi, contuttochè avessero allora la maggior confidenza con essi, e potessero ottener tutto, e la loro attuale indigenza ne serve di prova.

So benissimo, che alcuni Monasterj, mediante

la loro mala condotta, si sono di sovente meritati una riforma; ma per questo non si deve incolpare nè la loro regola, nè il loro Fondatore. Un uomo che se ne vive in un Chiostro, in quella vera maniera ch' è obbligato di vivervi, non può non eccitare la stima, e meritarsi l' affetto delle persone da bene. Perchè, che cosa è mai il vero Religioso, se non che un cittadino del cielo niente attaccato alla terra, che ha fatto a Dio medesimo, in persona del proprio Superiore, un sacrifizio de' suoi sentimenti, e della sua volontà; che desidera di continuo la venuta del Signore; che istruisce, e che edifica, pel bene del suo Prossimo; che porta sempre un volto ilare, testimone della sua buona coscienza e delle proprie virtù; che prega, che si affatica, che studia per se e per i suoi fratelli; che si rende inferiore a tutti, mediante la propria umiltà, e superiore a tutti colla sublimità delle sue speranze e de' suoi desiderj; che non possiede altro che un' anima in pace; che altro non cerca che il cielo; che non vive in somma che per morire, e che muore solo per rivivere nell' eternità?

Ecco dunque, mio carissimo Signore, come ella dovrà essere, secondo questa instruzione, essendochè non dovrà più avere commercio alcuno col resto degli altri uomini: questa è quell' unica cosa, che mi fa pena, perchè a me piace singolarmente l' esser utile al suo Prossimo.

Il tempo, che per la maggior parte degli uomini esser suole una mole pesantissima, non le sarà di nessuno aggravio. Ogni minuto le parrà uno scalino per salire al cielo; e la notte stessa le sembrerà luminosa come il giorno, mediante il col-

loquio, che nel tempo della medesima potrà avere con Dio : "*Et nox sicut dies illuminabitur.*"

Quella campana che chiama a' divini uffizj, non la considererà come pura campana, ma bensì come una voce di Dio; obbedirà al P. Abate, non come uomo semplicemente, ma come una persona che fa le veci di Gesù Cristo medesimo, in nome del quale le parlerà; non riguarderà la penitenza come un dovere da cui non può dispensarsene, ma bensì come un piacere santissimo, che formerà tutte le sue delizie.

Procuri di non ommettere cosa veruna di quelle più minute regole, che rendono soggetto lo spirito, e si oppongono alla volontà, perchè un Religioso non si mantiene nel fervore, e non dissipa la noja, che a forza di praticare esattamente quanto gli viene inculcato: e così facendo, verrà a conservarsi quella libertà de' figliuoli di Dio, facendo volentieri e di buon cuore tutte quelle cose che le sembrerà fare a titolo di obbligazione.

Io per me sarò molto contento di vederla diventar tale com' ella mi significa, non avendo maggior soddisfazione che di trovarmi co' veri servi di Dio, molto più che al dì d' oggi si sono resi rarissimi. Non posso aggiugnere di più, quanto ec.

Roma, 15 *Marzo* 1753.

LETTERA XLII.

AL VESCOVO DI SPOLETO.

Monsignore.

Quanto ella mi scrive circa le Reliquie de' Santi, fa onore al di lei discernimento, ed al di lei spirito di Religione.

Per chi è vero Cattolico, due scogli vi sono realmente da evitare; il primo di creder troppo, e l' altro di non creder tanto che basti. Se si dovesse prestar fede a tutte quelle Reliquie che si mostrano in tutti i paesi, bisognerebbe molte volte persuadersi che un Santo avesse avuto dieci teste, e dieci braccia.

Questo abuso, che ci ha fatto acquistare il titolo di superstiziosi, non è radicato per buona sorte, che appresso degl' ignoranti. Si sa benissimo, grazie al Cielo, in Italia (ed i pastori lo ripetono molto spesso) che non vi è se non la mediazione di Gesù Cristo, che sia assolutamente necessaria; e che quella de' Santi, conforme c' insegna formalmente il Concilio di Trento, non è se non buona ed utile.

Le Reliquie de' Santi meritano tutta la nostra venerazione, essendo quelle preziose spoglie, che un giorno dovranno risorgere gloriosamente; ma nell' onorarle riconosciamo altresì, che in loro non vi è virtù alcuna, e che Gesù Cristo, di cui sono in certo modo tanti frammenti, e lo Spirito Santo, di cui sono il vero tempio, è quegli che

comunica loro una certa impressione totalmente celeste, capace di operare i maggiori prodigj.

Non ostante ciò, pur troppo si vede accadere, che quel culto, che dovrebbesi a Dio, viene tolto da quello che si rende ai suoi Santi. Da questo ne viene, che la Chiesa Romana ha espressamente e saviamente ordinato, che su quell' Altare, ove sia esposto il *Venerabile*, non vi sia mai collocata Reliquia alcuna, per timore che la divozione non resti divisa.

La Religione nostra, cotanto spirituale e sublime, molto male a proposito vien tacciata di accreditare certi abusi, de' quali però non se ne troverà vestigio alcuno nelle Cattedrali, e ne' Monasterj antichi.

Se si vuol dare retta agl' ignoranti, che non si curano di esser niente instrutti, non vi sarà neppur un' Immagine che non abbia parlato, un Santo che non abbia risuscitato qualche morto, un morto che non sia apparito; ma i nemici della Cattolica Religione a torto vanno imputando alla Chiesa Romana certi fatti apocrifi, che di continuo si spacciano dalla superstizione.

Il popolo è una certa specie, cui si può predicare quanto si vuole, non si ravvede mai dalla sua ostinazione, allora quando resta persuaso, che qualche cosa sia contraria agl' insegnamenti di tutta la Chiesa.

Ultimamente mi è riuscito persuadere un Inglese, che i Protestanti avevano gran torto nel tacciarci continuamente di certi assurdi, da noi però rigettati, e che presso loro eravi una cattiva fede nel giudicar di noi.

L' Italia ebbe mai sempre dei Pastori illumi-

nati, che compiansero la credulità di certi spiriti deboli, e l' incredulità degli spiriti forti. L' uomo sensato non giudica della fede di qualche paese dalla credenza popolare, ma dai dogmi che vi s' insegnano, o sia ne' catechismi, o nelle pubbliche instruzioni.

Sarebbe una cosa molto singolare, che Roma, Sovrana e Madre di tutte le Chiese, che Roma, centro della verità, e dell' unità, insegnasse degli assurdi. Molto degnamente la medesima vien vendicata nella Scrittura che ella, Monsignore, mi ha favorito trasmettermi. Io l' esorto a pubblicarla, per chiuder la bocca ai nemici della Santa Sede, e per insegnare al Mondo tutto, che se nell' Italia forse più che altrove, si trova della superstizione, ciò deriva che il popolo ha un' immaginazione più sublime, e per conseguenza più capace di concepire, senza riflettere, tutto ciò che gli si presenta alla mente. Abbia cura della sua salute, per ragione di quel grande zelo che la divora; e si degni credermi con infinito rispetto ec.

Monsignore, ec.

Roma, 17 *Maggio* 1751.

LETTERA XLIII.

AL CARDINAL QUERINI.

Eminentissimo.

L' OPERA, che di suo ordine ho terminato di leggere, è una produzione del secolo, nella quale

più paradossi vi sono che ragioni, più obbietti che soluzioni, più ciarle che prove, più calore che luce, più apparenza che sostanza, più superficie che profondità. Gli uomini deboli la troveranno maravigliosa, le persone sensate poi compassionevole; e siccome queste formano il minor numero, questo sarà un libro che avrà credito, e farà grande strepito.

Poche sono quelle Persone che conoscono il vero prezzo d' un' opera. Purchè siavi un po' di trasporto nello stile, si dà subito il suo voto, si ammira, si stupisce, si va in estasi, senza riflettere, che il colorito è il minor merito di un quadro.

Bisogna pertanto convenire, Eminentissimo, che si vive in un secolo curioso. Non v' è stata mai tanta poca Religione, e non se n' è parlato mai altresì tanto spesso; non v' è stato mai cotanto spirito, e non se n' è fatto mai un abuso tanto grande. Si vuol saper tutto, senza studiar nulla; si decide di tutto, senza punto internarsi.

Non è, ch' io voglia così ritorcere l' accusa, se io in tal guisa infierisco contro del secolo. Egli odia i Religiosi; e se questo non ridondasse poi in odio della Religione, non gli vorrei fare alcun rimprovero. Può egli aver qualche ragione, lamentandosi del nostro impegno, talvolta anche troppo immaturo, in una professione che dura per tutta la vita; contuttochè sia sempre una buona cosa l' entrarvi da giovane per apprenderne lo spirito.

Se molti Religiosi volessero farsi accusatori di loro medesimi, converrebbero tutti, che il troppo orgoglio, e la dissipazione hanno dato luogo a tanti lamenti, e a tante doglianze. Poichè per

qual ragione dissimulare ciò che si sa da tutti? Ma è poi altresì un' ingiustizia il pretendere, che tutti i Religiosi siano mallevadori l' un per l' altro, e che la colpa d' un solo abbia a diventar colpa di tutti. Il peccato di un Frate non è il peccato originale.

Ella ben vede, Eminentissimo, che io ampiamente profitto di quella permissione, che Vostra Eminenza mi ha data, di lasciare scorrere la mia penna sopra diversi soggetti, quando ho il prezioso vantaggio di scriverle. Ella sa pure, per esser dell' Ordine di S. Benedetto, che i Religiosi non hanno sempre tempo di attendere all' istesso oggetto. Non v' è altro che quell' inclinazione, e quel rispetto, che l' è ben dovuto, che non si può perdere mai di mira; e questo è quel doppio sentimento, col quale io sono dell' Eminenza Vostra ec.

Roma, 3 *Luglio* 1751.

LETTERA XLIV.

AL PADRE SIGISMONDO DA FERRARA, GENERALE DE' CAPPUCCINI.

M. R. P.

Mi protesto sommamente grato nel vedere, che le sue Apostoliche corse non le hanno potuto impedire di aver memoria di me. Quanto volentieri l' avrei voluta accompagnare, ben persuaso che

in un simil viaggio avrei trovato molto da istruirmi, e da edificarmi! Avrei seco potuto ammirare, quanto siasi moltiplicata la famiglia del nostro Santo Fondatore, e con quali ricchezze si vanno perpetuando le virtù nel di lei Ordine.

Non v' è alcuna sorte di bene, che non abbiano saputo fare i PP. Cappuccini; e non si conosce alcuna sorta di male, che possa loro rimproverarsi. Quelle limosine che loro si danno, sono una specie di salario, ch' è loro giustamente dovuto; imperocchè con uno zelo instancabile si affaticano per le Campagne, e per le Città pel sostegno della Religione, e per la propagazion della Fede. Tutte le quattro parti del Mondo hanno de' Cappuccini; son protetti da' Principi anche i più barbari, e da tutte le Nazioni si fanno amare.

Ho eseguito nel tempo prescrittomi quella commissione, di cui mi aveva incaricato; glielo avevo promesso; e le mie promesse sono inviolabili, perchè sono attaccate alla Religione, e alla probità.

Il suo giardino, M. R. P., è mai sempre una delle mie passeggiate favorite; lo preferisco a qualunque parco il più magnifico; e pare che vi si respiri un' aria, che non sia stata corrotta dalla depravazione del secolo.

Mi dò l' onore di essere, M. R. P., con tutta la possibile venerazione ec.

Dal Convento de' SS. Apostoli, 7 *Agosto* 1751.

LETTERA XLV.

ALLA SIG. B.... VENEZIANA.

Illustriss. Signora.

Mi onora di troppo facendomi domandare il mio parere sulla magnifica sua traduzione di Locke. Come mai è possibile, che una persona del suo rango si applichi alle cose profonde della metafisica, in seno di una Città immersa veramente ne' piaceri, come lo è appunto nelle acque! Questa è la prova più grande, che l' anima nostra si spoglia de' sensi, allorchè vuole scuotere la materia, e che per conseguenza essa è spirituale.

Colla più esatta attenzione ho letto e riletto il ricchissimo manoscritto, in cui sì nobilmente ha ella fatto pompa di tutte le bellezze della nostra lingua, e cangiato con tanta eloquenza l' arido campo della Filosofia in un vago giardino. Se ne glorierebbe moltissimo il Filosofo Inglese, se potesse vedersi rivestito all' Italiana con tanto gusto.

Avrei voluto bensì, se fosse stato possibile, che Sua Signoria Illustrissima avesse fatto sparire dalla sua opera quel passaggio, dove Locke lascia travedere, che la materia potrebbe pensare. Una tal riflessione non è da un Filosofo che pensi profondamente come lui. La facoltà di pensare non può esser propria, che di un ente necessariamente spirituale, e necessariamente pensante. La

materia non avrà mai il privilegio di pensare, come appunto le tenebre d' illuminare; l' uno e l' altro implicano contraddizione; ma piace più il dire degli assurdi, che non dire qualche cosa di nuovo.

Mi congratulo sempre più colla mia patria per aver essa sempre avuto delle femmine letterate. Sarebbe molto a proposito se si facesse una raccolta dell' opere loro, e delle rarissime loro qualità. La traduzione di Locke vi potrebbe avere uno de' primi posti, tanto più, ch' ella ha saputo trovare il segreto di far uso di quando in quando di certo stile poetico, per mettere in derisione la Filosofia, che increspa sovente le ciglia, e che non si esprime per ordinario, se non in termini grotteschi.

Io l' esorto, Signora mia, a fare stampare questa sua opera; se non fosse altro, per provare agli stranieri, che le scienze tra di noi si tengono in grande onore, e che il femminile sesso non è così frivolo da non farsi un piacere di coltivarle.

In qual maniera poi mi ha ella potuto discernere tra la folla, ove il mio poco merito mi ha collocato? Vi sono infiniti Accademici, e particolarmente a Bologna, il giudizio de' quali sarebbe stato molto più sicuro del mio. Non si diventa già Filosofo per aver professato la Filosofia, e specialmente quella di Scoto, le di cui puntigliosissime sottigliezze altro non producono se non che continue dispute.

In tutti i libri di Aristotile e di Scoto non si trova maggior sostanza di quella ch' è in una sola pagina de' nostri metafisici del passato secolo. Non è così di Platone, il quale, in tempi come questi, sarebbe stato un Filosofo eccellente, e

probabilmente un vero Cristiano. Io lo trovo pieno di cose, e di gran vedute. Seppe egli rivolger i suoi sguardi fin sulla Divinità, senza che restassero offuscati da quella caligine che si trova presso gli antichi.

Desidererei, Signora mia, che negli ultimi fogli della sua traduzione non si trovassero certi scherzi di parole, che la deformano. Tutto ciò ch' è maestoso per se stesso, non ha bisogno di fragili ornamenti. Cicerone non sarebbe più quel ch' egli è, se si volesse farlo parlare come Seneca. Scusi la mia libertà; ma io so, ch' ella è amante del vero, ciò che agli occhi miei è una qualità maggiore di tutte le altre che la rendano illustre.

Se in Venezia potrà insinuare il gusto per la Filosofia, si dirà che avrà operato un portento. Cotesto è un paese in cui vi è molto spirito, anche tra gl' istessi artigiani; ma il piacere è il suo quinto elemento, lo che impedisce l' emulazione; a lui si sacrifica il suo riposo, il suo tempo; salvo però l' ordine de' Senatori, che si possono dire schiavi della nazione, tanto sono occupati. Il popolo non pensa che a rallegrarsi, ed essi sempre faticano. Ma io mi accorgo, che insensibilmente passerei a discorrere del governo; e questa lettera sarebbe ben presto colpevole del delitto di lesa Serenità. So benissimo quanto la Serenissima Repubblica è delicata sopra ciò che ha rapporto a' suoi costumi, ed alle sue leggi.

Mi restringerò pertanto, Signora mia, a dirle una cosa, che non può soffrire contraddizione, o che sarà anco intieramente conforme a' sentimenti di tutto il Senato; e questa si è, che non si può mai abbastanza esprimerle tutto quel rispetto ben

dovuto al suo spirito, alla sua nascita, alle sue virtù, e col quale io ho l' onore di protestarmi ec.

Roma, 10 *Gennajo* 1753.

LETTERA XLVI.

A MONSIGNOR CERATI.

Ella è troppo felice, Monsignor mio caro, dividendo il suo tempo tra Pisa e Firenze; in una il suo spirito è nella maggiore sua calma, e nell' altra il di lei sapere trova sempre di che nutrirsi.

Quando penso, che la Toscana è veramente la restauratrice delle scienze e delle belle arti, la venero singolarmente, e mi palpita il cuore tutte le volte, che ne sento parlare. Di una tal gloria si trova degna, mediante quel bel vantaggio d' una situazione felicissima, e del clima più dolce. Vi si respira una certa soavità, che sembra dar l' anima ad un novello essere; e ad ogni passo si osserva, che le belle arti avevano ben ragione di compiacervisi.

Ho conosciuto un certo vecchio, il quale aveva una mente illuminata, ed un' anima molto sensitiva, e che sapeva così ben distribuire il suo tempo, che ogni anno passava l' inverno a Pisa, l' estate a Firenze, l' autunno a Livorno, e la primavera a Siena. Andavasene alternativamente in queste quattro Città per gustare lo spirito degli abitanti,

comunicarne il proprio, e godere in tal guisa di quelle dolcezze che somministra un sì grazioso commercio. Le conversazioni nostre principiano a degenerare; presentemente non ci si trova quell' interesse, che vi avevano i nostri padri: e di un tal cangiamento ne siamo debitori alle troppo amabili frivolezze Francesi, che guadagnano gli animi di tutti.

Ogni secolo ha il suo genio caratteristico: il lusso che corrompe i costumi, corrompe altresì le nostre maniere di parlare e di scrivere; i nostri discorsi, i nostri libri, le nostre pitture non hanno quasi più anima. Non vi è altro che una certa tal qual eleganza, altrettanto frivola, quanto è quello spirito, dal quale proviene; e la Religione medesima per sua gran disgrazia si risente di questi mali. Credesi di poter togliere dal Cristianesimo tutte quelle cose che dispiacciono, come si leva un gallone da un vestito

Ella ben vede, che guai sono questi; so che ne geme, e ne ha tutta la ragione. Mi do l' onore di dirmi ec.

Roma, 2 Settembre 1754.

LETTERA XLVII.

AL SIG. ABATE DI CANILLAC AUDITORE DI RUOTA.

Son passato dalla di lei casa, Monsignore, per avere l' onore di consegnarle in persona un tomo

del Buffon. Che libro eccellente! Che eccellente Scrittore, se non fosse cotanto sistematico? Vi è un energia di stile, e di pensieri, che rapisce, e che reca stupore.

Il richiedermi poi del mio sentimento sulla libertà della Chiesa Gallicana, è un mettermi in circostanze di non poter parlare. Dall' altra parte cosa importa una tal questione, se i Francesi sono Cattolici come i Romani, non ostante alcuni sentimenti, coi quali differiscono su questo articolo? I Papi, ed i Regi dei tempi passati ebbero dei torti reciprochi; e per buona sorte Benedetto XIV è quel Pontefice il più capace di farli porre in obblio. Quel tanto, che ella si degna di raccomandarmi sarà al più presto eseguito, con uno zelo e rispetto uguale a quello, col quale mi protesto di essere ec.

Roma, 6 *Giugno* 1754.

LETTERA XLVIII.

AL R. P. LUIGI DA CREMONA, RELIGIOSO DELLE SCUOLE PIE.

M. R. P.

Il regolare, com' ella fa, le sue prediche sul modello del Bourdaloue, egli è un correre velocemente verso l' immortalità. Avevamo veramente

bisogno di un oratore, che avesse i di lei talenti ed il suo coraggio, per riformare lo stile nostro del pulpito. Siamo poeti nelle nostre prediche, in vece di oratori, e per somma disgrazia il più delle volte più pantomimi che patetici; quando la parola di Dio richiede l' eloquenza più nobile, e la massima circospezione.

Io son rimasto attonito dalla maniera, colla quale ella ha tradotto alcuni Tomi del Bourdaloue. Non è da dubitarsi, che il Santo Padre non sia per applaudire con trasporto questa sua fatica; mentre io so bene, quanto egli desideri una riforma nella nostra maniera di predicare. Non pretende già, che l' Italiana eloquenza diventar debba alla Franzese, perchè ogni lingua ha le sue maniere e le sue espressioni, ma vorrebbe che si cristianizzasse lo stile, che dev' esser evangelico, e che non trasfigurasse tanto col renderlo ridicolo.

Se la bocca di un Predicatore è la bocca istessa di Dio, che cosa si dovrà dire di colui che non altro tramanda, se non che delle frivolezze e delle buffonerie?

Chi non sa trovare nella Sacra Scrittura e ne' Santi Padri la maniera di muovere gli affetti de' suoi Uditori, non è degno di predicare. Non è possibile il trovare delle immagini della grandezza e misericordia di Dio più belle di quelle de' Salmi e de' Cantici; non vi è un' istoria, che cotanto c' intenerisca come quella di Giuseppe, di Mosè e de' Maccabei; e non vi è finalmente un esempio più forte della Giustizia Divina, quanto il castigo di Nadab ed Abiud, e quello di Baldassarre, il

quale vide sulla muraglia la mano formidabile, che scriveva la sua condanna in un modo terribile.

Certi tratti d' eloquenza simili alle riflessioni di Giobbe, non vi è da trovarli in tutti quanti i libri del mondo; e volendoli parafrasare, non si fa altro che snervarli. Purchè si voglia mettere insieme i più bei passi della Scrittura, adattandoli al proprio soggetto, vi è da fare certe prediche che rapiscano. San Paolo, l' uomo più patetico ed il più sublime, non si serve di altro, che del linguaggio della Scrittura nelle sue Epistole, e perciò sono ammirabili.

Per formare il buon gusto de' moderni Predicatori, bisognerebbe bruciare la maggior parte de' nostri antichi Sermonisti. Da essi appunto vanno a cercare i fatti apocrifi, e le citazioni idolatre, e si formano uno stile veramente ridicolo. Quei sentimenti di compunzione o di terrore, che nascono dall' esclamazioni, dalle minacce, dai gesti di un Predicatore, altro non fanno che qualche momentanea impressione, simili al colpo del tuono, che spaventa, ed obbliga a farsi il segno della Croce, ma non impedisce che un momento dopo non si ritorni ad esser troppo allegri.

Se si potesse introdurre tra di noi il bel metodo della Riverenza Vostra, ella sarebbe il restauratore della Cristiana eloquenza; e tutti quelli che hanno l' onore di conoscerla, la benedirebbero.

Ebbi per mio Direttore un Religioso tutto pieno dello spirito di Dio, e che piangeva tutte quelle volte che ascoltava certi Predicatori; ma quando egli poi ci predicava, era veramente il suo cuore che parlava, tanto toccava nel vivo i suoi uditori.

Quando ella vorrà farmi l' onore di qualche sua visita, sarà per me un sommo piacere, ed altro non potrò fare che stare ad ascoltarla.

Procuro per quanto posso, in mezzo alle mie quotidiane occupazioni, di potere aver sempre alcuni momenti per me e pei miei amici. L' anima ha bisogno di qualche momento di respiro prima di ritornare alle proprie fatiche. Le scienze sono come le montagne, che non si possono sormontare senza prender fiato.

Si conservi, più per noi, che per se medesima, poichè abbiamo una gran volontà di ascoltarla, di leggerla, d' ammirarla; e con questi desiderj, cotanto conformi alle brame della Patria e della Religione, mi do l' onore di dirmi con tutta la pienezza del mio cuore suo umilissimo.

Dal Convento de' SS Apostoli,
1 *Marzo* 1753.

P. S. Quanto alla riforma del Breviario, di cui ella mi parla, sarebbe una cosa molto desiderabile che il S. Padre si mettesse di proposito ad applicarsi a questo soggetto. Io per altro non sono del di lei parere, circa la distribuzione de' Salmi. Se io fossi per essere consultato, stimerei bene a proposito, che si lasciasse recitare ogni giorno il "*Beati immaculati in via,*" essendo questo Salmo una protesta continuata di un inviolabile attaccamento alla legge di Dio, la quale in bocca de' Ministri del Signore è molto meglio collocata di certi Salmi oscuri, enigmatici, e sovente ancora inintelligibili per la maggior parte de' Preti.

Così io lascerei stare le Ore conforme sono. Ella mi dirà, che vi è da temere gli effetti dell'.

uso quotidiano. Ma che forse non siamo esposti ai medesimi inconvenienti riguardo alle preci della Messa medesima, celebrandola ogni giorno?

Le note, che mi sono state trasmesse sull' *Imitazione*, sono ammirabili.

LETTERA XLIX.

AL CONTE . . . .

Io vi sono debitore, amico caro, di una biblioteca, ma intanto sarete voi quello che la pagherete. Ho promesso di darvi una nota di tutti que' libri per voi necessarj, e voglio mantenervi la mia promessa. Breve farà questa nota, molto più che il sapere non si acquista con la moltiplicità de' libri: poco importa il leggerne molti; importa però moltissimo il leggerli bene: " *Non plures, sed bonos.*"

Il primo libro, che io metto in capo di lista di questa vostra Libreria, si è il *Vangelo*, comechè il più necessario ed il più sacro. E' troppo giusto, che quell' opera, ch'è il principio e la base della Religione, sia altresì il fondamento de' vostri studj.

Da questo libro imparerete a conoscere i vostri doveri verso Dio, quale sia la Sapienza e la Bontà di quel Mediatore in cui si spera, e che col proprio suo sangue ha resa la pace alla terra ed al cielo.

Questo libro l' aveste già tra le mani quasi fin dall' infanzia, ma, a motivo della poca attenzione che allora gli avrete potuto prestare, risveglierà

di presente nell' anima vostra de' sentimenti affatto nuovi. Quando si medita il Vangelo con tutto quel rispetto che gli si deve, vi si scorge realmente la vera parola d' Iddio. Non vi si trova quell' enfasi oratoria, caratteristica de' Rettorici, quegli argomenti sillogistici, proprj de' Filosofi; tutto è semplicità, tutto è a portata della mente umana, tutto è Divino.

Vi raccomando espressamente la lettura dell' *Epistole di San Paolo*. Queste, oltre l' inspirarvi una grande avversione ai falsi Dottori, ed ai falsi divoti, i quali sotto un' apparente pietà, sono la rovina delle anime, v' infonderanno quella carità universale che abbraccia tutto, e la quale, più di tutti i Maestri del Mondo, ci fa essere buoni parenti, buoni amici, buoni cittadini. Alla scuola dell' Apostolo s' impara tutta la sostanza della Religione, " la sua lunghezza, la sua larghezza, la sua profondità, la sua sublimità," in una parola " la scienza sovraeminente di Gesù Cristo," il quale sarebbe adorato universalmente, se fosse più conosciuto, e per mezzo del quale è stato creato il mondo materiale, ed il mondo intellettuale.

Rendetevi familiare il *Saltero*, comecchè opera dello Spirito Santo, opera che accende nel tempo stesso che illumina; e che sorpassa colla sua sublimità qualunque poeta e qualunque oratore.

Non vi è bisogno di affaticarsi tanto la mente con lunga lettura; i libri santi debbono leggersi con del raccoglimento, e con della riserva, perchè ogni linea può servire di soggetto per un' ampia meditazione; e poi la parola di Dio è meritevole di tutt' altro rispetto che quella dell' uomo.

Pensate a provvedervi delle *Confessioni di S. Agostino*, libro scritto colle proprie sue lagrime, ma ch' è un' opera, della quale il vostro cuore, più che la vostra mente, procurerà di nutrirsi. Aggiugnerete a questo la *Raccolta delle Cose più belle de' SS. Padri*, acciocchè possiate conoscere da voi medesimo, che la sola eloquenza Cristiana solleva veramente l' anima, e persuadervi che ella è mille volte più sublime di qualunque discorso profano, avendo per oggetto l' istesso Dio, ch' è la sorgente di ogni grandezza.

L' *Imitazione* è un libro troppo istruttivo ed esatto per non lasciarlo da parte. Questo è produzione di un Italiano, non ostante tutto quello ch' è stato detto in molte dissertazioni (avendo per suo Autore un certo Gersen, Abate di Vercelli), nel quale può l' anima ritrovare tutto ciò ch' è capace di edificarla. Adopratelo spesso, per essere un' opera molto feconda di consolazione in qualunque stato di nostra vita.

Nutritevi poi dell' *Introduzione alla Dottrina Cristiana*, opera del celebre Padre Gerdil Barnabita, che non si può mai saziarsi di leggerla. Potrete mescolare la Storia Ecclesiastica con quella degl' Imperi e delle Nazioni, in maniera però da non arrecare alcuna confusione alla vostra memoria ed alle vostre idee; bisogna sempre conservare tutta quella chiarezza ch' è necessaria alla mente, per poter giudicare con saviezza e con precisione. Quando saprete meglio la lingua Franzese, vi consiglierò a leggere il Bossuet sull' *Istoria Universale*, ed i *Pensieri* di Pascal *sulle Verità della Religione*.

Gli *Annali d' Italia* dell' immortale Muratori, l'*Istoria di Napoli* del Costanzo, le *Campagne di Don Carlo* del Buonamici, i Fogli periodici del Lami, saranno altrettante opere, alle quali dovrete dare una scorsa, non per imparare a decidere, ma a ben pensare.—Non vi parlo dei libri di Storia Naturale e d' Antichità, perchè queste son cose che non si debbono ignorare. Vi ricorderete, amico caro, che Cicerone, Virgilio, Orazio, calpestarono questo suolo che noi abitiamo; che respirarono questa medesima aria che noi respiriamo; e che come patriotti dobbiamo leggere di quando in quando le opere loro, tantopiù che si trovano ripiene di sentenze e di belle cose. Voi che avete fatto bene i vostri studj, ritroverete tutta la facilità nel saper godere vicendevolmente la loro sì gradita compagnía.

Non vi proibisco di leggere i nostri Poeti moderni, purchè però diate loro una scorsa con tutta precauzione, e non andiate alla rinfusa a smarrirvi nei loro laberinti e nelle loro grotte, non essendo questi i luoghi per un' anima Cristiana. Non mi piace che uno si trattenga tanto a lungo colle favolose deità, le quali veramente non sono altro che finzioni, ma però sogliono spessissimo condurre a qualche cosa talvolta di reale.

Sarò molto più contento di vedere nelle vostre mani le *Lettere* di Plinio, i *Pensieri* di Marco Aurèlio, e quelli di Seneca, da' quali si possono ricavare certi sentimenti d' umanità, la prova de' quali non è mai troppa.

Eccovi, amico, a qual segno riduco tutta la vostra librería, poichè io sono di sentimento che non per altro si debba avere de' libri, che pel pro-

prio uso, e non già per ostentazione. Potrete anco aggiugnervi le *Lettere* del Cardinal Bentivoglio.

Non vi sto a dire nè delle leggende, nè de' libri mistici: i Santi principali li troverete nella Storia Ecclesiastica; e tutto quello che ne raccontano i libri apocrifi, forse non servirebbe ad altro che a farvi dubitare di quei prodigj da loro operati, e a diminuirne il dovuto rispetto. I grand' uomini non debbono esser veduti che in grande; e la verità non ha bisogno che di se stessa per farsi rispettare.

Se non vi ho parlato dei libri filosofici, la ragione si è, che non vi voglio rimettere a scuola per adottar dei sistemi, e per questionare; onde temerei che non vi appigliaste a qualche opinione bizzarra; e chi vuol giudicare senz' alcuna parzialità, non bisogna che si sposi a verun sentimento delle scuole.

La filosofía ha fatto nascere più sofismi che ragioni; e per essere un vero filosofo, basta l' avere un' esatta cognizione del Cielo e della Terra, un' idea chiara e precisa dei proprj doveri, della nostra origine e del nostro fine. Penetrate bene tutti questi grandi oggetti in mezzo dei vostri esercizj e delle vostre letture; e quando vi sarete determinato per uno stato, allora vi s' indicheranno tutti quei mezzi per restare istruito di tuttociò che avrà relazione al medesimo.

Buona sera. La mia penna non ne può più: la mia testa affaticata dal lavoro di un giorno intiero, mi costringe a fermarmi. Non v' è che il mio cuore, che sia sempre vigoroso, quando si tratta d' assicurarvi quanto io sono ec.

Roma, 31 *Dicembre* 1751.

LETTERA L.

AL SIG. CARDINALE PASSIONEI.

Eminentissimo.

Se si dovesse restituire tutto quel sapere che si è preso, come se fosse un qualche bene da noi derubato, Vostra Eminenza mi vedrebbe tosto venire a restituirle tutto quel poco che io so, a titolo d' una cosa che le appartiene, ed allora sarebbe cosa molto lontana che ella potesse aver luogo di lodarmi sul mio preteso sapere. Quasi ogni sabato io me ne vado alla famosa Librería dell' Eminenza Vostra, e quivi mi riempio quanto posso di quelle eccellenti cose che mi cadono sotto le mani. Ci vado totalmente povero, e me ne ritorno estremamente ricco; ed ecco la maniera, colla quale questi segreti latrocinj formano la mia riputazione a tutto il mio merito; così non al mio talento, ma bensì ai suoi libri, Eminentissimo, son debitore de' miei ringraziamenti.

Mi unisco col desiderio a quel piacere che gustano tutti coloro che hanno luogo di ascoltare l' Eminenza Vostra nel delizioso suo Romitorio, cui presiede la scienza; sfolgora la virtù, e l' amicizia conversa. E' scritto, che pel Frate Ganganelli, relativamente a quest' oggetto, non vi saranno che desiderj, che le di lui occupazioni non gli permetteranno mai di poter andare a ricrearsi sotto l' ombra di quegli aranci e di que'

mirti. Ah, questa sarebbe una cosa troppo sensuale per un Religioso di S. Francesco, che non deve avere altro in veduta, che la mortificazione e la povertà.

Ciò che mi consola, Eminentissimo, si è, che per mia buona sorte io vado gustando un piacere di più puro nell' adempimento di quel carico quotidiano che mi viene imposto, e che quel rispetto che potrei presentarle a Frascati, non sarebbe nè più grande, nè più profondo di quello col quale ho l'onore di dirmi di qui ec.

Roma, 8 *Maggio* 1753.

LETTERA LI.

AL SIG. AJMALDI.

Gli ultimi scritti da voi trasmessimi potrebbero assomigliarsi a quelle inculte campagne, ove per caso ritrovasi qualche graziosa situazione. Io vado sviluppandoli con quella pazienza propria d' un Religioso, e col massimo desiderio di farvi cosa grata. Troppo piacere vi sarebbe nello studiare, se s' incontrassero sempre de' fiori. Ogni uomo, che lavora al suo tavolino, deve considerare se stesso come un viaggiatore, che ora s' incontra in un fiorito sentiero, ed ora in qualche scosceso cammino.

La piccola produzione del P. Nocetti Gesuita sull' Iride ha molta delicatezza. Vi si trova una

certa immaginazione brillante e poetica, che abbellisce i pensieri e lo stile. I Gesuiti hanno sempre coltivato le belle lettere con frutto.

Le opere di questa fatta sono per me come certe acque vivificanti, che richiamano i miei spiriti vitali, allorchè mi sento spossato da qualche diuturna e penosa fatica, io le vado allora odorando, e così riprendo le mie pristine forze. Voi ben sapete che l' erudizione è la tomba delle belle lettere, se pure non diasi loro qualche ora di quando in quando, per non porle in obblio. Dicevami una volta il mio Lettore di *Teología*, ch' erasi egli talmente assorbito negli studj profondi, che il suo spirito non avea più odorato abbastanza sottile per gustare le opere delicate; il gusto medesimo si perde, se non gli si dà più cosa alcuna a gustare.

Circa il vostro affare, vedrò il R. P. Generale de' Domenicani (il P. Bremond) e spero di riuscirvi. Oltre l' esser egli obbligantissimo, ha un' infinita bontà per me, e poi io gli rammenterò, che S. Francesco e S. Domenico essendo stati molto amici, come pure S. Bonaventura e S. Tommaso d' Aquino, sarà sempre una cosa molto a proposito, che questa buon' armonía si conservi ancora tra' loro discepoli.

Addio: State sano, perchè si potrebbe scommettere, che sotto il Pontificato di un uomo dotto, il vostro merito potesse portarvi a qualche cosa di grande. Io lo desidero più per l' onore della Santa Sede, che per voi e per me medesimo.

Ho intanto quello di esser ec.

Roma, 12 *Maggio* 1753.

LETTERA LII.

A D. HAILLARD, PRIORE DELLA CERTOSA DI ROMA.

M. R. P.

Giacchè ella mi apre tutto il suo cuore circa le cose che seguono in cotesta Comunità, le aprirò anche il mio con la medesima candidezza, e le dirò che sarebbe molto desiderabile in un Ordine tanto rigido come il suo, che i Superiori fossero più comunicativi; che non lasciassero passare una settimana senza far la visita a' loro Religiosi; che s' insinuassero amichevolmente nel loro spirito; e che finalmente per mezzo di salutevoli consigli, e di un dolce incoraggimento gli ajutassero a sopportare il giogo della solitudine.

Il Regno di Gesù Cristo non è un Regno di dispotismo, ed il fare degli schiavi è una cosa tanto contraria alla Religione, quanto all' umanità. Chi ha fatto voto di obbedire ai suoi Superiori, non ha inteso già di obbligarsi a rispettare anco i loro capricci.

Si crede comunemente, che il posto di Superiore sia un posto di autorità, che consista nel comandare, e nel vedere de' Religiosi tremanti a' suoi piedi, laddove un Capo di una Comunità è un uomo, ch' esser dee tutto di tutti, studiando i diversi caratteri, penetrandone il vero spirito,

ed arrivando infino a conoscere quello che può nuocere ad uno, ed esser utile all' altro, e quel tanto che può adempire ciascheduno in particolare.

Vi sarà un Religioso, che non sente bisogno alcuno di parlare, perchè taciturno di sua natura; un altro si sentirà uccidere da un perpetuo silenzio, perchè è amante della conversazione; ed in tal caso il Superiore deve usare differenti maniere nella sua condotta, scusando quello più facilmente d' un altro, per aver commesso qualche lieve mancanza di regola. Nessun Ordine Religioso aver può uno spirito diverso da quello di Gesù Cristo, che sempre mansueto ed umile di cuore trattò i suoi Discepoli come suoi fratelli ed amici, chiamandosi loro servo, e realmente facendone le funzioni. La regola sarebbe una matrigna se punisse senza pietà tutti coloro che per una vivacità troppo grande, o per una eccessiva lentezza, si facessero rei di una qualche ommissione. Vi sono poi certi Religiosi che hanno bisogno d' esser visitati più spesso dal Superiore, perchè si sentono più spesso tentati, e trovano il ritiro molto più difficile a sopportarsi. Un Superiore adunque che non abbia questo spirito di penetrazione e discernimento, potrà chiamarsi una statua, ed il suo governo farà pietà. Non avrà che una sola maniera di diriggere, quando vi abbisognano quasi altrettante direzioni diverse quante sono quelle persone che debbonsi regolare. Vi sarà uno che retrocederà nella via della salute, se si pensa di fargli delle forti riprensioni; un altro all' opposto si avanzerà nella medesima a passi di gigante, se si procura di non passargliene neppur una.

L' Ordine de' Certosini merita ogni venerazione possibile, per non aver avuto bisogno, in sette secoli ch' egli esiste, nè di mutazione, nè di riforma; ma per altro bisogna ch' io le confessi, che mi è sempre parso che i Priori abbiano un' aria troppo cupa e troppo severa, e che nell' andar così soli al Capitolo generale, si facciano da per loro giudici e parti.

Per quell' istessa cagione, ch' essi possono sovente ricevere delle visite, che hanno tutta la libertà di scrivere e d' uscir fuori, non conviene a loro di molestare un povero Religioso per essergli scappata di bocca qualche parola alla sfuggita.

Se si vuol punire ogni cosa, e nulla dissimulare, si diventa un inquisitore della propria casa. Tanto nelle Comunità, che nelle private famiglie, accadono certe piccole altercazioni, le quali non avrebbero sussistenza veruna, se il Superiore non ne facesse alcun conto.

Faccia dunque le sue visite a' suoi confrati amichevolmente, senza mai discorrere sulle cose passate, e vedrà che i medesimi si vergogneranno dei loro macchinamenti. Non vi è cosa, che disarmi la collera, quanto la dolcezza. Abbracciandoli cordialmente, insegni loro come si fa a vincere sè stesso, e ne resteranno moltissimo edificati. Non vi è cosa tanto pericolosa per quelle persone che si trovano in qualche posto, quanto il non voler mai convenire di essersi ingannati.

Si avvezzi altresì a ricuoprire nella propria casa i difetti e le mancanze de' suoi Religiosi, senza renderne inteso il suo Generale, imperoc-

chè facendosi delatore, s' irritano moltissimo le persone con una tal condotta, e si dà a conoscere di aver poco talento per governare.

Tal è la maniera mia di pensare; se m' inganno, ella mi farà piacere a provarmelo; e se le sue ragioni saranno buone, mi arrenderò, perchè non sono mai in favore mio nè prevenuto, nè ostinato.

In tutta questa lettera è stato il mio cuore che ha parlato, conforme egli stesso è quello che l' assicura di tutta la sincerità di que' sentimenti co' quali mi dico ec.

Roma, 21 *Giugno* 1754.

LETTERA LIII.

AL MEDESIMO.

La meridiana che si fa in Roma, mio caro e Reverendo Padre, non l' avrebbe tanto disgustata, se ella si fosse ricordata, ch' essendo in Roma, bisogna vivere alla maniera de' Romani; "*cum Romano Romanus erit.*"

Sarà dunque uno scandalo, una disgrazia, che un povero Religioso, in un paese dove si sente oppresso da un caldo eccessivo, si prenda una mezz' ora di riposo, per poi ritornare a' proprj esercizj con una maggiore attività? Rifletta che questi sono appunto que' momenti ne' quali si osserva maggiormente il silenzio, giacchè ella mette

nel numero de' peccati capitali una sola parola proferita in quel tempo che non si deve parlare. Osservi un poco Gesù Cristo, quando trova i suoi Discepoli addormentati. Ah, dice loro con infinita bontà, " Voi dunque non avete potuto meco vegliare neppure per un' ora?

Ma come fa ad accordare quell' obbedienza ch' ella vuol esiggere da' suoi Religiosi, con quella ch' ella ricusa al Sommo Pontefice? Non potrà ignorare, che tutte le regole claustrali intanto hanno tutto il vigore, in quanto che approvate furono da' Sommi Pontefici, e che se quegli che regna presentemente con una somma sapienza, vuole dispensare i suoi Religiosi da certe pratiche, egli n' è assoluto padrone: il legislatore è il Maestro della Legge.

Il mitigare certe date austerità, che dipendono o dal tempo, o dal luogo, o dalle circostanze, non si chiamerà mai intaccare la sostanza de' voti. " La Lettera uccide, e lo Spirito vivifica," ma vi sono certi Superiori, che sono sempre inquieti, sul timore che si ommetta una sillaba delle costituzioni. Di grazia dunque si dia pace una volta, e pel bene de' suoi Religiosi, e anco per la sua salute medesima. Fintantochè ella mi consulterà, io le risponderò sempre in quest' istessa maniera: non basta d' allegare la propria coscienza, bisogna illuminarla. L' abbraccio di vero cuore, essendo ec.

Roma, 21 *Settembre* 1754.

LETTERA LIV.

A UN RELIGIOSO CHE PARTIVA PER L'AMERICA.

I MARI adunque ben presto ci separeranno. Ma tal è la sorte di questa vita, che gli uni trasportati siano fino ai confini del mondo, ed altri restino sempre fermi nel medesimo luogo. Egli è certo però, che il mio cuore séguita il vostro, e che ovunque sarete voi, vi si troverà anche lui.

Se non aveste fatto una grossa provvisione di pietà, starei in una gran pena per voi, trattandosi di un sì lungo viaggio, in cui tutte le parole che ascolterete proferite, non saranno edificanti, e di un paese, ove tutti gli esempj che vi saranno dati, non saranno tanti modelli di virtù. L' America è il paradiso terrestre, ove sovente si mangia il pomo vietato. Il serpente vi predica continuamente l' amore delle ricchezze e de' piaceri, ed il calore de' climi vi fa bollire le passioni.

Noi siamo quaggiù cotanto infelici da non ci saper contenere, quando non si vede altro superiore che Dio, seppure le nostre azioni non riconoscano il loro principio da una viva fede; e tale si è il caso di que' Religiosi che vivono nell' America; non vedendo più veruna persona da cui dependere ed a cui obbedire, se non regna nel loro cuore il Vangelo essi sono perduti.

Mi persuado, che domanderete sovente a Dio

il dono della fortezza, affinchè possiate sostenervi contro di qualunque pericolo. Quantunque i Negri inclinati si trovino pe' vizj più materiali, ciò non ostante, vi è da operare un bene presso di loro, sapendosi acquistare tutta la loro confidenza, ed imprimere in loro un certo timore.

Pensate, che Dio sarà tanto vicino a voi in America, quanto in Europa; che l' occhio del medesimo vede tutto, e che egli è il solo per cui dobbiamo agire. Appigliatevi ad una vita laboriosa e regolata; poichè se per disgrazia vi lasciate prendere dall' ozio, presto tutti i vizj verranno ad investirvi, e non potrete più difendervene.

Non vi lasciate mai uscir di bocca parola alcuna, ch' esser possa interpretata contro la Religione e contro i costumi. Quei medesimi, che a voi sembrerà che vi applaudiscano, saranno realmente quelli che vi disprezzeranno, come un servo infedele che si burla del suo padrone, di cui mangia il pane e porta la livrea.

Dio vi preservi poi dalla sete di tesaurizzare. Un Ecclesiastico che sia attaccato al denaro, e specialmente un Religioso che ha fatto voto di povertà, è peggiore di quel ricco cattivo, e merita di essere punito anche con più rigore.

Del resto, siate sociabile, e guadagnatevi l' animo del vostro popolo colla massima onestà, e date loro a vedere che la vera pietà è quella che vi governa, e non già il capriccio. Non vi mescolate mai in verum affare temporale, se non fosse per accomodamento di qualche lite, e per ristabilire la pace. Pregherò per voi Colui che comanda alle procelle, che calma le tempeste, e

non abbandona mai i suoi, in qualunque paese si trovino. L' unica mia consolazione si è, che per l' anima non vi è alcuna distanza; e che co' vincoli della Religione e del cuore ci troviamo sempre scambievolmente vicini.

Addio, e poi addio; vi abbraccio teneramente ec.

LETTERA LV.

AL MARCHESE SCIPIONE MAFFEI.

Sig. Marchese.

Quel giovane Religioso ch' ella mi raccomanda, si gloria moltissimo di una simile distinzione, ed io nulla meno di lui mi pregio della eccellente sua lettera, la quale conserverò come un talismano attissimo a comunicarmi qualche scintilla del di lei sapere e del suo bel genio. Moltissime cose vorrei dire; ma ella mi fa paura quanto uno spirito, e rimango interdetto. Mi rammento tutta l' immensità delle sue cognizioni, ed il merito eccelso delle sue produzioni, e questa memoria mi rende sì piccolo, che non oso neppure di comparirle davanti.

L' Italia sarà mai sempre gloriosa per averle dato la nascita; e se conoscesse Verona il proprio suo vanto, dovrebbe innalzarle delle statue. Ma ciò che la rende infinitamente superiore a

questi onori sì vani, si è l' esser ella il più umile di tutti gli uomini, ed il conoscere meno di tutto il suo proprio valore.

Non saprei mai perdonarla al tempo, che permette che ella invecchj senz' aver riguardo al suo merito, se io non fossi al pari di lei persuaso di quella vita tutta celeste la quale ci aspetta. Noi sappiamo che il cielo è il centro ed il soggiorno della vera luce, e che quelle cognizioni che vi si acquistano in un sol momento, non possono paragonarsi ai deboli lumi che abbiamo quaggiù.

Avrò tutto quel riguardo possibile pel suo protetto; lo considererò per mio figlio, come ha fatto ella fin qui, mediante tutto quell' interesse ch' io prenderò pel suo avanzamento nelle scienze e nella pietà. Troverà egli nell' Ordine nostro quegli ajuti medesimi ch' io ci trovai per istruirmi ed ammaestrarmi, e posso dire su questo proposito, senza veruna adulazione dei miei confratri, che tali ajuti non potrebbero essere in maggior copia di quello che sono. Qui ci è il gusto pe' libri buoni, si fomenta l' emulazione, si sta continuamente applicati, e si fa una stima particolarissima dell' incomparabile Scipione Maffei. Vive egli ne' nostri cuori, conforme vive nelle opere sue; e questa è una cosa ch' io posso assicurargliela, essendo più di ogni altro ec.

LETTERA LVI.

A MONSIG. CARACCIOLO, NUNZIO A VENEZIA, POI MORTO NUNZIO IN ISPAGNA.

Monsignore.

Mi dò l' onore d' inviarle la deliberazione del Sant' Uffizio, la quale sarà certamente conforme alla sua maniera di pensare. Io vi ho impiegato tutto quello zelo di cui sono capace, per provarle la stima infinita che nutrisco per le di lei virtù. Piacesse a Dio, che avesse sempre la Chiesa dei Prelati cotanto esemplari com' ella lo è, Monsignore! Questo è quel tanto che vanno ripetendo sovente i Veneziani, e per cui mi sento trasportare dalla gioja, quando mi si porge la fortunata occasione di poterla assicurare di tutto quel rispetto, col quale ec.

Roma, 21 *Ottobre* 1751.

LETTERA LVII.

AL CONTE DI . . . .

Se vi lasciate vincere dagli scrupoli, amico mio caro, siete perduto, perchè o ritornerete alla solita vita dissipata, o servirete a Dio come uno

schiavo. Sovvengavi che la legge Giudaica era la legge del timore, ma che la nuova è la legge dell' amore. Il vaso di creta, a cui è congiunta l' anima nostra, non ci può permettere una perfezione da Angeli.

La Religione si avvilisce, se si vuole stare attaccati a certe minuzie. Fintantochè saranno uomini quelli che pregano, vi saranno sempre delle distrazioni nelle preghiere: finchè essi agiranno, si troverà sempre qualche difetto nella loro condotta; poichè ognun uomo è sottoposto all' errore, ed alla vanità: " *Omnis homo mendax.*"

Non vi sono altri, che i falsi divoti che trovino da scandalizzarsi su tutte le cose, e che vedano da per tutto il demonio. Cercate di adempire alla legge, senza travaglio di spirito, senza sforzo d' immaginazione, e sarete accetto a Dio. Non vi è cosa che tanto arresti le anime pel cammino della pietà, quanto gli scrupoli mal intesi. Siccome un eccedente ritiro somministra delle illusioni, e la società le dissipa, perciò frequentate le persone da bene, in vece di starvene solo. E poi non vi scoraggite tanto, quando vi sentite tentato. La tentazione è una prova, che c' insegna a diffidare di noi medesimi, e ci dà luogo di meritare.

Venite a trovarmi, e procureremo di rinvenire insieme donde nascono quegli scrupoli che vi tormentano. Non vi è cosa che mi stia cotanto a cuore, quanto il vedervi buon Cristiano; ma sarei molto afflitto, se vi vedessi diventare scrupoloso; allora tutto vi offenderebbe, e vi rendereste insoffribile a voi medesimo.

Mi sono sempre scordato di dirvi qualche cosa

su questa vostra buona parente: Ecco que' brutti scherzi, che di tanto in tanto mi fanno le mie distrazioni, ma il cuore però non vi ha parte veruna. La Marchesa più inferocita, che penetrata dalle mie rappresentanze, non sa abbastanza qual partito si prendere. Quando la divozione si mette a calcolare sul proposito di riconciliazione, non vi è da aspettarsi altro che delle dimostrazioni sospette. Ma siccome da un cattivo pagatore si piglia quel che si può, così vi contenterete di quelle piccolissime garbatezze che vi anderà facendo la carissima vostra parente.

Perseveranza, amico mio caro, perseveranza. Resto molto edificato del vostro coraggio, ed incantato altresì nel vedervi contento di quella guida che vi ho dato. Non è forse vero ch' egli sia un uomo degno, e che conduca sicuramente a Dio? Egli ha un intelletto maraviglioso per iscoprire l' interno delle persone, ed uno spirito adattatissimo per guadagnar la loro confidenza.

Vi approvo tutto ciò che mettete da parte per fare delle limosine; ma non mi piace però quel dare a goccia a goccia, e farsi una legge di certe determinate limosine, in maniera da non aver poi altro da dare ad alcune persone che si ritrovino in un estremo bisogno. Vale assai più il cavar di miseria una o due famiglie, che lo spendere parecchj scudi senza un sollievo notabile di nessuno. E poi, sarà sempre una cosa molto a proposito il ritenere una somma per qualunque caso straordinario che possa darsi; e con questo si viene a rimediare a de' mali più urgenti.

Procurate di non inciampare in quella divozione sì frivola, la quale senza fare alcuna rifles-

sione nè sulla nascita, nè sull' estrazione, vorrebbe ridurre ogni sorta di poveri a vestirsi come il basso volgo.

La carità non umilia mai nessuno, e sa adattarsi a tutte le circostanze ed a tutte le condizioni. Il dare con dell' orgoglio, è anche peggio del non dar nulla. Dunque disponete bene delle vostre elargizioni, in maniera di comparire più mortificato voi di quegli che le riceve. Troppo grande è la Religione, perchè non debba approvare che certe anime basse abbiano a donare con dell' altura, e far conoscere l' importanza de' loro benefizj. Non vi contentate soltanto di dare, ma prestate ancora, secondo il precetto della Scrittura, a chi si trova in bisogno. Io per me non conosco un oggetto cotanto sprezzabile, quanto il danaro, se non si sa impiegare in sollievo del Prossimo. Quell' insulso piacere di accumulare tesori, come mai può egli paragonarsi alla dolce soddisfazione di render felici alcune persone, ed a quel bene infinito dell' acquisto del cielo!

Quando sarete economo, ma senz' avarizia; generoso, ma senza prodigalità; allora vi riguarderò come un ricco, cui non sia cosa impossibile di salvarsi. Sappiate anche prevenire i bisogni delle persone, senz' aspettare che vengano a chiedere; la carità sa indovinare.

Addio. Parmi una cosa superflua sulla fine di questa Lettera il ripetervi d' esser io il vostro miglior amico, ed il più umile servitore. So che voi non ne dubitate assolutamente, altrimenti questo sarebbe il più sensibile oltraggio che potreste farmi.

Roma, 29 Aprile 1752.

LETTERA LVIII.

AL MEDESIMO.

Voi mi domandate il perchè vi siano certi giorni, nei quali abbandonati alla malinconía, senza saperne il motivo, ci troviamo a carico di noi medesimi; onde io vi rispondo.

Primieramente, perchè ciò deriva da un corpo, che non è sempre in un perfetto equilibrio.

In secondo luogo poi, perchè Dio vuol farci conoscere, che questa vita non è la nostra felicità, e che ci staremo sempre male, fintantochè non la lasceremo; e questa è quella cosa, per cui cotanto sospirava l'Apostolo dietro *ai beni eterni*. Sì nel mondo morale, come nel fisico, insorgono delle nebbie; l' anima come il cielo è circondata di nubi.

Il miglior mezzo d' allontanarsi da questi contrattempi, si è l' amar la fatica; imperocchè stando seriamente occupati, non v' è luogo nè di rattristarsi, nè di annojarsi. Lo studio è il proprio elemento dello spirito; "Se amerete lo studio," disse Seneca, "non sarete di aggravio nè agli altri, nè a voi medesimo." Non si può concepire quanti quarti d' ora cattivi ci siano nel corso di nostra vita; da' quali però ci difende la fatica. Non sarete mai tanto contento quaggiù quanto allorchè saprete rendervi insensibile a' vostri guai. Chi non ha delle inquietudini, o ne

ha avuto, o ne avrà, perchè le pene ed i dolori sono l' eredità del nostro primo padre, e da essi non si può assolutamente esser esenti: e qui resto con tutto il cuore ec.

Roma, 27 Aprile 1752.

LETTERA LIX.

A MONSIGNOR FIRNIANI VESCOVO DI PERUGIA.

Monsignore.

Il Postulante, ch' ella mi ha indirizzato, sembra che preferisca l' Ordine Agostiniano a quello de' Francescani; e lungi io da qualunque dispiacimento, mi sono portato in persona a presentarlo ad un Religioso mio amico, il quale ne prenderà tutta la cura possibile, e dopo di averlo provato, gli darà l' abito di Sant' Agostino.

Purchè siavi un vero spirito di pietà, nulla importa il vestire in un Convento o in un altro. Tutti gli Ordini a' miei occhi altro non formano, che una sola famiglia, e per buona sorte non ho veruna affezione per la mia Comunità, che ad altre possa pregiudicare. E poi gli Agostiniani seppero in ogni tempo sì bene unire le cognizioni colle virtù; che non è possibile il non ricevere da' medesimi dell' eccellenti lezioni, specialmente andandovi con buona vocazione.

Quel P. Cappuccino, che con tanto vantaggio le ha parlato di me, non mi ha appena veduto; e

si vede, che ha giudicato di me, come appunto di una di quelle prospettive, che da lontano si credono qualche gran cosa, ma che poi da vicino diventano un nulla. Io l' obbligherò a disdirsi, se ritornerà a Roma, perchè me gli farò vedere da vicino. Questa è la miglior maniera che io possa conoscere, per disingannare gli uomini di quella buona idea che aver possono di me. Mi raccomando alle sue orazioni, le quali credo efficacissime appresso Dio; mentre ho l' onore di dirmi ec.

Roma, 26 Agosto 1753.

LETTERA LX.

A MONSIGNOR CERATI.

Monsignore.

Sono stato a fare una visita al suo buono ed antico amico Mario Bottari, e l' ho trovato al solito tutto immerso nella lettura più interessante e più profonda. Da questo stato egli è passato ad un trattenimento pittoresco, che mi ha interessato in un modo particolare; perchè ei non parla senza fare un quadro. Tutto è sentenzioso, tutto è immagini, e caratterizza perfettamente i libri e le persone ch' egli disegna.

Abbiamo parlato moltissimo sulle Romane antichità, e sulla varietà delle nostre Biblioteche, le quali più o meno eccellenti, formano tutte in-

sieme una stupenda collezione. Due Inglesi molto eruditi sono entrati a parte del nostro colloquio, ed hanno parlato in maniera da farsi ascoltare. Questa è una Nazione che viaggia con moltissimo frutto, tirando profitto da tutto quello che vede. Si dice che sappia bene internarsi nella sostanza delle cose, laddove i Francesi soltanto si contentano della superficie. Ma io per me lascio che Ella decida se sia meglio per l' umano commercio, o l' essere piacevolmente superficiale, o maliconicamente profondo.

Il Cardinal Bentivoglio diceva, " che bisognava vedere gl' Inglesi, quando si voleva pensare; ed i Francesi, quando volevasi conversare." Io sì agli uni, che agli altri apro con grandissimo piacere la mia cella, assicurandola tuttavia, che la vivacità Francese ha qualche cosa di attraente sopra di me in un modo particolare. Si appetisce sempre il suo simile; poichè Ella sa bene, che io non sono nè lento, nè taciturno.

Ella dovrebbe aver già ricevuto quel libro che le ha trasmesso il P. Massoleni dell' Oratorio; lo ritroverà molto bene condizionato ugualmente che interessante. Mi pare di vederla immergersi in cotest' Opera, senza potersi di lì staccare. Gli uomini di tavolino hanno realmente certi piaceri, che sorpassano tutti i godimenti del mondo. Ma zitto; questo è il segreto delle persone di studio, e non bisogna divulgarlo.

Mi darò l' onore di dirmi ec.

Roma, 13 *Novembre* 1753.

LETTERA LXI.

AD UN RELIGIOSO FRANCESCANO.

Sento una certa cosa dentro di me, che mi mette in mano la penna, e mi dice all' orecchio, che io vi scriva essere già molto tempo che provato non ho un così dolce piacere; ed è l'amicizia mia verso di voi, quella che mi somministra questo vantaggio.

Bisogna confessare, conforme dice S. Agostino; che "l'amicizia abbia qualche cosa di dolce davvero;" e che "chiunque non conosce bene le sue dolcezze, debba esser escluso dalla società." Il Salvatore del mondo la canonizzò mediante quella dilezione cotanto particolare per l'Apostolo S. Giovanni, e vediamo altresì che i più gran Santi l'hanno coltivata con un' attenzione religiosissima.

Siatemi adunque sempre buono amico. Quantunque dicasi nel mondo, che i Frati non amino persona veruna, ho ritrovato però nel Chiostro i cuori più sinceri e più officiosi: già non se ne crederà nulla; perchè si vuole che abbiamo il torto: ma che c' importa, se si gustano nulladimeno le dolcezze dell' amicizia, e se io sono ciò non ostante vostro servitore ed amico.

Roma, 29 *Dicembre* 1754.

LETTERA LXII.

ALLA DAMA PIGLIANI.

Non è una cosa indifferente l' avere a tenere due figlie sotto di sè: la qualità di madre le prescrive de' doveri importantissimi. Il mondo verrà a mettersi continuamente tra lei ed i suoi figli, se ella non ha cura di tenerlo lontano, non già con austerità, acciò non eccitino de' susurri, ma bensì con quella saviezza che sa guadagnarsi la confidenza.

Le sue figlie, se pensa di opprimerle colle molte istruzioni, ed inquietarle, diventeranno ipocrite; laddove potranno amare la Religione, se col di lei esempio e la sua dolcezza ella saprà fargliela amare.

Le persone di venti anni non si possono regolare come quelle di dieci. Per ogni età, e per qualunque condizione vi sono delle lezioni e delle maniere particolari.

Procuri di mantenere in loro il gusto per la buona lettura e pel lavoro, ma però con una facilità tale che soggetta non sia a certe minuzie, e con uno spirito di discernimento che sappia fare differenza tra un Chiostro ed una casa di secolari.

Nel cercare uno stabilimento per le sue figlie abbia sempre in mira il loro bene e lo stato loro,

non ne forzando mai la volontà, purchè non volessero unirsi a persone dissipatrici o viziose. Il matrimonio è lo stato naturale di tutti gli uomini; sono eccezioni della regola quelle persone che se ne dispensano.

Non avendo affetto veruno per le cose mondane, non si renda mai ridicola circa le usanze del mondo. La pietà diventa un oggetto di derisione, quando comparisce sotto un certo esteriore particolare: la donna saggia sfugge di farsi notare a dito.

Chi è nato per portare una certa sorte di abiti, deve portarli, ma sempre però con quella decenza che si conviene.

Procuri per quanto è possibile, che le sue figlie si trovino spesso in società. La vera divozione non è nè brusca, nè salvatica: una solitudine male intesa irrita le passioni, e per i giovani è una cosa più sicura il ritrovarsi con una scelta di persone, che lo starsene soli. Ella sia la prima a promuovere l' allegría, perchè non sembri di volerle per forza condurre alla pietà. Le loro ricreazioni possono consistere in fare delle passeggiate, e qualche poco di giuoco, e trattandosi poi di applicazione, non parli mai nè di studj profondi, nè di scienze astratte, le quali sovente altro non fanno, che rendere il sesso più vano e ciarliero.

Quindi soprattutto facciasi amare; questo è quel massimo de' piaceri cui aspirar possa una madre, e quella prerogativa più grande di cui ella possa godere, per operare il bene giusta la sua volontà.

Vegli ne' suoi domestici la Religione e l' ono-

ratezza; perchè non temendo Dio, sono capaci di tutti i delitti. Non si debbono trattare nè con alterigia, nè con familiarità, considerandoli come uomini, e come inferiori. La giustizia è la madre del buon ordine, e comportandosi con equità, allora ogni cosa è al suo luogo.

Non punisca mai che con del rincrescimento, e perdoni sempre con del piacere.

Frequenti la sua Parocchia, acciò le pecorelle si trovino spesso col suo Pastore; questa è una pratica tutta conforme a' sacri Canoni, ed anche alle antiche costumanze della Chiesa.

Il resto le verrà dettato dalla sua propria prudenza. Delle sue cognizioni e della sua buona volontà ne fo tutto quel conto che si deve, conforme può ella altresì assicurarsi di quella rispettosa considerazione, colla quale ho l' onore di essere ec.

Roma, 15 Novembre 1754.

LETTERA LXIII.

AL CONTE ALGAROTTI.

Sig. Conte.

Si disponga, la prego, in maniera che ad onta di tutta la sua filosofia, possa io vederla nel cielo; poichè sarebbe per me il massimo dei dispiaceri di perderla di vista per tutta l' eternità.

Ella è uno di quegli uomini rari tanto pel suo talento, che pel suo cuore, che si brama di amare anche di là dalla tomba, avendo il bel vantaggio di conoscerla; e niun altro più della sua persona medesima aver può ragioni maggiori di esser convinto della spiritualità dell' anima e della sua immortalità. Gli anni passano sì per i filosofi, che per gl' ignoranti; ma soltanto l' uomo che pensa, può applicare la sua mente, e riflettere quale debba esserne il fine.

Mi confesserà che io so accomodare le prediche in maniera da non irritare un bello spirito; e che, se si predicasse sempre così brevemente e così amichevolmente, ella forse anderebbe qualche volta alla predica; ma non basterebbe l' ascoltare, bisognerebbe che ne penetrasse il cuore, che vi germogliasse, e che l' amabilissimo Sig. Conte Algarotti diventasse tanto buon Cristiano, quanto egli è buon filosofo; allora io sarei doppiamente suo buon servitore ed amico.

Roma, 11 *Dicembre* 1754.

LETTERA LXIV.

A MONSIGNOR ROTA SEGRETARIO DELLA CIFRA.

Son di parere, Monsignore, che per potere una volta trovarsi insieme, sia necessaria un' ora di passatempo. La prego voler avere la bontà d' indicarmela, ed io necessariamente avrò tutto il riguardo di non mancare.

Non vi è cosa che mi arrechi tanta pena, quanto il perdere il tempo nelle anticamere. Il tempo è il dono più prezioso che Dio ci abbia fatto, e l' uomo con una profusione sì crudele e sorprendente lo va dissipando.

Il tempo, ahimè! è un bene esposto alla preda, ognuno ce ne toglie qualche poco, e ad onta di tutta l' attenzione mia nel volerne tener conto, me lo vedo scappare dalle mani, e appena avrò detto, ch' egli scappa, ch' ei se n' è di già fuggito.

Aspetto dunque gli ordini suoi per portarmi in sua casa, e per dirle, che se può esservi qualche momento in cui possiamo vederci, non ve ne può essere neppur uno, in cui possa dirsi che io non sia con eguale affezione e rispetto, Monsignore, suo umilissimo ec.

Roma, 3 *Gennajo* 1754.

LETTERA LXV.

AL GONFALONIERE DELLA REPUBBLICA DI S. MARINO.

Amico carissimo.

Quantunque non siate che un picciolo Sovrano di un piccolissimo Stato, ciò non pertanto avete un animo, che uguale vi rende a' Principi più grandi. Non è la vastità degl' imperj quella che fa il merito degl' Imperatori; un padre di famiglia aver potrà moltissime virtù, ed un Gonfaloniere di S. Marino una riputazione grandissima.

Non trovo che siavi al mondo una cosa tanto bella, quanto l' essere alla testa di un piccolo Cantone, che appena si scorga sulla carta geografica, in cui non sappiasi cosa sia la discordia, la guerra, ed ove tempesta alcuna non si conosca se non che quando il cielo s' imbruna, dove altra ambizione non siavi che di conservare il silenzio e la mediocrità, e dove finalmente i beni sono in comune, mediante la bellissima costumanza di scambievolmente soccorrersi.

Oh quanto mi piace cotesto piccolo angolo della Terra! Quanto la dimora del medesimo per me sarebbe felice! E non già in mezzo al tumulto che agita le vaste Città, in mezzo alle grandezze che fanno gemere i piccoli, ed al lusso che corrompe il cuore ed abbaglia la vista. Cotesto è un luogo dove io volentieri stabilirei il mio tugurio, e dove il mio cuore già da lungo tempo ritrovasi, mediante la grande amicizia che ho con voi. Non si dà un peso più grande al mondo di quello di una Sovranità; ma la vostra è così dolce e così lieve, che non v' impedisce il poter camminare, e particolarmente se io vengo a paragonarla con quelle vaste Monarchie, che non si possono governare se non che col moltiplicarsi, o coll' avere gli occhi per tutto.

Per un Principe che ritrovisi alla testa di un vasto Regno, tutto è inganno, tutto è insidie. Nel tempo ch' ei si crede che gli venga fatta la corte, allora appunto si cerca d' ingannarlo. Se egli è sregolato, si adulano le sue sregolatezze; se egli è pio, si fa l' ipocrita, ed ognuno si burla di lui; se egli è crudele, gli si dice ch' egli è giusto, ed in tal guisa non arriva mai a conoscere

la verità. Bisogna ch' egli rientri sovente nel suo cuore per rintracciarla, ma guai per lui, se non ve la trova! Intanto l' istorie ci raccontano il governo de' malvagi Principi, in quanto che piacque loro di vivere molto lontani dalla verità. All' opposto la medesima è l' amica più sincera de' Re, quando vogliono ascoltarla! ma sovente accade che il male ridonda poi sopra di loro, considerandola come un monitore importuno che convenga da se allontanare o punire.

Quanto a me, che l' amai da' miei più teneri anni, sembrami che continuerei sino ad amarla, se mi dicesse anche le cose più aspre. Essa è appunto come quelle amare medicine, che disgustano il palato; ma che poi ci arrecano la salute. Essa è conosciuta assolutamente più a S. Marino, che in qualunque altro luogo. Nelle gran Corti non si arriva a vederla se non che obbliquamente, e voi la rimirate di faccia, e l' accogliete con tenerezza.

Non vi manderò altrimenti quel libro che volevate leggere, perchè è una produzione totalmente informe, mal tradotta dal Francese, ed in cui pullulano certi errori contro della morale e del dogma. Contuttocciò non vi si parla di altro che di umanità, imperocchè in oggi questo è il bellissimo termine ch' è stato sottilmente sostituto a quello di *carità*, perchè l' umanità altro non è che una virtù pagana, laddove la carità è virtù cristiana. La moderna filosofia non vuol più nulla del cristianesimo, e con ciò fa vedere agli occhi della ragione ch' ella non ama altro che le imperfezioni.

Quegli antichi Filosofi che illustrati non erano

dallo splendore della fede, e che la sorte non ebbero di conoscere il vero Dio, desideravano che vi fosse una rivelazione; ed i moderni rigetteranno quella che non si può fare a meno di non confessare? Ma in questo si tradiscono da per loro, imperocchè se eglino avessero un animo retto ed un puro cuore, se umani fossero conforme pretendono, riceverebbero a mani giunte una Religione, la quale condanna fino i desiderj malvagi, che espressamente prescrive l' amore del prossimo, e la quale promette un' eterna ricompensa a tutti coloro che avranno prestato soccorso ai loro fratelli, e saranno stati fedeli a Dio, al Principe ed alla Patria. Non si può odiare una religione tant' onesta, quando il cuore è onesto.

Sicchè quando mi trovo a vedere di continuo sotto la penna di certi Scrittori, che anatematizzano il cristianesimo, quei termini di *legislazione*, di *patriottismo*, di *umanità*, dico allora senza timore d' igannarmi, Costoro si burlano del pubblico, ed internamente non sono nè patriotti, nè umani. La bocca parla ordinariamente per l' abbondanza del cuore.

Così vorrei attaccare i moderni Filosofi, se conoscessi in me tante forze da poterli combattere. Potrebbero gridare contro le mie ragioni quanto volessero, per averli incalzati troppo da vicino; ma almeno non potrebbero dolersi della mia vivacità. Parlerei loro come parlerebbe il più tenero amico, zelante del loro merito come del mio; come un Autore veridico ed imparziale, che conosciuto avesse il loro talento, e che sovente avesse reso giustizia alla vaghezza

del loro spirito; ed avrei tanta presunzione da credere, che mi amerebbero, benchè loro antagonista. Non metterò certamente in esecuzione questo disegno, per la ragione che qui non si gode quella beata tranquillità che respirasi a S. Marino; là sì, che si gode una certa quiete, che ha in sè qualche cosa di celeste.

Bisogna per altro, che questo riposo sia funesto per le Scienze e le Belle Lettere, essendochè in tutta quanta l'immensa serie degli uomini illustri, non ci so vedere uno Scrittore che cittadino sia di S. Marino. Vi consiglierei a spronare un poco i vostri sudditi, fintantochè starete in cotesto posto; ma fate presto, perchè non è il vostro Regno quello di cui vien detto, "*Cujus regni non erit finis.*" Nel vostro paese vi è dello spirito, non vi manca altro che risvegliarlo.

Eccovi una lettera lunga quanto il vostro Stato, se soprattutto farete attenzione a quel cuore che l' ha dettata, e nel quale voi occupate sovente un buonissimo posto. Essendo stati in Collegio insieme, si deve scrivere, ed amarsi in questa maniera. Addio.

LETTERA LXVI.

AL CONTE ....

Non volevo consigliarvi ad intraprendere lo studio delle mattematiche, amico mio caro, se non

quando voi foste più assodato ne' principj della Religione. Il mio timore si era, che coll' applicarvi ad una scienza che non richiede se non che cose dimostrate, voi non faceste come tanti e tanti tra' mattematici che si figurano di poter ridurre a dimostrazione i nostri Santi Misterj. Le mattematiche, benchè vaste che siano, trattandosi della Divinità, sono moltissimo limitate. Tutte le linee che si ponno tirare sopra la terra, tutti que' punti sin dove si può arrivare, sono tutte cose infinitamente piccole, in paragone di quello immenso Ente, che non ammette nè comparazioni, nè paralelli.

Le mattematiche vi faranno acquistare un giusto criterio; senza delle quali, siamo mancanti di un certo metodo necessario per rettificare i pensieri, per iscancellare dell' idee, per formare un più sicuro giudizio. E' facile l' accorgersi, leggendo qualche libro anche di *morale*, se l' Autore di esso sia mattematico; io per me non soglio ingannarmi. Il celebre metafisico che ha avuto la Francia non avrebbe potuto comporre la *Ricerca della Verità*, nè il dotto Leibnizio la sua *Theodicea*, se stati non fossero mattematici. Scorgesi nelle loro produzioni quel bell' ordine geometrico, che restringe i ragionamenti, che dà loro dell' energía, e soprattutto del metodo.

Questo metodo è una cosa tanto bella, che non vi è cosa nella natura, che non ne riporti l' impronta, e senza del medesimo non si dà armonía. Sicchè può dirsi, che le mattematiche siano una scienza universale, che lega insieme tutte le altre, e che le fa vedere sotto le connessioni più belle.

Le osservazioni di un mattematico sono per ordinario tante occhiate sicure, che analizzano e risolvono giustamente; laddove un altr' uomo senza la scienza delle mattematiche, non vede che quasi sempre in una maniera molto dubbia ed incerta.

Appigliatevi adunque alla cognizione di questa scienza sì degna della nostra curiosità e sì necessaria, ma in una maniera però da non immergervi nelle distrazioni. Bisogna procurare di esser sempre in se stesso, volendo applicarsi ad uno studio di qualunque genere.

Se avessi io il comodo che avete voi, e la vostra gioventù, vorrei prendere una cognizione più vasta della geometría. Ho sempre amato questa scienza con un amore di predilezione. Il carattere del mio spirito mi fa andare in traccia avidissimamente di tutto ciò che è metodico; e di quelle opere, nelle quali altro non trovo che immaginazioni, ne ho fatto sempre pochissimo caso.

Abbiamo tre scienze principali, le quali vengono da me assomigliate alle tre parti essenziali del nostro essere; la teología, mediante la sua spiritualità, l' assomiglio all' anima nostra; le mattematiche, per la loro aggiustatezza e combinazione rappresentano la nostra mente; la fisica in fine, per le sue meccaniche operazioni, viene ad esprimere il nostro corpo; e queste tre scienze, le quali debbono avere infra di loro un perfettissimo accordo, allorchè non escono dalla loro sfera, ci sollevano per necessità verso dell'Autore, sorgente ed ampiezza d' ogni vero lume.

Una volta, essendo in Ascoli, avevo incomin-

ciata un' opera, l' oggetto della quale era l' accordo perfetto di tutte le scienze. Facevo in essa vedere qual era la loro sorgente, il loro fine, e quali fossero i loro rapporti; ma gli esercizj del chiostro, e le lezioni che ero obbligato a dare, m' impedirono di tirarla a fine. Credo d' averne alcuni frammenti; gli cercherò tra' miei fogli, e se così vi piace, potrete leggerli. Vi sono delle idee e degli oggetti; ma una produzione soltanto abbozzata, alla quale bisogna supplire nell' atto di leggerla, e voi ne siete molto capace.

La filosofia senzá la geometría, è appunto come la medicina senza la chimica. La maggior parte dei moderni filosofi intanto non ragionano, perchè non sono geometri. Pigliano i sofismi per verità, e se a caso piantano de' buoni principj, ne tirano poi delle falsissime conseguenze.

Per esser dotti non basta lo studiare, nè per esser filosofi il conoscere le scienze. Ma noi viviamo in un certo secolo, nel quale s' impone colle belle parole, e si crede di avere un gran talento, immaginandò delle cose singolari. Non vi fidate di questi Scrittori che più attendono allo stile che alle materie, e che tutto azzardano per aver la soddisfazione di recare stupore.

Vi manderò quanto prima un' opera sulla trigonometría, e se è necessario vi proverò geometricamente, vale a dire, fino alla dimostrazione, che io sono, e sarò sempre vostro migliore amico ec.

Roma, 22 *Giugno* 1753.

LETTERA LXVII.

A UN RELIGIOSO DEI MINORI CONVENTUALI.

A torto voi pensate, mio Reverendo Padre, che io non prenda parte veruna nei nostri Capitoli generali. Mi c' interesso anzi vivissimamente, non già per ambizione di esser promosso, ma bensì come amante dell' Ordine nostro, desideroso sommamente di vedere occupati i primi posti dalla scienza e dalla pietà. Un Superiore, che sia solamente dotto può fare del male moltissimo; e chi è solamente divoto, peggio che mai. Non vi è riparo veruno, quando non vi è alcun lume; questa è una giudiziosissima riflessione di S. Teresa. Oltre la scienza e la pietà, un Superiore ha bisogno altresì di prudenza e discernimento, essendo che vi è una gran differenza tra l' insegnare ed il governare. E' già stato anche osservato, che tutti quelli Scrittori, fino que' medesimi che sanno dare le più belle lezioni a' Monarchi, non sono poi buoni per l' amministrazione. Il buon senso prevalse sovente allo spirito, ed al genio ancora, per regolare gli uomini con prudenza; chi ha troppo spirito ha troppe idee, e si muta continuamente.

Mi adopro per quanto posso con tutto lo zelo, per fare in maniera che restino eletti Superiori coloro che hanno una maggiore attività per il governo, ma senza riflesso veruno sopra di me, e

senz' alcuno intrigo. Io non desidero di avere altro impero che quello della mia piccola cella, ed anche provo della pena a contenere nell' ordine l' immaginazione mia ed i miei pensieri. L' uomo si trova tanto spesso burlato dalle sue voglie, che non sempre può fare tutto quello ch' ei vuole, quantunque sia sempre in sua libertà l' agire, o non agire.

Nella prossima assemblea farò proporre tutto quello che desiderate, e mi lusingo che tutti soscriveranno, per quanto è possibile il compromettersi di una moltitudine di opinioni, di gusti, e di spiriti diversi. La verità sola dovrebbe naturalmente tirare seco tutti gli uomini, ma ella si fa vedere sotto tanti diversi aspetti, che ognuno ne giudica a proporzione della sua vista, la qual vista varia secondo le nostre idee ed il nostro interesse.

Siate pertanto persuaso che io sono, come per lo passato, sempre pronto a farvi cosa grata, sempre vostro servitore e buon amico.

LETTERA LXVIII.

AL CARDINALE SPINELLI.

Eminentissimo.

Quel libro sarà poi approvato, conforme merita di esserlo, e Vostra Eminenza si contenti pure. Ei non contiene che delle cose molto ortodosse,

e praticabilissime, ad onta di quanto ne dicano certi illuminati. Se si lasciasse correre il Fariseismo, presto si vedrebbero nella Chiesa certe pratiche frivolissime; e la Religione, ch' è tanto bella e così sublime, diventerebbe un circolo di superstizioni.

Si suole generalmente avere affetto per tutto ciò che non tende alla riforma del cuore; e siamo molto contenti d' invecchiare, senza svellere dal nostro cuore i cattivi abiti, mercè di alcune poche orazioni recitate in fretta, e che da noi si credono sufficienti per condurci al cielo.

Che il mondo ci seduca non è cosa da stupirsene, ma poi non s' intende come certi uomini, che ostentano d' opporsi alle sue massime, non garantiscano le anime altrui da una tal seduzione. In tutti i tempi vi sono stati de' Farisei, e ne saran fino alla fine del mondo. Costoro, in vece di erigere de' templi all' Ente Supremo, fabbricano delle sepolture puramente imbiancate, ed addormentano i fedeli, allettandoli con certe pratiche che nulla influiscono nè sulla mente nè sul cuore.

Quanto sarebbe desiderabile che le mire di Vostra Eminenza fossero quelle di tutto il mondo! Quanti abusi si vedrebbero riformati, quante false pratiche soppresse! Quando un Pastore non cerca di nutrirsi di altro che della Sacra Scrittura, de' Concilj, e de' Santi Padri, non vi è luogo da temere che cada nella superstizione la sua Diocesi. Diceva il Muratori, che " certe frivole divozioni si assomigliano per lo più a quelle pietre da cavar macchie, le quali non le tolgono se non che in apparenza, o con dilatarle.

Benchè oppresso dalle fatiche, le proverò non ostante, Eminentissimo, coll' incaricarmi di quanto m' impone, che io non ricuserò mai la bella sorte di poterla convincere del profondo rispetto col quale io sono ec.

Roma, 3 *Luglio* 1752.

LETTERA LXIX.

AL SIG. AB. LAMI.

Non so come io faccia a riconoscermi in mezzo a tanto disordine che regna nella mia cella e nella mia testa. Tutto è alla rinfusa; e bisogna aver a scrivere ad un autore tanto metodico come ella lo è per riordinare un simil caos.

L' ultima sua lettera sulla poesia mi sarebbe parsa un capo d' opera, se in essa avesse ella caratterizzato il poetico genio di ciascheduna nazione. Gl' Italiani non sono poeti quanto gl' Inglesi, nè i Tedeschi quanto i Franzesi. Si assomigliano quanto ai principj, ma differiscono poi nell' effervescenza e nell' entusiasmo. La poesia de' Tedeschi è un fuoco che splende; quella de' Franzesi, un fuoco che scintilla; quella degl' Italiani, un fuoco che abbrucia; quella degl' Inglesi, un fuoco che tinge di nero.

Nelle nostre opere in versi si ammassano troppe immagini; bisognerebbe esserne meno prodighi, acciocchè far potessero una sensazione più

viva. Non vi è cosa che tanto risvegli il Lettore, quanto la sorpresa; e non si può mai sorprendere, allora quando si moltiplicano troppo le cose che ponno arrecare stupore.

Quanto mai son felici quelle menti sobrie, le quali sì nella poesia, che nella prosa sanno con delicatezza maneggiare gli episodj e la giacitura delle voci! Un giardino in cui da per tutto io veda de' boschetti e delle cascate di acqua mi annoja prestissimo; all' opposto poi m' incanta, se a caso m' incontro in qualche bello scherzo di acque. Quanto più pregio acquistano le violette nel farsi vedere solamente per metà sotto foltissime foglie! Quello che si nasconde eccita la curiosità.

Non si conoscerebbe la beltà, se non vi fosse il paragone. Se tutte le cose fossero in un grado ugualmente magnifico, gli occhi nostri si stancherebbero di ammirarle. La natura, che servir dee di modello a chiunque scrive, varia in maniera le sue prospettive da non affaticare giammai la nostra vista; laonde sovente si troverà qualche prato magnifico in vicinanza di una semplice valle, o un grazioso fiumicello alle falde di un' ombrosa collina.

Ripeta spesso, Signor mio, queste lezioni per correggere i nostri poeti, se è possibile, da quella profusione di cose belle, le quali potrebbero dirsi tant' oro ammassato, senz' ordine e senza gusto. Altrettanto, mio Signore, si stimano i suoi fogli, quanto si ammira il suo talento; ed allorchè un giornalista si è meritato questa duplicata gloria, può parlare da maestro, sicurissimo di esser ascoltato.

Ero ancora giovane e secolare, quando persi un mio caro condiscepolo, a cui mi aveva unito un' estrema simpatía. Egli, oimè! dopo tante solitarie camminate fatte insieme, dopo tante riflessioni sopra certe cose che per anco non sapevamo, ma che desideravamo di sapere, se ne morì: ed io credetti di non poter meglio sfogare il mio dolore che con indirizzargli de' versi, essendo fin da quel tempo convinto che non si facesse altro che mutar vita quando parea che si morisse.

Sopra ogni cosa io lodavo il suo candore e la sua pietà, essendo egli un vero esemplare di ogni virtù. Ma questo elogio, conforme mi fu fatto notare, peccava veramente per motivo di tutte quelle immagini delle quali era troppo caricáto. Vi facevo entrare tutto quel che vi è di bello nella campagna, e non davo tempo al Lettore di respirare. Egli era come un arbore affogato sotto tutti i rami e tutte le foglie, senza che vi si scorgesse frutto veruno.

Da quel tempo in poi non ho più avuto ardire di verseggiare. Mi son contentato solamente di leggere i poeti, applicandomi a conoscere i loro difetti e le loro bellezze. Quel che mi dispiaceva si è, che l' opra mia così piena d' imperfezioni non passasse alla posterità; ma che l' amico mio soltanto meritasse per ogni riguardo l' onore di esser immortale.

Egli non si scancellerà mai dal mio cuore; ed ecco in qual modo i veri amici possono trovare un rimedio per la parte de' sentimenti, quando non hanno tanto talento che basti per descrivere la loro amicizia: questo è appunto lo stato mio verso della di lei persona. Faccia dunque una

separazione della maniera mia di pensare, e si fermi soltanto a considerare quell' affezione che le ho già dedicata; e vi troverà, che se io non sono un bravo dicitore, sono almeno un suo buon servitore ed amico, e ne faccia la prova.

Roma, 10 *Dicembre* 1755.

LETTERA LXX.

AL SIG. BARONE DI KRONEGH, GENTILUOMO TEDESCO.

Non so quale io debba più ammirare nella sua persona, Sig. Barone, o lo spirito, o la soavità. L' esempio suo prova più di qualunque cosa quanto i Tedeschi hanno delle qualità proprie a diventare amici. Tutti quelli che ho praticati mi hanno fatto vedere un' anima la più bella del mondo.

Se ella continua ad applicarsi con utilità, sarà onore alla nazione, ed a tutti coloro che la conoscono. Mi chiamo felice, che un semplice incontro mi abbia procurato il piacere della graziosissima sua conversazione. Per vero dire, ci ho sempre guadagnato col rendermi praticabile, perchè mi sono incontrato sempre o in persone che meritano tutto il più vivo affetto, o in certi infelici che bisogno avevano o di consiglio, o di ajuto.

Quando uno è guidato da questi motivi, è cosa tanto dolce l' obbligarsi l' animo delle persone, che non è mai troppo l' andare incontro alle medesime. Vorrei che questa lettera non finisse mai, per quel piacere che io provo nel trattenermi seco, ma mi richiamano i miei uffizj, le mie ordinarie fatiche, ed anche il timore di poterla annojare. Accolga dunque di buon animo il desiderio mio di presto rivederla qui per poterle ripetere quant' onore sia per me il poter esserle ec.

LETTERA LXXI.

AL SIG. DELLA BRUERE, INCARICATO DEGLI AFFARI DI FRANCIA ALLA CORTE DI ROMA.

Sig. mio.

Mi ero portato a casa sua coll' idea di rubarle un' ora almeno di tempo per utile mio; ma non vi è stato modo di poter penetrare in quel prezioso gabinetto, ov' ella ha comunicazione con quello di Versaglies, in una maniera cotanto gloriosa per la sua persona, e sì vantaggiosa per l' amabilissima sua nazione.

Mi sono subito ritirato, io che altra politica non ho che quella di non averne; e me ne sono qua ritornato, dicendo a me stesso, di non dover più comparire in sua casa senza esserne ricercato.

Se potessi almeno sapere qual sia quell' ora che ella ha destinato per le belle lettere sue buone amiche, mi affretterei di venire ad obbedirla. Qualche cosa sempre uscirebbe dall' eccelsa sua memoria, e dalla sua immaginazione così vivace, che abbellirebbe molto la mia, e diventar potrei qualche cosa d' interessante nella società.

Mi rincresce moltissimo di non aver potuto sentire, che per metà la lettura di un certo manoscritto, in cui Roma, espressa tal qual ella è, soddisfa pienamente l' altrui curiosità. Mi sia lecito il dire, che egli è il più grazioso paniere di frutte e di fiori mescolati insieme, che possa presentarsi a qualunque persona di buon gusto. L' anima mia è in una continua avidità di sentirne il resto; spero che ella si degnerà di contentarla.

Non poteva ella sciegliere l' epoca più bella quanto il Regno di Benedetto XIV, per dipinger Roma nel suo vero punto. Sembra che abbia fatto rinascere questa Città agli occhi dei forestieri, e che le scienze vi compariscano per farle la corte: tanto è vero che non bisogna altro che un Monarca, per dar anima e moto alle cose anche inanimate.

Se per disgrazia le accadesse di trovarsi inquieto in qualche ora, mandi subito a chiamare il Ganganelli, il quale le proverà che non vi è nè studio, nè affare, nè visita alcuna che lo ritenga, quando si tratta di provarle quello zelo col quale ho l' onore di essere ec.

Roma, 2 *Marzo* 1753.

LETTERA LXXII.

AL MEDESIMO.

Sig. mio.

Per vero dire ella è troppo generoso, degnandosi di accordarmi tre ore di tempo, e rilasciandone a me la scelta. Dopo domani adunque, giacchè ella me lo permette, verrò per godere de' suoi favori. Posso dir quanto voglio al mio spirito, di mettersi in fiocchi, di rivestirsi finalmente colla massima eleganza, son certo però, che non potrà far altro che ammirarla. La di lui timidezza unita ai pochi suoi capitali, gl' impedirà di prodursi con brio. Laonde ella si aspetti pure di avere a soffrire tutte le spese del nostro trattenimento, ella soltanto però non ne proverà dispiacere per essere ugualmente savio che dotto.

Non ostante tutto quel piacere che io proverò nel ritrovarmi seco, ne potrei però avere un altro di più, e questo sarebbe se in sua compagnía vi si trovasse ancora il Sig. Duca di Nivernois, l' animo del quale, ed il genio sublime è da tutti molto esaltato. Egli è un Signore che non è dotto che con quei che sono tali, ed è la di lui scienza, per così dire, intrecciata di rose e di gelsomini.

Ho da comunicarle una produzione di uno de' nostri giovani Religiosi, dalla quale resterà convinto che nel Chiostro non vi è solamente l' eru-

dizione, ma che si trova egualmente il buon gusto. Quando i talenti vengono esercitati ed incoraggiti, si vedono alcune piante, le quali credevansi sterili, produrre de' frutti bellissimi.

Mio do l' onore di essere ec.

Roma, 3 *Marzo* 1753.

LETTERA LXXIII.

AL CARDINAL QUERINI VESCOVO DI BRESCIA

Eminentissimo.

Troppo onore mi fa l' Eminenza Vostra, e troppo buona opinione dimostra delle deboli mie cognizioni, degnandosi di dimostrarmi come si debba studiare ed insegnare la Teología.

Una volta non v' era che una sola maniera di spiegare cotesta Scienza cotanto sublime, la quale riconoscendo la propria sorgente dal medesimo Dio, si diffonde in mezzo alla Chiesa, a guisa de più abbondante e maestoso fiume, e questa è quella che chiamasi *positiva*.

Si contentavano, per rispetto certamente alla sacra dottrina delle Scritture, de' Concilj, e de' Santi Padri, di porre semplicissimamente sotto gli occhi degli studenti la morale e i dogmi Evangelici. Nell' istessa guisa parimente una volta si esponevano alla vista degli Ebrei i divini comandamenti, senza comento veruno, ed essi gl' im-

primevano nella loro memoria e nel loro cuore, come una cosa che doveva essere del loro maggiore interesse, della massima loro felicità.

La Chiesa poi sempre agitata dalle tempeste, quantunque assisa sul sacro monte le cui fondamenta saranno eterne, videsi di tempo in tempo uscir fuori dal seno certi figli ribelli, che impararono l' arte di sofisticare, ed il loro linguaggio artificioso fu quello che obbligò i difensori della fede a servirsi della sillogistica forma.

E' nota a tutti oramai quell' epoca nella quale certi Dottori si armarono di entimemi e di sillogismi per rintuzzare fino nelle più interne trincere quelli Eretici che disputavano sopra ogni senso della Scrittura, e sopra tutti i termini. Tommaso, l' Angelo della Scuola; Scoto, il Dottor Sottile, crederono di doversi servire della medesima forma; e così insensibilmente questo loro metodo avvalorato dalla luminosissima loro riputazione, prevalse poi in tutte le Università.

Ma siccome per ordinario ogni cosa degenera, non fu poi più possibile il rimettere in uso la Teología positiva; e quella maniera d' insegnare nelle scuole che prese il nome di Scolastica, non in altro per lo più andò aggirandosi che su delle distinzioni e delle parole. A forza di tutto volere schiarire, s' imbrogliò il tutto, e sovente nulla si rispondeva nel voler rispondere a tutto.

Oltre il non esser convenevole un tal ergotismo, se non alla sola filosofia, aveva anche l' aria di rendere problematiche le cose più certe, e ciò per un altro verso era infinitamente peggiore, perchè agitavansi delle quistioni ridicole, e per incidenza ancora su i misterj medesimi, la profonda subli-

mità de' quali ritener dee qualunque uomo che rifletta.

Con tutto questo, siccome la Scolastica fa un gran vantaggio nell' ajutare la memoria, dando una certa forma in ragionamento, e dall' altra parte quelli abusi che se le rimproverano, non offuscheranno giammai le sante verità, il regno delle quali è tanto durevole quanto lo stesso Dio, così fu creduto di doverla continuare.

Sicchè io ho sempre pensato, Eminentissimo, che una Scolastica modificata, come quella che s' insegna nella Sapienza di Roma, ed in tutte le primarie Scuole del Mondo Cristiano, possa sussistere senza niente snervare la morale, e senza alterare il dogma, purchè coloro che la professano siano illuminati perfettamente, e non prendano le pure opinioni per altrettanti articoli di fede.

Nulla vi ha di più pericoloso, quanto il rappresentare come di fede quelle cose che sono puramente di opinione, e quanto il confondere una pia credulità colle cose rivelate. Il vero Teologo non si serve di altro che di sode e reali distinzioni, e non tira altre conseguenze, che da chiari e precisi principj.

Non resta mai tanto meglio contestata una verità, quanto che dall' insegnamento universale di tutta la Chiesa, e questa è una cosa, alla quale la maggior parte de' Teologi moderni non fanno quell' attenzione ch' è necessaria. Il dogma Eucaristico non si vide mai tanto solidamente stabilito, come quando fu fatta vedere un' affinità di dottrina su questo Articolo tra la Cattolica Romana, e la Greca Scismatica.

La Teología adunque, acciocchè sia stabile e luminosa, vale a dire, acciocchè conservi i suoi più essenziali attributi, non ha bisogno di altro che di una chiara e semplice esposizione di tutti gli Articoli della fede, ed allora appunto è quando ella comparisce appoggiata su tutte le prove e tutte le autorità.

Se, per esempio, si suole stabilire la verità del Mistero dell' Incarnazione, bisogna dimostrare che Dio, non potendo agire da se stesso, ebbe già in vista fin dalla creazione del mondo l' Eterno Verbo, per mezzo del quale l' universo ed i secoli sono stati creati, e che nella formazione di Adamo, al dire di Tertulliano, "designava già i delineamenti di Gesù Cristo." Questo concorda colla dottrina di S. Paolo, il quale nella più espressiva forma dichiara, che tutto esiste in questo divino Mediatore, e non sussiste che per mezzo di lui: "*Omnia per ipsum et in ipso constant.*"

Quindi dalle profezie e dalle figure, l' autenticità delle quali è già dimostrata, si prova che l' oggetto loro riguarda l' Incarnazione, e che non vi è alcuna cosa nei libri santi, che non si riferisca direttamente o indirettamente alla medesima, conseguentemente si dimostra il tempo ed il luogo, in cui si compì questo mistero ineffabile, esaminando il carattere di que' segni che lo accompagnarono, de' testimonj che lo attestarono, de' prodigj che ne seguirono, e si espone su questo proposito tutta la tradizione.

In cotal guisa si viene a dimostrare l' autorità de' Padri della Chiesa, la forza de' loro detti, la sublimità delle loro comparazioni, ed a servirsi della Scolastica per isviluppare i sofismi degli

Eresiarchi, per combatterli colle loro proprie armi, e per debellarli.

Perlochè la Teologia positiva può assomigliarsi ad un magnifico giardino, e la Scolastica ad una siepe ben armata di folte spine, per impedire che le danneggianti fiere non vi penetrino per devastarlo.

Se io, essendo Reggente di Teologia, l' insegnai scolasticamente, ciò fu perchè, come confratello di Scoto, non mi era permesso dispensarmi dal non insegnare lo Scotismo. Molto ci vorrebbe per un particolare, se pretendesse di cangiar metodo d' insegnare in quell' Ordine di cui è membro; una tal cosa potrebbe sovente portare a delle cattive conseguenze, quantunque non si debbano servilmente abbracciare certe bizzarre opinioni.

Quanto poi all' Eminenza vostra, che in qualità di Vescovo possiede un diritto incontrastabile sulla maniera d' insegnare, e può dare alla medesima quella forma che le piace, la prego di raccomandare ai suoi Teologi di voler far uso della Scolastica discretissimamente per timore che non si snervi la Teologia.

Crederò che vorranno i medesimi ben corrispondere ai suoi lumi, se anderanno alla vera sorgente, in vece di copiare semplicemente delle Teologie manoscritte, e se si contenteranno di esporre la dottrina della Chiesa, senza abbandonarsi a certe dispute, e senza il minimo spirito di partito.

Questo spirito è di un danno tanto maggiore, in quanto che viene a sostenere le proprie opinioni in vece di quelle verità eterne che ognuno dee rispettare, ed impegna l' uomo in certe altercazioni le quali sotto pretesto di difendere la causa di Dio estinguono la carità.

Non permetta che per voler sostenere il libero arbitrio si venga a negare l' onnipotenza della grazia, che per far valere questo dono inestimabile e puramente gratuito si distrugga la libertà, e che finalmente per un soverchio rispetto verso de' Santi si ponga in obblio quanto si deve a Gesù Cristo. Tutte quante le teologiche verità sono in sostanza una sola, mediante una connessione ch' hanno tra di loro, e ve ne sono alcune che ricoperte sono da un certo misterioso velo ch' è impossibile a togliersi.

Il gran diritto di alcuni Teologi consiste nel volere spiegare tutto, ed in non saper contenersi. L' Apostolo, per esempio, ci dice, trattandosi del cielo, "che l' occhio non ha veduto, che l' orecchio non ha sentito, quel tanto che Dio riserva ai suoi Santi," ed eglino ci fanno una descrizione tale del Paradiso, come se vi fossero stati. Assegnano i posti a ciascuno eletto, e griderebbero quasi all' eresía, se mai si ardisse contraddirli. Il vero Teologo si ferma dove deve fermarsi; e quando una cosa non è stata rivelata, e che la Chiesa non ha deciso, non presuma di volerla decidere. Fino a quel gran punto dell' eternità vi sarà sempre tra Dio e l' uomo una nebbia impenetrabile.

Insieme coll' antica Legge cessarono le figure, per dare luogo alla verità, ma l' evidenza non deve aver luogo che dopo morte; tale è il gran sistema della Religione. Oh quanto sarebbe desiderabile, Eminentissimo, che ogni volta che si parla di Dio, se ne parlasse con un santo timore, non già come di un Ente che incuta spavento, ma bensì come di uno Spirito le immense perfezioni del quale eccitano il maggior rispetto, il più grande

stupore. Perlocchè, in vece di dire, se seguisse una tal cosa, Dio sarebbe ingiusto, mentitore, non onnipotente, bisogna avvezzarsi a non aggiugner mai parole cotanto ingiuriose a quella di Dio. Contentiamoci di rispondere come S. Paolo: E' possibile forse, che in Dio siavi dell'ingiustizia? Dio guardi. "*Numquid iniquitas apud Deum? Absit.*"

E' così santo e terribile il Nome di Dio, che non si deve servirsene mai per certi scherzi di parole. Non è forse bastante, che l' uomo si eserciti su i fenomeni della natura, che disputare su gli elementi e su i loro effetti, senza costituire l' istesso Dio per oggetto delle sue dispute?

Questo appunto è quel tanto che ha reso ridicola la Teología agli occhi degli spiriti forti, e che ha forse loro insegnato a mettere Iddio in tutte le loro obbiezioni, in tutti i sarcasmi, imperocchè come mai la Teología, che altro non è che una spiegazione della provvidenza, della sapienza, e finalmente di tutti gli attributi dell' Ente infinito, dell' Ente onnipotente, dell' Ente per eccellenza, potrebbe apparire una scienza futile, se ella non venisse presentata, fuorchè con tutta la sua dignità? Come mai la cognizione di un granello di arena sempre in preda agli scherzi del vento, di un insetto, che l' uomo può schiacciare a suo talento, di una terra in fine che deve ancor essa perire, si potrà anteporre alla cognizione del medesimo Dio, di quel Dio, da cui tutti abbiamo l' essere, il moto, la vita; agli occhi del quale i mari altro non sono, che una semplice goccia, le montagne un punto, l' universo un atomo?

Dalla grandezza dunque di questo Ente supremo ed immenso, deve il Teologo incominciare il suo teologico corso. Dopo di aver dimostrato la di lui esistenza assolutamente necessaria, e necessariamente eterna, dopo di aver ricercato in fine nel suo seno la creazione dell' anima, dopo di avere provato, che tutto procede da lui, come dal suo vero principio, che tutto respira in lui, come nel vero suo centro, che tutto ritorna a lui, come al vero suo fine, passi allora a spiegare la sua immensa sapienza, la sua infinita bontà, donde ne risulta la rivelazione, e quel culto che gli prestiamo.

In cotal forma la legge naturale, la legge scritta, la legge di grazia compariscono tutte per ordine, secondo il merito loro, e secondo la cronología. In questa maniera si fa vedere, come Dio fu sempre adorato da un piccolo numero di adoratori in spirito e verità, come la Chiesa sopravvisse alla Sinagoga, come di tempo in tempo tolse di mezzo quei ribelli che tentarono di corrompere la sua morale e i suoi dogmi, e come sempre potente in opere ed in parole, fu ella mai sempre soccorsa da' più eccellenti Dottori, e mantenuta nella sua purità in mezzo ai più terribili scandali, ed alle fazioni le più crudeli.

E' una cosa molto necessaria, che quei che studiano la Teología, veggano chiare quelle cose che loro s' insegnano, e non già offuscate per non restare abbagliati in vece d' illuminarsi; che siano condotti alla vera e più pura sorgente delle cose, sotto la scorta di S. Agostino e di S. Tommaso; che si tenga da loro lontano tutto ciò che sappia di novità; che s' ispiri loro la tolleranza evange-

lica riguardo a coloro che impugnano la fede; e che in fine s' imprima bene nella loro mente, che lo spirito di Gesù Cristo non è uno spirito di dominazione nè di asprezza.

Nè gli Eretici per mezzo delle invettive, nè gl' increduli per mezzo di un aspro zelo si potranno mai ricondurre alla verità, ma bensì col manifestare un sincero desiderio per la loro conversione, con parlar di loro solamente per far vedere che si amano sinceramente, nel tempo medesimo che s' impugnano i loro sofismi.

E' necessario poi, che un professore di Teología metta a confronto i Teologi del Paganesimo con quelli del Cristianesimo, molto più, che questa è la vera maniera di gettare a terra la mitología, di mettere in ridicolo per sempre le antiche superstizioni, e d' innalzare sulle loro rovine la dottrina del Verbo Incarnato.

E' necessario ancora molto più, ch' ei non sia sistematico. Non deve egli attenersi ad altro che alla Chiesa, alla Scrittura, alla Tradizione, volendo bene insegnare le verità eterne, mentre egli non è altro, che un deputato da tutto il corpo de' Pastori per istruire in nome loro, ed esercitare il loro potere.

Piacesse a Dio, che si seguitasse fedelmente questo metodo! Non avrebbe la Chiesa veduto nascere nel suo seno certe dispute tanto dolorose e tanto ostinate. Le passioni occupano il posto della carità, e l' odio dei Dottori porta delle conseguenze molto funeste.

Da tutto ciò si conclude, che Vostra Eminenza non potrà mai essere soverchiamente guardinga

nella scelta di moderati Teologi, sul timore, che un aspro zelo non faccia più male che bene. Lo spirito del Vangelo è uno spirito di pace, e perciò non conviene, che quelli che devono predicarlo sieno uomini turbolenti.

Se non fosse troppo ardire, supplicherei l' Eminenza Vostra a voler fare comporre un corpo di Teología, che dovesse per sempre servire per insegnare nella sua Diocesi, che sarebbe assolutamente adottato da molti Vescovi. La libertà delle scuole non dovrebbe esistere, se non che relativamente alle quistioni filosofiche, poichè non vi è, che un solo battesimo, ed una sola fede.

La Teología non è fatta per esercitare lo spirito della gioventù, ma per illuminarlo, e per elevarlo fino a Colui, ch' è la pienezza e la sorgente di ogni vero lume.

E' cosa poi molto a proposito, che gli scolari si provvedano de' migliori libri relativamente a quei trattati che si spiegano. Il metodo più eccellente per istudiare la Religione si è quello di familiarizzarsi molto co' Sacri Scrittori, con i Concilj, e co' Santi Padri. *Alla* loro Scuola s' impara a non sbagliare, e a non parlare del Cristianesimo, che in una maniera degna di lui.

Altro non mi resta a dire all' Eminenza Vostra, se non che bisogna, che un professore di Teología sia un uomo ugualmente dotto che pio. Le verità eterne, per quanto è possibile, non debbono uscire, che da una bocca totalmente santa. In conseguenza di ciò ne viene la benedizione del Cielo per il maestro e per gli scolari, e un odore buono di vita per tutta la Diocesi.

L' Italia ebbe sempre per buona sorte de' Teologi che corrisposero esattamente alla purità della sua Teología.

Perdonerà l' Eminenza Vostra questa mia temerità, la quale non sarebbe al certo perdonabile, se comandato non mi avesse di dire il mio parere. Lo sottopongo intieramente al suo sapere, nell' atto che mi do l' onore di dirmi della più perfetta obbedienza e profondo rispetto ec.

Roma, 31 *Maggio* 1753.

LETTERA LXXIV

AL CONTE DI BIELK, SENATOR DI ROMA.

Eccellenza,

Mi porterò più presto che posso a casa di Vostra Eccellenza, per esaminare quel manoscritto, di cui mi fa grazia di parlarmi. Non vi è altro luogo dove possa star meglio un Religioso, che in casa di Vostra Eccellenza. Vi si trova una deliziosa solitudine de' libri molto squisiti, e l' amabile sua conversazione; nulla avvi di più piacevole nel commercio di questa vita, quanto quella filosofica libertà, che scuote la schiavitù, ch' è superiore a qualunque grandezza, che agisce senza soggezione, e che non dipende che da' proprj doveri.

E con tutto ciò ella mi dice di non esser felice! E che mai vuole dunque per esserlo? Quei fieri Romani, che abitarono in cotesto Cam-

pidoglio, ov' ella risiede, ad onta della loro fama e filosofia, non godevano una simile tranquillità. Vivevano essi in mezzo alle tempeste, ed ella in seno alla pace: erano sempre in guerra, e Roma è al presente quella Città, di cui parla il Profetà, che ha per confini la pace: " *Qui posuit fines suos pacem.*"

Non in mezzo delle ricchezze, nè in mezzo a' tumulti si può esser felici, ma bensì in compagnia di qualche libro e di qualche amico. Siamo perduti, se il cattivo umore ci predomina; egli è il più gran nemico di noi medesimi.

Tanti rimedj ha l' Eccellenza Vostra per il suo spirito, che la noja non dovrebbe neppur conoscerla. Io per me non so che cosa ella sia, se non per averla letta ne' dizionarj. Vero è, che se mai volesse introdursi nella mia cella, ci troverei ben presto il suo rimedio; me ne vorrei subito approfittare delle sue cognizioni, e ripeterle quei rispettosi ed affettuosi sentimenti, co' quali mi soscrivo ec.

Dal Convento de' SS. Apostoli ec.

LETTERA LXXV.

AL CONTE . . . .

Ebbene, amico caro, che facciam noi? E' un pezzo che non vi ho visto; non mi merito certamente una tal privazione. Voi sapete bene, che

quando venite da me, lascio volentierissimo il mio lavoro, la penna ed i libri.

Chi viene a trovarci, egli è certo che non ha che fare nè co' proprj studj, nè co' nostri negozj, questa è quella cosa, alla quale non pensano molte persone di studio; ed andate a trovarle, non hanno altro in capo che loro medesime, o i loro interessi, senza volere riflettere, che bisogna darsi intieramente a coloro che vengono in cerca di noi.

Mi sono sempre fatto una legge di accogliere chiunque mi onora delle sue visite, sino gl' importuni, basta che sia mio Prossimo. Potete dunque da ciò giudicare, se sarete ben ricevuto.

Sono ormai diciotto giorni, che non ho veduto l'Abatino. Ho paura .... ma non mi ardisco dirvi di che. L' arte di tacere è una gran virtù; felice colui che non dice che quel che si deve! Avvezzatevi anche voi al segreto, senza affettare la discrezione. Non si possono soffrire nella società quegli uomini misteriosi, e con un poco di accortezza che uno abbia, si può arrivare facilmente ad indovinare quello che mostrano di non voler dire.

Io non sono riservato, ma nè tampoco confido a veruno, nè le mie corrispondenze, nè le mie relazioni. Non usate mai furbería veruna; è sempre un cattivo compenso, incompatibile dall' altro canto colla probità, e che prestissimamente si scuopre.

Mi è stato già parlato della Sposa che vi si destina, e secondo quel ritratto che me n' è stato fatto, di una persona, cioè, che non abbia una falsa divozione, nè una modestia smorfiosa, nè

un umore bizzarro: mi pare che ella vi possa convenire.

Vi dirò di più, quando verrete da me; ma questo vorrei, che fosse sempre, domani, oggi, adesso; perchè io son sempre senza riserva veruna vostro servitore, e più grande amico ec.

LETTERA LXXVI.

AL R. P. CONCINA DOMENICANO.

E' UNA cosa certamente molto strana, Padre mio Reverendo, che in un secolo così illuminato come il nostro, vi siano de' Casisti, che insegnino le abbominazioni appunto che ella combatte. Chi chiama troppo aspro il suo zelo, non conosce certamente quel tanto che richiede la Religione, quando viene attaccata la morale ed il dogma; ed è il caso di dirvi: " *Clama, ne cesses.*"

Se nella Chiesa non vi fosse chi reclamasse, vi si mescolerebbero insensibilmente tutti gli errori; ma appena che comparisce qualche sentimento eterodosso, o rilassato, subito s' imboccano le sacre trombe, ed i Pastori sempre vigilanti procurano di arrestare il male nella sua sorgente.

Ho provato un infinito piacere dalla sua opera; vi ho trovato dentro quella santa veemenza che caratterizza i Padri della Chiesa. Quanto avrei desiderato poter venire a farle una visita, se le

sue occupazioni come le mie non combattessero quell' inclinazione, che avrei di assicurarla verbalmente di quella rispettosissima considerazione, colla quale ho l' onore di dirmi ec.

Roma, 7 Marzo 1752.

LETTERA LXXVII.

AL CARDINAL GENTILI.

Eminenza,

Mi porterò precisamente domani all' ora indicatami da Vostra Eminenza, bramoso di provarle in ogni occasione quanto rispettabili sieno per me i suoi ordini. Non mi sarà possibile di portar meco quegli scritti in questione, per non esser ancora terminati; ma procurerò alla meglio di supplire a forza di stimolare la memoria. Alle volte mi suol servire assai bene. Col più profondo rispetto mi rassegno dell' Eminenza Vostra ec.

Roma, 7 Marzo 1752.

LETTERA LXXVIII.

A MONSIG. ZALUSKI, GRAN REFERENDARIO DI POLLONIA.

Potevo cercare quanto volevo del libro che ella mi richiede; non si trova nè nella nostra Librería, nè in tutte quelle di Roma. Ci vorrebbe una sagacità come la sua per poterlo rinvenire. E qual è quell' opera che non abbia ella dissotterrata? Non vi sarà un libro in tutto il mondo, che non le deve un omaggio, e che possa occultarsi alle sue ricerche.

Si vede ch' ella vuol perpetuare nella nazione Pollacca l' onore che si acquistò in ogni tempo, segnalandosi con una non ordinaria erudizione. Sarà mai sempre memorabile un Copernico per la Fisica, un Hosio per la Teología, un Zaluski per la Storia, un Zamoiski per le Belle Lettere, i Padri delle Scuole Pie per l' Erudizione, i Sobieski per l' Arte Militare.

La Biblioteca che ha resa pubblica, di concerto coll' illustre suo fratello Vescovo di Cracovia, è ripiena di Scrittori Pollacchi che si distinguono in ogni genere. Sarebbe un danno, che una Repubblica così celebre non fomentasse tra' suoi sudditi l' amore alle scienze, e che lo spirito naturale a' suoi degni compatriotti rimanesse senza cultura.

Le guerre, delle quali in ogni tempo la Pollonia è stata il più terribile teatro, hanno fatto abbortire una quantità grandissima di Autori. Avrebbero questi scritte le produzioni del loro genio con un indelebile inchiostro, laddove descrissero col proprio loro sangue le tracce più segnalate del loro valore.

Quasi sempre le circostanze decidono della sorte degli uomini; chi seppellisce la sua disposizione alle scienze, col farsi soldato; chi si rende commendabile nella erudizione, menando una vita privata; ed in cotal guisa la Provvidenza dispone tutte le cose sempre per lo meglio; "*fortiter suaviterque disponens omnia.*"

Quanto desidero, Monsignore, che l' amor suo per le Scienze e per i Libri, le facesse venir la voglia di riveder Roma! Già altra volta ci venne per istruirsi, ed ora ci verrebbe per darci delle lezioni, per ricevervi gli omaggi di tutti, e quelli in modo particolare del suo umilissimo ec.

Roma, 9 Luglio 1755.

LETTERA LXXIX.

AD UN RELIGIOSO SUO AMICO ELETTO VESCOVO.

Dopo di essere stato un umile discepolo di S. Francesco, eccovi nel rango degli Apostoli. Questo è molto dire, amico caro, se vi dirò, che

voi non dovete esser innalzato, che per esser realmente il servo di tutti, e che non dovete risplendere, se non colla bella luce delle virtù.

Non si dà sulla terra una dignità più terribile agli occhi della fede, di quella dell' Episcopato. Notte e giorno bisogna vegliare sopra il gregge di Gesù Cristo, e pensare che si dev' esser responsabile al suo tribunale di ogni pecorella che si smarrisca. Bisogna sempre prodursi di nuovo senza mai stancarsi, moltiplicarsi per essere da per tutto, isolarsi per istudiare e fare orazione.

Due cose sono talmente essenziali pei Vescovi, che non si può dire che in loro risiedano degnamente, se non le possedono in un grado molto eminente; la purità primieramente, che deve renderli simili agli Angeli stessi, e che ha meritato loro questo nome nelle Sacre Scritture, come apparisce ne' primi Capitoli dell' Apocalisse, e per la quale il Vangelo gli onora di chiamarli luce del mondo. Come uomini irreprensibili non bisogna che diano neppure il minimo sospetto circa i loro costumi; ma sono anzi obbligati a preservare gli altri dalla corruttela, e per questo si dicono sale della terra. Come dotti poi, devono essere la luce per i ciechi, il sostegno per gli stroppiati, la lucerna del mondo. Non basta che un Vescovo sia virtuoso, e che consulti gli uomini dotti per sapere ciò che ha da fare; ma deve ancora discernere da se medesimo il bene dal male, la verità dall' errore, perchè egli è costituito giudice della dottrina e de' costumi: e se non avrà egli tanto talento da saper giudicare, non avrà quello neppure di governare, e sarà sottoposto ad esser ingannato.

Ciò che mi consola si è, che voi siete stabilmente istruito, e che vorrete vedere ogni cosa da voi; e questa è una di quelle cose assolutamente necessarie per non restare ingannato nè dagl' ipocriti, nè da' delatori.

Non dubito, che non abbiate seriamente meditato l' Epistola di S. Paolo a Timoteo, e quella di S. Pietro a tutti i fedeli. Quanto alla prima, avrete osservato, che un Vescovo dev' essere irreprensibile, sobrio, casto, pacifico, per non vivere come certi Prelati, l' istoria dei quali è precisamente quella del ricco malvagio, per esser eglino rivestiti di bisso e di porpora, e nutrirsi ogni giorno splendidamente, lasciando poi morir di fame il povero Lazaro alla loro porta.

Quanto poi alla seconda, sapete che non dovete dominare sopra veruno Ecclesiastico affidato alla vostra cura; perchè lo spirito di Gesù Cristo non è uno spirito di dominazione, ma uno spirito d' umiltà e di dolcezza: di maniera tale che un Vescovo deve riguardare i Parrochi come uguali a se stesso nell' ordine della carità cristiana, quantunque tali non siano in quello della Gerarchía; e la di lui casa dev' essere il loro ospizio.

Non siate tanto facile a dispensarvi dall' annunziare la parola di Dio, ricordandovi di quel che dice S. Paolo, cioè di non essere stato inviato per battezzare, ma per predicare. Fate in maniera, che non vi sia Sacramento veruno, che da voi medesimo di tempo in tempo non si amministri, per far vedere a' vostri Diocesani, che voi siete tutto per loro, tanto quando sono malati che sani, alla loro nascita, ed alla loro morte.

Visitate sopra tutto la Diocesi a voi confidata,

e procurate che le vostre visite non siano a guisa di que' temporali, che incutono lo spavento, ma bensì come quelle ruggiade benefiche, che da per tutto spargono l' allegrezza e la fecondità.

Se a caso troverete, che qualcheduno de' vostri Coadiutori abbia errato, stendete sopra di lui il mantello della carità, per ridurlo a' proprj doveri con la dolcezza, e per occultare lo scandalo per quanto è possibile. Se fosse mai un grave delitto, obbligatelo segretamente a lasciare il suo posto, e prima ch' egli abbia preso questo partito, provvedetelo in qualche maniera.

Non istarò a dirvi, che abbiate per i Religiosi una tenerezza da padre; sarebbe questo un offendervi. Voi siete a loro debitore di tutto ciò che siete, e la loro scuola è stata quella che ha insegnato tanto a voi, come a me tutto ciò che sappiamo. Visitateli spesso cordialissimamente; questo è il vero modo di risvegliare in loro una giusta emulazione, e di renderli rispettabili. E' un fare onore a se stesso l' onorare quegli uomini, la di cui vita altro non è, che un continuo travaglio. Un Generale, che disprezzasse gli Uffiziali, si renderebbe degno egli medesimo di ogni disprezzo.

Non permettete, che si nutrisca la pietà de' fedeli con delle false istorie, e che si trattenga con frivole divozioni: ma vegliate bensì, affinchè loro s' insegni a continuamente ricorrere a Gesù Cristo, come al solo ed unico nostro Mediatore, ed a venerare i Santi in rapporto solamente al medesimo. La dottrina è confidata a voi, e voi dovete sapere quel che s' insegna.

Mettete un poco di difficoltà per l' imposizioni

delle mani, "*ne cito manus imposueris*," tanto più che l'Italia abbonda di Preti soprannumerarj, i quali poi portando con loro sino tra le nazioni straniere l'ignoranza e la miseria, avviliscono la dignità Sacerdotale, ed arrecano un gran disonore alla loro patria.

Non date de' benefizj, se non a coloro che sappiate, che ne siano meritevoli, particolarmente per la scienza e per la pietà, se si tratta di benefizj con cura di anime; ed abbiate soprattutto la dovuta attenzione di sempre preferire chi ha faticato per molto tempo, a chi è stato di fresco ordinato.

Nel governo poi di questa Diocesi, non prendete per ajuti, se non quegli uomini che saranno invecchiati nel Ministero, e che imporranno tanto per l'età loro, che per le loro virtù. Un Vescovo che abbia d'intorno della gioventù per suoi compagni e consiglieri, si renderà disprezzabile, atteso che questi ad ogn'istante lo possono esporre a qualche impegno. Il Papa non ha altro che un Vicario Generale; e per conseguenza un solo basta.

Che il minimo de' vostri titoli sia quello di *Monsignore*; quelli di *Padre* e di *Servo*, vi siano molto più cari; poichè la figura di questo mondo passa, e le grandezze tutte colla medesima.

Finalmente tra le vostre ricchezze ed onori non vi riserbate altro, che il necessario per i vostri bisogni per farvi rispettare; riflettendo, che S. Paolo riduceva il suo corpo in servitù, e che ogni Cristiano deve mortificarsi.

Sopra tutto state alla vostra residenza. Un Pastore, che senza ragione stia lontano dal gregge, perde ogni diritto al suo nutrimento.

Queste sono terribili verità, alle quali, siccome non siamo padroni di mutarle, bisogna sottomettersi, o rinunziarvi.

I poveri siano vostri amici, fratelli ed anche commensali; non darete mai troppo. L' elemosina è una delle più essenziali obbligazioni di un Vescovo; ed è necessario il farla nelle case, nelle piazze, nelle prigioni, per tutto finalmente; volendo imitare il nostro Divin Salvatore, che non cessò mai in tempo di sua vita mortale di far del bene; soprattutto però quello che date, datelo con letizia, "*hilarem datorem diligit Deus,*" e date tanto da diventar povero voi medesimo.

Non vi dico niente circa le vostre occupazioni domestiche, persuadendomi che saprete dividere il vostro tempo tra l' orazione, lo studio ed il governo della vostra Diocesi. Non vi è pericolo di stancarsi mai nel leggere la Scrittura ed i Santi Padri, conoscendone il vero prezzo, non vivendo nella dissipazione, e sapendo che l' Episcopato è un peso terribile, e non già una dignità del secolo.

Ascoltate tutti; rendetevi popolare, sull' esempio del nostro Divino Maestro, che si lasciava accostare i più piccoli fanciulli, e parlava loro colla massima bontà. Visitate spesso quei vostri Diocesani, che saranno caduti in qualche disgrazia, per soccorrerli e consolarli.

Sarebbe una cosa odiosa per un Vescovo il non conoscere altri che le persone ricche e distinte nella sua Diocesi. La plebe ne mormora, e con ragione, perchè il più delle volte suol essere la porzione più accetta agli occhi di Dio.

Se a sorte nascesse qualche disputa tra gli

abitanti della vostra Città Vescovile, fatevi subito loro mediatore. Un Vescovo non dee conoscere, che le liti degli altri, ed affaticarsi per accomodarle.

Interrogate talvolta da voi medesimo quegli Ecclesiastici che si presenteranno agli Ordini sacri, e procurate, che non si facciano ai medesimi certe interrogazioni puerili, o estranee da quel tanto che sono obbligati a sapere. Siate vigilante, affinchè i vostri Confessori osservino le regole di S. Carlo nel sacro Tribunale.

Guardatevi dall' uso di andar troppo di rado alla vostra Chiesa, col pretesto di aver degli affari. Il pubblico non si contenta di queste ragioni, vuol esser edificato; e se un Vescovo non prega Dio, chi lo pregherà?

Dopo aver menato una vita come questa, vi troverete poi al punto di vostra morte circondato da una moltitudine di opere buone. Sapete bene, che queste si portano con noi all' eternità, laddove il fasto, le grandezze ed i titoli si vanno a perdere nella notte del sepolcro, e lascian nell' anima un vuoto terribile. Leggete spesso ciò che vien detto ai Vescovi accennati nell' Apocalisse, e che fa tremare.

Credo di avere scorso in questa lettera tutti i doveri dell' Episcopato; appartiene a voi a metterli in pratica. Avrete certamente detto più volte a voi stesso, e meglio che non ho fatto io, tutto ciò che vi ho ricordato, ma mi avete forzato a darvi questi avvertimenti. Nascono questi, ve lo giuro, dalla più viva amicizia, e dal sincero desiderio, ch' è di vedervi operare efficacemente la vostra santificazione, affaticandovi per quella

degli altri; voi siete in obbligo di farlo doppiamente, e come Religioso, e come Vescovo.

Aspetterò quando sarete consacrato, a scrivervi con più cerimonie. Addio; vi abbraccio con tutto il cuore.

Dal Convento de' SS. Apostoli,
30 *Maggio* 1755.

LETTERA LXXX.

AL SIG. AB. LAMI.

Sono rimasto incantato dall' ultimo suo foglio. La sua critica è molto ragionata, ed ecco come si dee censurare senza impazienza, senza umore, senza parzialità, e secondo le regole del buon gusto e della giustizia. Giudicando alle volte con troppo rigore, si vengono a scoraggire i talenti nascenti. Se si dovesse criticare ogni cosa, non saprei trovare un' opera tanto antica che moderna, in cui non comparisse qualche difetto. Gli autori hanno di bisogno dell' indulgenza de' Giornalisti, ed i Giornalisti medesimi di quella del pubblico, perchè non vi è cosa che sia assolutamente perfetta.

Io le son grato, che di tempo in tempo ci dia conto de' libri Francesi. Quelli del secolo passato avevano una forza maggiore, e questi presenti hanno un maggior gusto. E' cosa già molto alla moda, che la bellezza ceda il posto alla leggia-

dría; questa è come il diminutivo, che deriva dal sustantivo. L' elogio, che fa del Cardinal delle Lanze, gli è ben dovuto. Egli edifica la Chiesa tutta colle sue luminose virtù, le quali in lui ritrovansi accompagnate da moltissime cognizioni. Avrei gran piacere, che abitasse in Roma; e per godere di sua dottrina farei ogni sforzo di meritarmi la sua bontà. Egli è stato allevato nella Congregazione di S. Geneveffa in Francia, rinomatissima per le scienze e per la pietà, e per qualche tempo ne portò l' abito.

Quì ogni giorno si fanno de' Sonetti che non vagliono niente; avremmo bisogno, che rinascesse il Petrarca per rimetterci un poco nella vera strada del Parnasso. L' Accademia degli Arcadi tuttavía si sostiene, ma per aria; voglio dire, sugli zeffiri, e sull' ale delle farfalle; perchè non si fa altro, che cose frivole e buffonesche.

Metta sovente il suo spirito al lambicco, perchè n' escono delle cose tanto belle, che non sarà mai troppo il tenerlo a questa tortura. Finisco con darle un addío; e l' amicizia supplisce al resto.

I miei più affettuosi complimenti al Padre Priore de' Domenicani. Sempre promette di venire a Roma; ma resta, come fo io attaccato a' suoi libri, ed alla sua cella.

LETTERA LXXXI.

AD UN GENTILUOMO DELLA TOSCANA.

L'educazione, Signor mio, che pensa di dare ai suoi figli, sarà solamente una vernice, se fondata non sarà sulla Religione. Si danno nel corso di nostra vita certe occasioni, nelle quali la probità non è tanto forte da resistere a certe tentazioni, e nelle quali l' anima si avvilisce, se non resta sollevata dalla ferma speranza dell' immortalità.

Bisogna che l' uomo, per esser saggio e felice, riguardi sempre Iddio fino dall' età sua più tenera, come principio e fine di tutte le cose; bisogna che il lume della ragione, e quello della fede gli dicano al tempo medesimo, che il non avere alcun culto, nè legge, egli è un abbassarsi sino alla misera condizione de' bruti; bisogna ch' ei conosca, che la verità, essendo una sola, non può esservi perciò che una sola Religione; e che se la nostra credenza non venisse determinata da un' autorità, ognuno avrebbe il suo sistema e le sue opinioni.

Per mezzo di una certa pratica di cose frivole non arriverà mai ad allevare i suoi figli da veri Cristiani. Il Cristianesimo è il maggior nemico del Fariseismo e della superstizione. La Chiesa ci ha prescritto tanti doveri, che bastano senza pensare a moltiplicarli. Pur troppo accade, che so-

vente si trascura quel ch' è di precetto, per appigliarsi a quelle cose che soltanto sono di consiglio; perchè si vuole piuttosto ascoltare il capriccio, che la ragione, e perchè l' orgoglio si accomoda a maraviglia col rendersi particolare.

Ella impieghi ogni sua premura in far innalzare la mente di continuo a' suoi tre giovanetti, affinchè restino ben persuasi, che il maggior piacere di un uomo si è il riflettere, e conoscere di esistere. Questo è un piacere sublime, degno veramente di uno spirito celeste, talchè io riguardo come un Ente infelice, o almeno apatico, colui che non conosce una simile felicità.

Per imparare le verità rivelate basta il Catechismo; ma in un secolo incredulo ci vuol qualche cosa di più, che l' alfabeto della Religione. Procuri dunque di riempire la mente de' suoi figli di quella pura e viva dottrina capace di dissipare i vapori della moderna filosofia e le tenebre della corruttela.

Pochi libri, ma buoni, faranno diventare i suoi figli Cristiani bene istruiti. Procuri, che si leggano con attenzione veramente religiosa, non solamente per ritenerli bene a memoria, ma molto più per imprimerli nel loro cuore. Non si tratta di allevare de' giovani per sostenere delle tesi, ma che debbano però, come ragionevoli, esser convinti dell' eterne verità.

Quando la gioventù ha studiato la Religione da' suoi principj, è cosa rara, che si lasci sedurre da' sofismi dell' empietà, purchè il cuore ne sia totalmente incorrotto.

Stia vigilante sopra ogni cosa per conservarli senza macchia, non già col far uso de' delatori e degli spioni, ma bensì col tenere gli occhi e gli

orecchi per tutto, imitando così la Divinità, la quale non si vede, ma vede tutto.

Non bisogna che i fanciulli si accorgano, che si diffida di loro, e che si osservano, perchè allora ne mormorano, e si scoraggiscono, prendono in odio quelle persone che dovrebbero amare; sospettano il male, cui prima non pensavano, ed altro non cercano, che d'ingannare. Da ciò ne viene che quasi tutti gli scolari, e tutti i seminaristi agiscono solamente per timore, e non si trovano mai tanto contenti, quanto allora quando si veggono lontani da' loro Superiori.

Si dimostri talvolta più amico che padrone co' suoi figli; ed essi saranno verso di lei molto più aperti, e le diranno anche le proprie loro mancanze. Cento volte alcuni giovanetti mi hanno confidato le loro pene ed i loro falli, perchè gli ho presi sempre colla massima bontà. Le daranno anche in mano la chiave del loro cuore, quando vedranno, che loro vuol bene davvero, e che molto le costa il doverli riprendere.

Moltissime sono quelle ragioni che m' impegnano a consigliarle la domestica educazione, ma molte più poi sono quelle che m' impediscono il persuaderla. La domestica educazione ordinariamente suol essere più sicura, quanto a' costumi, ma però ha in se un non so che di unisono, di tiepido e di sì languido, che scoraggisce, e che toglie l' emulazione. Dall' altra parte, siccome essa invigila troppo da vicino, crea sovente degl' ipocriti, in vece di buoni soggetti.

Con tutto questo però, se ella potesse trovare un precettore pacifico, paziente, sociabile, illuminato, che sapesse unire insieme la condiscendenza colla costanza, la saviezza coll' allegría,

la sobrietà coll' amorevolezza; le direi di farne almeno la prova, ben persuaso, ch' ella non fosse per far cosa veruna che non fosse di concerto col medesimo, e che non cercasse di fargli il rettore. Pur troppo ci sono certi padri, che riguardano un precettore come un mercenario, e che si credono di avere un diritto di dominare sopra di lui, per la ragione, ch' è al suo stipendio.

Non affidi i suoi figli, se non che ad uomo, di cui possa esser sicuro, come di se medesimo, dopo di che lo lasci operare a suo modo. Non vi è cosa, che tanto disgusti un maestro, quanto la diffidenza che si ha verso di lui, ed il dubbio che si mostra di avere di sua capacità. Invigili sopra a quei domestici che staranno attorno a' suoi figli, perchè costoro quasi sempre sono quelli che corrompono la gioventù.

Faccia poi in maniera, che un amabile serenità risplenda mai sempre sul di lei volto, e che il tutto si adempia secondo i suoi desiderj, senza timore, nè violenza. A nessuno piace il tempo burrascoso, ma bensì ognuno rallegrasi all' aspetto di un giorno sereno.

Ad ogni genere di studio che verrà proposto ai suoi figli, ne faccia vedere ai medesimi tutto il piacere, risvegliando nel loro cuore un vivo desiderio d' imparare, ed un forte timore all' opposto di rimanere ignoranti.

Procuri di accordare ai suoi tempi il dovuto riposo alle fatiche, per non istancare le memorie e lo spirito de' suoi figli. Se lo studio giugne ad unirsi al disgusto, si prendono in odio i libri, e si sospira allora dietro alla licenza ed alla non curanza.

Istruisca, non col punire, ma col rendere ama-

bili le sue istruzioni, ed a quest' effetto procuri di rallegrarle con qualche pezzo d' istoria, e con qualche detto piacevole, che risvegli l' attenzione. Conobbi a Milano un giovanetto, che si era reso talmente amante dello studio, che prendea già i suoi giorni di vacanza, come per un riposo necessario, ma non lasciava però di considerarli come tanti giorni di lutto. I libri erano il suo piacere ed il suo tesoro. Un buon precettore era stato quello che per mezzo della sua vivacità e del suo brio, l' avea fatto così vivamente innammorare di tutte le opere di buon gusto e di erudizione. Sarebbe egli assolutamente diventato uno de' primi uomini dotti dell' Europa, se la morte non l' avesse arrestato in mezzo alla sua carriera.

Si ricordi di proporzionare gli studj secondo l' età, e non si figuri di potèr fare de' metafisici di dodici anni; in tal caso non si rileva de' giovani, ma de' pappagalli, cui s' insegna a parlare.

Le scienze sono appunto come gli alimenti; lo stomaco di un bambino richiede un cibo molto leggiero; e così a poco a poco si avvezza poi a quelle vivande che hanno una maggior sostanza e solidità.

Non trascuri mai di far sì, che succeda un libro piacevole ad un altro più serio, e di andar così frammischiando la poesia colla prosa. Virgilio non è meno eloquente di Cicerone; e le sue descrizioni, i suoi pensieri, le sue espressioni comunicar possono dell' immaginazione e dell' elocuzione a chi non ne avesse.

La vera perfezione delle lingue consiste nella poesia; e se non se ne fa uso da' giovani, non se ne acquista mai più il vero buon gusto, essendochè è una cosa impossibile in una certa età il

poter leggere a lungo de' versi, purchè non siavi realmente un certo genio poetico.

Contuttociò sia sempre lo studio della poesia molto moderato presso i suoi figli; imperocchè oltre che essi possono prendersi il più delle volte certe licenze molto contrarie a' buoni costumi, è cosa sempre altresì molto pericolosa l' esserne troppo amanti. Un giovanetto, che ad altro non pensa, e che di altro non parla che di poesia, si rende insoffribile nella società; questa è una certa tal qual manía, mediante la quale si può metter benissimo nel numero de' pazzi. Eccettuo sempre coloro, il genio de' quali è assolutamente inclinato a questa cosa soltanto, ed in questo caso supplisce a questa manía il grande onore di diventare un altro Dante, un Ariosto, un Tasso, un Metastasio, un Milton, un Cornelio, un Racine.

L' istoria universale, la nazionale, e quella soprattutto del proprio paese, si renda molto familiare a' suoi figli, ed un tale studio non sia tanto secco, ma accompagnato da brevi e precise riflessioni, che insegnano a giudicare con discrezione di tutte le vicende, ed a riconoscervi sempre un agente universale, di cui tutti gli uomini sono e saranno altrettanti strumenti, e tutte le rivoluzioni altrettanti effetti combinati e previsti già ne' sempiterni decreti.

L' istoria è una lettura morta, se altra cognizione non se ne ricava, che de' soli fatti, e dall' epoche puramente; e pure egli è un libro, ch' è pieno di vita, se vi si consultano gli scherzi delle passioni, gli sforzi dell' anima, i moti del cuore; ma soprattutto se vi si scorge quel Dio, che sem-

pre padrone di tutti gli eventi, ne promove il principio, la direzione ed il fine a suo beneplacito, e per adempimento de' suoi sovrani giudizj.

Gli occhi nostri carnali altro non vedono in questo mondo, che un velo che ci ricuopre le azioni tutte del Creatore; ma gli occhi poi della fede ci fanno vedere, che tutte le cose che accadono, riconoscono una cagione, e che questa cagione è veramente e solamente Dio.

Procuri inoltre, che una buona rettorica, più cogli esempj che co' precetti, faccia pigliare a' suoi figli il buon gusto per la vera eloquenza. Faccia loro perfettamente comprendere, che il bello veramente bello, non dipende nè da' modi, nè da' tempi, e che, se vi è stata, secondo i diversi secoli, una diversa maniera di dire, non ve n' è che una sola per farsi intendere.

Tenga da loro sempre lontana quella eloquenza puerile, la quale, consistendo tutta in giuochi di parole, vien rigettata dal buon senso, e persuada loro onninamente, che qualunque espressione e idea caricata, non può aver parte giammai in un bel discorso. Quantunque l' uomo non dovesse mai stancarsi della vera eloquenza, egli è però cotanto volubile da sentirsene sazio: ed ecco il perchè in oggi noi lo vediamo anteporre una singolare e frivola dicitura a quel solido e serio linguaggio degli Oratori del passato secolo.

Vi sono stati degli uomini e dell' epoche, che hanno stabilito il buon gusto in ogni genere di cose. Sull' opere adunque di costoro siano mai sempre gli occhi dei suoi figli applicati, come su i modelli migliori; non già per farsene schiavi, perchè non bisogna rendersi servile imitatore di veruno.

Io vorrei che l' ingegno qualche volta, in vece di copiare, alzasse il volo, ma che lo facesse da se medesimo, arrischiandosi d' inventare. Noi abbiamo degli uomini di spirito, ma potremmo avere ancora degli uomini di un genio grande, se non si volessero tanto macchinalmente seguitare le strade già battute. Quando non si conosce altro che una strada, è segno che non si sa gran cosa. Fate da voi, pensate da voi, direi sovente a quei giovani che fossero per essere sotto la mia condotta. E' una cosa inquieta il consumare degli anni intieri a non insegnar altro agli scolari, che l' arte d' imitare.

Quando i suoi figli saranno arrivati ad un' età più matura, sarà quello il tempo di parlare a' medesimi come amico circa quel nulla di tutti que' piaceri, ne' quali ripone il mondo la sua felicità, di que' malanni che arrecano, di que' rimorsi che cagionano, di que' danni che apportano tanto all' anima come al corpo, di que' precipizj finalmente che preparano ad ogni passo, in sembianza di non spargere altro che fiori.

Non le riuscirà molto difficile il fare loro vedere gli scogli della voluttà, o per mezzo di forti espressioni, o con degli esempj che colpiscano al vivo; e renderli ben persuasi, che una gran parte di que' piaceri, a' quali smoderatamente l' uomo si abbandona, non da altro derivano, che dall' ozio, in mezzo del quale se ne forma egli la più vaga idea, come appunto in mezzo al sonno si va figurando mille graziose chimere.

Allorchè un figlio resta benissimo persuaso, che un padre non gli parla che colla ragione alla

mano, e che insieme per tenerezza, e non già per capriccio si mette a riprenderlo, lo ascolta volentieri, e gli avvertimenti allora producono un ottimo effetto.

Finalmente, dopo di aver alzato questo edifizio, vi sarà la cima, ch' è la cosa più difficile agli occhi miei, io voglio dire l' elezione dello stato. Questo per ordinario è la pietra del paragone de' padri e delle madri, ed il punto più critico della vita per i figliuoli.

Se volesse ella credere a me, dovrebbe assegnare ai medesimi un anno intiero di tempo per riflettere eglino stessi su quel genere di vita che loro si conviene, senza mai discorrere co' medesimi di una professione piuttosto che di un' altra. La buona educazione che avranno ricevuta, quelle cognizioni che si saranno acquistati, li porteranno naturalmente ad una scelta felicissima; ed in questa maniera vi sarà luogo di potere sperare, che l' abbiano fatta da loro stessi, giusta la loro inclinazione, e secondo il lume della ragione.

Allora poi sarà necessario di parlare spesso di que' vantaggi e pericoli, che seco porta qualunque stato, e di far loro conoscere l' importanza di adempirne fedelmente i doveri per questo mondo e per l' altro. Lo Stato Sacerdotale e la professione Religiosa le daranno ampia materia circa quel bene che vi si gode, essendovi realmente chiamati; ed all' opposto quanto siano terribili quelle calamità che vi si provano da chi ha la temerità d' introdurvisi per il puro fine de' rispetti umani. La condizione dell' armi, al pari di quella della toga, presentano da loro stesse una molti-

tudine grandissima di obbligazioni da soddisfarsi; e basterà solamente il metterle bene in vista, affinchè ne restino persuasi.

Dopo queste precauzioni, e sopra tutto dopo aver implorato spessissimo l' ajuto del cielo, entreranno i suoi figli con passo stabile in quella carriera che avranno scelta; ed ella avrà la consolazione di poter dire in faccia a Dio ed agli uomini, di aver usato ogni riguardo possibile per la loro libertà ed inclinazione. Non vi è cosa più funesta per un Padre, quanto l' opporsi alle inclinazioni de' proprj figli; questi si espongono a de' patimenti eterni, ed egli parimente si espone a' più amari rimproveri, ed anco a quelle maledizioni, che per sua disgrazia si è meritato.

Giacchè la divina provvidenza le ha dato del bene, e l' ha fatta nascere da una famiglia molto distinta, procuri di mantenere i suoi figli in misura di sue ricchezze e di sua condizione, privandoli spesso di qualche piccolo loro piacere, e tenendogli sempre ne' limiti di una giusta moderazione, affinchè eglino sappiano, che questa vita non è la nostra felicità; e che quanto più uno si trova elevato, tanto meno dev' esser orgoglioso. Non tralasci di dar loro qualche volta del danaro, acciocchè imparino dal padre medesimo a non esser avari, ed anco perchè siano in istato di soccorrere i poveri. Sarà anche bene lo stare ad occhi aperti per osservare qual uso ne facciano; e scorgendo in loro dell' avarizia o prodigalità, bisognerà scemare quanto avrà loro accordato.

Finalmente, amabilissimo e rispettabilissimo amico, si ricordi d' invigilare assai più sul cuore,

che sullo spirito de' suoi figli; se il cuore è buono, tutto anderà bene.

Le circostanze le detteranno la maniera di governarsi. Talora si dimostri indulgente, talora severo; ma però sempre giusto, sempre affabile, sempre benefico. Lo spirito di equità confonde l'animo di que' giovani che non sanno esser buoni, perchè ad onta loro si avvedono di non aver cosa veruna da ridere.

Lasci loro altresì una discreta libertà, di maniera che la casa paterna non sia per loro la casa peggiore. E' cosa molto necessaria, ch' essi vi stiano con piacere, che vi ritrovino, più che altrove, tutti que' comodi ed allettamenti che si debbono attendere da un padre amante e benefico di sua natura.

Sento che la penna mi trasporta ad onta mia; si direbbe che questa avesse del sentimento, e che gustasse quel dolce piacere che io provo nel discorrere de' cari suoi figli, che da me sono amati al pari di me stesso, ma sempre meno di lei ch' è padre. Iddio si degni di ricolmarli di sue benedizioni, colle quali saranno come devono essere, e quella educazione, che avrà data loro, germoglierà per l' eternità. Colà è dove si dee raccogliere il frutto di que' buoni avvertimenti che si danno alla gioventù, e dove i degni padri si troveranno co' loro buoni figliuoli, per esser sempre felici.

Roma, 16 *Agosto* 1753.

LETTERA LXXXII.

A MONSIGNOR CERATI.

Se questa mia lettera le porta tutti i miei sentimenti, non dev' ella trovarla tanto leggiera, imperocchè io la incarico di tutta la mia stima, di tutta la mia affezione, e di tutta quell' ammirazione di cui son capace, per comprovarle sempre più, quanto io la veneri, e quanto le voglia bene.

Ho veduto il Religioso Agostiniano che mi ha indirizzato, e l' ho ritrovato conforme me lo descrive, ripieno totalmente de' Santi Padri. Questi si fanno vedere sul suo labbro, si manifestano nel suo cuore; e si può dire, che sia un uomo da scartabellarsi col maggior piacere del mondo, conoscendone l' intero valore. Il suo eroe per ogni ragione è S. Agostino, come Dottore universale, che abbracciò tutte le scienze, e ne fu singolarmente favorito. Quest' uomo incomparabile è stato lodato molto, ma non lo è stato ancora come si merita. Per la qual cosa consigliai tempo fa un certo Ecclesiastico, che mi consultava sulla maniera di fare un panegirico per questo Santo, lo consigliai, dissi, a non voler dire cosa veruna del medesimo, ma bensì ad estrarre ogni cosa da' suoi scritti, pensando io che a voler celebrare degnamente S. Agostino, bisogni esser Agostino medesimo. Seguitò egli il mio consiglio, e si

vide il più bello elogio di questo insigne Dottore venire composto delle più belle cose, le più sublimi e le più penetranti dette da lui medesimo. Questa fu una cosa benissimo collegata, tanto più che mescolata venne da certe esclamazioni, e da certi voli che penetrarono gli animi degli uditori. Quando sarà, che i nostri Rettori, e i nostri Predicatori arrivino a sapere, che la vera eloquenza non consiste nè nello spirito, nè nelle parole, ma bensì nell' espressioni dell' animo, nell' effervescenza del cuore, che arde, che sorprende, che scuote, e che opera le maraviglie più grandi?

Vi sono certi momenti, ne' quali sembra che gli Oratori più grandi non abbiano più stile nè termini, per paura che la sublimità della materia alterata non venga da certe frasi ricercate.

Se qualcheduno si affatica, e si lambicca il cervello per diventar eloquente, non altro uscirà da una tale operazione, che de' pensieri forzati, e delle frasi molto gonfie; laddove se egli si abbandona alla veemenza del cuore, diventerà una bocca d' oro.

Quasi in tutti i libri de' nostri tempi altro non so trovare, che dell' eleganza, ma l' eloquenza è molto ben lontana da questo. L' eleganza diletta, ma l' eloquenza trasporta, e quando è naturale, si fa unire così bene con tutte le bellezze della natura e dell' ingegno, che le mette in tutta la loro chiarezza e secondo la verità; in una parola essa è appunto come quello squarcio di quel suo componimento, ch' ella tempo fa mi fece vedere, nel quale riconobbi il vero stile di Demostene, ad onta di quell' immenso intervallo di secoli che corre tra loro due.

Nulla avvi di più ammirabile, quanto il sapersi accostare agli antichi, e l' attenersi a loro, non ostante la gran distanza de' tempi, come se fossimo loro contemporanei; imperocchè bisogna confessare, ch' essi hanno raccolto tutto, e che noi altro non facciamo, che rispigolare dietro di loro.

Mi accadde una volta di dover comporre un discorso scientifico richiestomi per esser messo al principio di un libro di geometria. Mi richiamai tutto il mio spirito, e nell' effervescenza di un lavoro, che durò più di una settimana, mi credei di aver partorito qualche cosa d' importanza e totalmente nuova; ma non so dirle, quanto restassi sorpreso in appresso ed umiliato, trovando tutti i pensieri sparsi in qua ed in là per le pagine degli antichi. Io veramente non avevo rubato, ma lo spirito umano non essendo altro che un vincolo, ogni generazione appresso a poco si rassomiglia nella maniera di pensare, contuttochè i colori siano assolutamente differenti.

Mi è stato ultimamente presentato un certo Sagri uscito da coteste sue Scuole di Pisa; e mi è parso, che vi sia qualche cosa da poterne formare un gran soggetto. Ma in che mani caderà egli? Quell' istante, in cui si lascia il Collegio, è quello appunto che decide della sorte di un giovane; o egli abborrisce, o va a bene ogni cosa. Ne ho conosciuti alcuni, che si erano acquistati un gran pregio, e che con piacere venivano nominati per veri Corifei; e poi ad onta di tutte queste enfatiche ammirazioni, diventarono qualche cosa meno di nulla; o lasciaronsi investire da illeciti piaceri, o rimasero impiegati in meccanici

lavori; laonde il loro spirito trovando a fare degli sforzi continui, e dolendosi di simili laboriose operazioni, non fu più buono e capace di produrre. Questi appunto sono come que' frutti immaturi, che incantano co' suoi colori e colla novità, e poi si appassiscono nell' atto medesimo che qualcheduno li ammira, e si dispone per coglierli.

Quante fatiche, prima che giunga lo spirito alla sua perfezione! Tutto quello che mi giova sapere si è, che il mio si crede di essere al colmo, partecipando col suo colla comunicazione dell' idee, e mettendomi nel caso di poterle reiterate i miei sentimenti di attaccamento e rispetto, co' quali ec.

Roma, 27 Agosto 1754.

LETTERA LXXXIII.

AL CARDINAL QUERINI.

Eminentissimo,

Degne di un genio come quello dell' Eminenza Vostra sono assolutamente le diverse sue riflessioni intorno ai differenti secoli trapassati fin dal principio del mondo. Parmi di vedere, che la ragione vada pesando tutti i secoli, alcuni come tante verghe d' oro, altri poi come tante foglie d' orpello. Ed in fatti ve ne sono alcuni tra di loro

così solidi, ed altri sì leggieri, che questo appunto forma un contrasto dei più stupendi. Il nostro, senza veruna opposizione, è quello ch' è più notato degli altri, dalla parte della leggerezza; ma diletta, ma seduce, specialmente per i buoni uffizj de' Francesi, i quali gli hanno comunicato una certa eleganza, che tutti la trovano ad onta loro, veramente dilettevole.

I nostri antichi avrebbero avuta tutta la ragione di mormorarne; contuttociò, se vivessero a' nostri tempi, essi ancora si lascerebbero trasportare al pari di noi; e senza volerlo, si diletterebbero delle nostre leggerissime proposizioni, e delle operette galanti.

La grandezza Romana non si adatta a queste frivole piacevolezze; ma i Romani d' oggigiorno non sono più cotanto maestosi come una volta. L' eleganza Francese ha trapassato l' Alpi; e noi con tutto il piacere l' abbiamo accolta, nell' atto medesimo che ne formiamo la critica.

Vostra Eminenza, che ama molto i Francesi, avrà perdonato assolutamente le loro gentilezze, quantunque in detrimento sempre della dignità degli antichi. Non è male, che in tutti i secoli presi insieme vi siano delle scintille e delle fiamme, de' gigli e de' fioralisi, delle pioggie e delle ruggiade, delle stelle e delle meteore, de' fiumi e de' ruscelli; questa è una cosa che rende più perfetta la natura; e per giudicar bene dell' universo e de' tempi, bisogna riunire tutti i diversi punti di vista, e formarne una sola ottica.

E' impossibile, che tutti i secoli si somiglino tra di loro; la loro varietà è quella che serve a giudicare delle cose, senza della quale non vi sarebbe paragone alcuno. So bene, che si vor-

rebbe piuttosto vivere in un secolo, che non offerisce cosa che non fosse grande; ma qui cade in acconcio di poter dire, che bisogna pigliare il tempo com' ei viene, e non rattristarsi continuamente sul passato, attaccandosi a' trionfi degli antichi. Prendiamo il gusto de' medesimi, e non avremo poi più da temere di nostra debolezza.

Non si può senza spavento certamente figurarsi quella voragine, donde vengono i tempi, e quella dove vanno altresì a precipitarsi. Quanti anni, quanti mesi, quanti giorni, quante ore, quanti minuti, quanti secondi, quanti assorbiti nell' eternità, la quale sempre l' istessa se ne resta immutabile in mezzo delle rivoluzioni e de' cambiamenti!

Essa è uno scoglio in mezzo del mare, contro di cui tutti i flutti vanno inutilmente ad urtare. Noi poi siamo appunto come tanti granelli di arena sottoposti allo scherno de' venti, se non ci tenghiamo attaccati fortemente a questo punto d' appoggio; questo è appunto quello che ha in mira l' Eminenza Vostra, e che le fa intraprendere tante opere illustri ammirate dall' Europa, ed applaudite dalla Religione.

Non mi stanco mai di leggere la relazione de' suoi viaggi, e particolarmente la descrizione che fa di Parigi e di tutta la Francia. Oltre il potersi paragonare la sua latinità a quella di S. Girolamo, vi sono altresì delle maravigliose riflessioni su tutto ciò che l' Eminenza Vostra ha veduto. Che vista è la sua! Penetra l' essenza delle cose, la sostanza degli scritti, lo spirito degli Scrittori. Ella ha avuto la bella sorte di vedere a Parigi una gran parte di quegli uomini grandi, che tuttora viveano, preziosi avanzi del secolo di

Luigi XIV., e sarà da' medesimi rimasta convinta, che questo secolo non senza ragione fu esaltato.

Non vi è cosa che ingrandisce tanto lo spirito, quanto i viaggi; io ne leggo più che io posso per fare scorrere almeno i miei pensieri, giacchè il mio corpo fa una vita sempre sedentaria. Quello ch' è certo, si è, che coll' idea sono spessissimo a Brescia, quella Città che l' Eminenza Vostra ha arricchita co' suoi insegnamenti ed esempj; e dove tuttora ella riscuote quegli omaggi, a' quali unisco con tutto il mio spirito quel profondo rispetto, col quale ec.

Roma, 10 *Dicembre* 1754.

LETTERA LXXXIV.

AL CARDINAL BANCHIERI.

Eminentissimo,

NON ho veduto ancora quel Ferrarese, che l' Eminenza Vostra si degna raccomandarmi; ne ho già parlato ciò non ostante al Guardiano d' *Araceli,* che farà tutto il possibile per comprovarle, quanto egli valuti quell' interesse ch' ella ne prende.

Quanto bramerei, che le mie occupazioni mi permettessero di poter fare un viaggio fino a Ferrara, Città così celebre per tanti e tanti avvenimenti, e per la bella sorte che ha di possedere l' Eminenza Vostra, e le ceneri del grande Ariosto!

L'andarle subito a visitare, sarebbe già il mio primo pensiero. Ne potrebbe scappare qualche scintilla poetica, che venisse ad impossessarsi di me, e mi mettesse in istato di poter meglio co' versi assicurare l' Eminenza Vostra, non che colla prosa, che non vi è cosa che possa essere uguale a quel profondo rispetto col quale io sono ec.

Roma, 7 Gennajo 1756.

LETTERA LXXXV.

AD UN CANONICO DI MILANO.

Non è certamente un' impresa tanto piccola, Sig. mio, quella di un panegirico di S. Paolo; bisognerebbe avere uno spirito tanto sublime, quanto il gran Dottore delle genti, per poterlo celebrare in una maniera che degna fosse di lui. L' elogio suo è quello stesso della Religione; ed è talmente indivisibile, che si può dire una cosa medesima.

In questo grande Apostolo ci si trova l' istesso spirito, l' istesso zelo, la medesima carità. *Oh* quanto veloce dovrà essere la sua penna, se vorrà descrivere i suoi viaggi e le sue fatiche Apostoliche! Se si tratta, ch' egli debba intraprendere qualche opera buona, ei corre così veloce, quanto il pensiero medesimo; e nel predicare il Vangelo altro non respira che Gesù Cristo. Dalla maniera poi, colla quale ei si moltiplica, si crederebbe, che da se solo formasse tutto il Collegio Apostolico; si

trova nel medesimo tempo, e sulla terra e sul mare, sempre vigilante per la salute de' fedeli, sempre anelante per la palma del martirio, sempre innalzandosi verso l' eternità. Non vi fu mai un sì buon cittadino, un sì buon amico come lui; di nulla si scorda; di ogni più piccolo benefizio, che gli venga fatto, ne conserva tutta la memoria; ed il suo cuore nè pure una sola volta non palpita, che ciò non sia per una viva brama verso di quel cielo che l' illuminò, per una mossa grande di affetti per Gesù Cristo che lo convertì, per un atto di gratitudine per que' Cristiani che l' ajutarono.

Il panegirico generalmente preso, è un certo genere di componimento, che dev' essere molto dissimile da un discorso o sia predica: ci vogliono de' fiori, de' lampi, ma però, che risplendano sopra un fondo di morale, che ha da esser la base di tutto il discorso. Quando si vuole lodare, non vi ha luogo l' istruzione, e se qualcheduno vuole stare attaccato all' istruzione, non avrà tempo per celebrare il suo Eroe.

Tutta la bravura di un Oratore deve consistere nel mandar fuori dal seno dell' elogio medesimo certe luminosissime riflessioni, che abbiano per oggetto la riforma de' costumi. Procuri soprattutto, Signor mio, di non far mai il Panegirico di un Santo a spese degli altri, non vi essendo cosa che provi la sterilità dell' Oratore come questa. Ogn' illustre Personaggio ha il suo merito, ed è un fare oltraggio alla memoria di un Servo di Dio, che si riputò il minimo di tutti, il rilevare la gloria sua in pregiudizio di un altro. Non usi tante digressioni troppo disgiunte dal suo soggetto. Non prenda di mira, che volendo lodare l' Apo-

stolo S. Paolo (sarebbe un mancare a questo fine), l'attaccarsi a tutt'altro, che all'elogio del medesimo.

Lungi da un Panegirico tutte le languidezze; tutto dev' esser rapido e spiritoso, e particolarmente in quello del grande Apostolo, lo zelo del quale non ebbe mai posa. E' necessario quasi che gli uditori si figurino, e credano di vederlo e di ascoltarlo, e siano in grado di poter dire, egli è desso, sì eccolo. Bisogna mettere in chiaro lume all' uso di esso tutta l'onnipotenza della grazia; abbattere, com' esso facea, tutti coloro che pretendono di scemare il potere assoluto di un Dio sul cuore dell' uomo; tuonare, come faceva il medesimo, contro de' falsi Profeti, e contro i depravatori della morale. Finalmente bisogna dare in succinto un' idea della diversità dell' Epistole del medesimo, rappresentandole infiammate dal fuoco della carità, illustrate dalla luce della verità.

Niuna similitudine mai forzata, ma sia sempre derivante dal soggetto medesimo; niuna parola inutile, ma tutte istruttive; niuna frase caricata, ma tutte naturali. Faccia l' Oratore sempre parlare il cuore, e non lo spirito, in questo discorso; lo spirito lo riserbi per quelle Accademie dove dovrà recitare qualche altro elogio; ma la dignità del pulpito, la Santità del luogo, l' eminenza del soggetto, e finalmente il panegirico di S. Paolo son tutte cose infinitamente superiori a tutte le antitesi, a tutti gli scherzi di parole, a qualunque spiritoso concetto.

L' umana eloquenza è fatta per lodare le azioni umane; ma per celebrare gli uomini Divini, ci vuole una Divina eloquenza. Quei fiori, che si

debbono cogliere per formare una corona agli eletti, non si trovano presso i poeti, ma bensì tra i Profeti. Io sono assai più di tutto quello che possa mai dirle ec.

Roma, 13 *Ottobre* 1755.

LETTERA LXXXVI.

AL SIG. LAMI.

Oh, certamente ch' io non sono niente affatto del suo parere, Signor mio, circa quel libro ch' ella va criticando con tanto rigore. Non è poi, a dire il vero, cotanto mediocre, com' ella pretende. Vi si trovano certe massime, certe mire, certe particolarità, certe bellezze che lo costituiscono per un' opera alquanto importante. Certe piccole negligenze di stile non deformano poi totalmente un libro. Lo stile non ne è, che la scorza; e talvolta l' albero è buono, quantunque la scorza non sia buona a nulla. Ma, per disgrazia del nostro secolo, ci attacchiamo molto meno alla materia che alla forma, e per lo più le frasi sono quelle che decidono pur troppo della sorte di un libro. Io per me ho letto e riletto una moltitudine immensa di Libercoli stampati a Parigi, ed altro non ci ho trovato, che uno stile rapido e seducente. Si potea domandare a se stesso, che cosa avesse voluto dire quel tale Autore, ma nulla si arrivava a sapere. Ma non dee

recarci maraviglia, che in un paese dove cotanto si apprezza l' apparenza e l' orpellatura, le persone concepiscano tanta passione per tutte quell' opere scritte con eleganza.

Si tratta talvolta di certi soggetti, che da per loro capacissimi sono di cattivare l' attenzione; ma vi sono altresì poi certe materie, che non si potrebbero leggere certamente, se non avessero uno stile brillante, che serve loro di salvocondotto. Un bravo Scrittore bisogna che sappia fare bene una tal distinzione.

Sarei molto contento, ch' ella facesse l' analisi a due opere, che qui recentemente sono uscite alla luce: *La Conversazione con se medesimo*; e *gli Elementi di metafisica*. La prima è interessante in modo particolare, in quanto che solleva lo spirito sulle rovine delle passioni e de' sensi. L' altra poi non lo è niente meno, dimostrando quasi palpabile la spiritualità dell' anima e l' immortalità della medesima. Queste sono due produzioni metafisiche differentemente esposte: *La Conversazione con se medesimo*, con una chiarezza che la rende a portata di tutti; *gli Elementi*, con una profondità tale che ne fa sospendere la lettura al massimo segno.

Io considero i suoi fogli, Signor mio, come appunto una sveglia, la quale impedisca ai nostri Italiani l' addormentarsi sulle scienze e sulla letteratura. In un clima caldo vi è di bisogno per istudiare di essere spessissimo risvegliati. Lo spirito si assopisce al pari del corpo, se non si cerca di stimolarlo, ed in tal caso non si ha il coraggio nè di leggere, nè di pensare.

Firenze fu mai sempre una Città rinomata per

la Letteratura e per il buon gusto; e non dubito niente che possa degenerare, fintantochè ella, Signor mio, continuerà ad illustrarla. Un' opera periodica fatta con discernimento illumina la mente, conserva l' emulazione, e supplisce alla lettura di moltissimi libri, che non vi è o tempo di leggere, o modo di procacciarsi.

Quando leggo qualche Giornale, che mi renda conto di quelle produzioni che si stampano in Europa, imparo a conoscere il genio delle nazioni, ed osservo che l' Inglese non scrive come il Tedesco, e non pensa come un Francese. Questa diversità di colori, che distingue i popoli nella maniera di pensare e di scrivere, mi persuade, che il mondo morale in realtà sia una copia del mondo fisico, e che tutti gl' ingegni siano appunto come i volti, che non si somigliano mai l' uno coll' altro.

La lascio con un addio, per andare a gettarmi tra le spine di una controversia, nella quale non troverò certamente quei fiori che si osservano nei suoi scritti.

Roma, 3 Novembre 1755.

LETTERA LXXXVII.

AD UN PAROCO DELLA DIOCESI DI RIMINI.

E' una temerità il voler lei giudicare del padre suo, del mio, di tutti i fedeli, del gran Lamber-

tini, per cui la Chiesa tutta professa la massima venerazione. Oltre l' esser egli un uomo cotanto celebre per le vaste e sublimi sue cognizioni, pel suo spirito penetrante, per la sua prudenza consumata, egli è altresì il Capo della Religione, il Pontefice Sommo, di cui non si può dirne male senza bestemmiare. Non dovrebbe ella già ignorare, che S. Paolo chiese perdono al Sommo Sacerdote della Sinagoga, quantunque ella fosse spirante, per averlo chiamato "muraglia imbiancata."

La convenzione fatta da Benedetto *XIV.* colla Spagna, affinchè i Cherici *Spagnuoli* non vengano altrimenti a Roma, impedisce ad una gran quantità di giovani Ecclesiastici l' essere vagabondi, ed il poter menare una vita licenziosa. Non si può dare la cosa più bella, quanto il vedere quelle persone, che destinate sono pe' sacri ministerj, studiare sotto degli occhi de' proprj Vescovi, i quali imparano intanto a conoscerle, e non le perdono mai di mira.

E poi, tante ragioni ci vogliono per poter giudicare un Sovrano con tutta equità, che se non si sa per appunto tutto quello che segue nel gabinetto de' Principi, la natura de' fatti, le conseguenze che può avere un affare, e se anche non si penetra bene lo spirito di coloro che agiscono, o fanno agire, non si può formare, che un pessimo giudizio.

Eh! Chi siamo noi, che osiamo condannare il Vicario di Cristo; soprattutto ignorando noi i motivi di sua condotta, nè sapendo ciò che abbia egli potuto prevedere? In un qualche affare, il pregiudizio è in favore de' giudici. E come si

potrà giustificare quella licenza che taluno si piglia di biasimare, sopra una leggiera apparenza, la condotta del Sommo Pontefice? Questo certamente significa porre l'armi in mano ai Protestanti, e mancare essenzialmente a quei riguardi ed a quel rispetto che si deve a chi è stato da Dio stabilito sul Trono per osservare e per giudicare, e nella persona del quale ci ha comandato di dovere ascoltare lui medesimo; dirò di più: egli è un mettere a rischio la propria salvezza.

Non vi ha circostanza veruna, nè momento, a costo ancora della nostra opinione e del cuore, in cui possa sollevarsi contro la condotta del Sommo Pontefice. Egli vede ciò che non vede lei; e se talvolta non ce ne rende conto, deriva dall' esser egli obbligato da certe considerazioni, che gli trattengono la penna in mano e la lingua. Avvi una certa politica Cristiana, la quale, senza mai offendere la verità, non dice intieramente la verità, e si ricuopre con un silenzio necessario, allora quando è una cosa vantaggiosa il non parlare. Come farà ella a predicare nella sua Parocchia quel rispetto che si deve al Capo della Chiesa, dopo che avranno sentito, che lei medesimo poi si rivolta contro di lui! Supponghiamo anche, ch' egli abbia fatto male; dovrà come Cristiano, come Sacerdote, come Paroco, scusarlo in pubblico, ed imporre un eterno silenzio a tutti coloro che mai ardissero di attaccarlo. Eccole quali sono i miei sentimenti intorno a' Romani Pontefici. Sono gli unti del Signore, i Cristi, de' quali non se ne dee mai parlare male: "*Nolite tangere christos meos, et in prophetis meis malignari.*"

Mi lusingo, che voglia ravvedersi di questo suo pregiudizio, e che sarà per approvare le mie ragioni, avendo lei uno spirito giusto ed un retto cuore. Un effervescenza d'immaginazione è stata quella che l'ha trasportata a condannare il Pontefice Benedetto XIV. la di cui condotta bilancia esattamente col peso della giustizia nel Santuario medesimo della verità.

L'abbraccio cordialissimamente, e sono ec.

Roma, 14 *Maggio* 1755.

LETTERA LXXXVIII.

AL SIG. MERNER, GENTILUOMO PROTESTANTE.

Mi spiace sommamente, amatissimo mio Signore, di sentirla continuamente ribattere contro la Chiesa Romana una quantità infinita di usitate obbiezioni state già ridotte in cenere da Monsignor Bossuet Vescovo di Francia, in quella sua esposizione sulla Fede Cattolica, e nel suo eccellente trattato delle Variazioni. E' una cosa impossibile il poter seguitare le tracce di un Protestante; imperocchè in vece di aspettare la risposta a quella questione che ha proposto, ne propone una di nuovo; e non dà mai tempo neppure di respirare.

Se ella mi parla tutto in un tempo del Purgatorio, dell' Eucaristia, del culto de' Santi, sarà cosa impossibile che in un istante le possa rispondere su questi tre quesiti. Una controversia esser dee ragionata, volendosi intendere; e per conse-

guenza richiede, che si tratti a fondo un soggetto unicamente, prima di passare ad un altro. Senza di questo si percuote l' aria, e si fa com' è il solito di tutti gli argomentatori, i quali, dopo aver ben bene argomentato, vanno a finire in rimanere ostinati nella loro opinione.

Ella già conviene meco sul metodo da me proposto di provarle col Vangelo medesimo e coll' Epistole di S. Paolo, le quali mi accorda dettate dallo Spirito Santo, tutte quelle verità ch' ella impugna, e di farle vedere, che la tradizione, senza interruzione alcuna le ha sempre insegnate.

E se fosse altrimenti, ella dovrebbe sapere il giorno e la data, in cui fatto avessimo qualche innovazione; seppure ella non volesse darci ad intendere, che tutta la Chiesa in un batter d' occhio, ad onta di tutti i suoi membri sparsi in più luoghi, avesse mutato credenza senz' avvedersene; ma quale assurdo sarebbe mai questo!

Questi rimproveri, Signor mio, ch' ella fa di continuo alla Chiesa Romana, sul celibato degli Ecclesiastici, e sul calice che si toglie a' Fedeli nella partecipazione de' Sacri Misterj, vanno a terra da se stessi, se si riflette, che il Matrimonio ed il Sacerdozio si riuniscono ancora continuamente presso tutti i Greci Cattolici, e che da quei si amministra a tutti i fedeli la comunione sotto ambedue le specie.

Ritorni pure di buon animo alla nostra Chiesa; ed il Sommo Pontefice, che di presente la governa, non la rigetterà dal suo seno, per voler ella vedere nella Chiesa i Preti ammogliati, e per desiderare la comunione anche del calice. La di

lui prudenza saprà trovare qualche buon temperamento di renderla contenta in tutto quello che si può accordare, senza veruna alterazione del dogma e della buona morale.

Il Cardinal Querini, che arde di zelo continuamente per questa sua riunione, si farà suo mediatore presso del Santo Padre. Nel riunirsi al Papa, ella ritornerà a colui che già fu una volta il suo Capo; imperocchè ella è stato quello che si è allontanato. Quegli abusi, che allora regnavano nella Chiesa, "essendochè è necessario," come dice Gesù Cristo, "che ci siano degli scandali e dell' eresie," non potevano mai certamente autorizzare i suoi antichi a rivoltarsi ed a separarsi. Altro al più non potevano avere, che la sola voce di poter fare le loro rappresentanze, e se limitati si fossero a questa cosa soltanto, e non avessero sparso tante amarezze, tanto fiele e tanto spirito di ribellione, avrebbero potuto assolutamente ottenere qualche riforma. A voler guarire qualche tumore del nostro corpo, non bisogna mettersi in capo di doverlo mutilare.

Moltissimi Protestanti si riunirebbero, se ritenuti non fossero da un miserabile rispetto umano; imperocchè è impossibile, che leggendo tanto spesso come fanno la Divina Scrittura, non vi osservino quelle prerogative del Capo degli Apostoli, e l' infallibilità della Chiesa, la quale non può mai insegnare alcun errore, molto più, che Gesù Cristo è realmente, e sarà sempre unito colla medesima, senza veruna interruzione, sino alla consumazione de' secoli: "*Omnibus diebus usque ad consummationem sæculi.*"

Serve solamente avere gli occhi per vedere chi

di due ha ragione, o la Chiesa Romana, o la Protestante. La prima sembra quella Sacra Montagna, di cui parla la Divina Scrittura, l' altra poi un vapore che offusca la vista, e non ha sussistenza veruna.

Pagherei tutto il mio sangue, amatissimo Signor mio, per vederli tutti riuniti con noi; essendo io allora sicuro che tutti loro spezzata avessero quella catena, che distaccavali dal centro dell' unità, e che più non fossero quegli enti isolati, senza bussola, senza guida, e senza Capo.

Iddio glielo fa conoscere in una maniera molto terribile, col permettere che si abbandonino a molti errori, i quali formano altrettante sette diverse, quante sono le Comunioni. E questo ci fa vedere, che quando non vi è più un' autorità assoluta, che tenga insieme uniti i Fedeli, questi allora restano in balía di loro medesimi, e per conseguenza di ogni sorte di pregiudizio.

Non si figuri già ella, la prego, che io voglia qui recarne alcuno insulto al suo stato. Oh, quanto a questo, tutto mi fa credere, che ella possa essere in buona fede, ma una tal cosa non potrà esserle di giustificazione alcuna davanti a Dio, poichè sopra un articolo tanto essenziale egli richiede da chicchessia un esame rigorosissimo; tanto più poi, che ella è in grado d' istruirsi, e poterne giudicare meglio di ogni altro.

La sentenza che si pronunzia contro di se medesimo, allorchè si ha il torto, sarebbe ben degna della sua bell' anima e del suo buon cuore. Il suo candore mi assicura, che ella cercherà d' istruirsi sulla verità, e che non sarà per rigettarla, quando l' avrà conosciuta. Questo si trova sul

labbro di tutti i buoni Cattolici; ed ascoltando questi, sentirà che la medesima è quella che parla. Lo desidero pienamente con tutto il cuore, per quel sincero ardore che ho di seco trovarmi eternamente in quel beato soggiorno di pace, dove si troveranno solamente coloro che contrassegnati furono col sigillo della fede. Da tutto ciò potrà giudicare di tutta l' ampiezza di quell' affezione, colla quale ho l' onore di dirmi, ec.

Roma, 14 *Maggio* 1755.

LETTERA LXXXIX.

AL SIG . . . . . .

Nessuno più di me può essere inclinato a scusare i difetti del Prossimo, ma ávvene uno grandissimo agli occhi miei, cioè la premura di voler confessare. Non bisogna cercare d' ingerirsi nel Ministero quando non se ne conoscono le rispettabili funzioni. Il Padre . . . . . può essere un buon Religioso, quanto vi piacerà, ma ama troppo diriggere le coscienze per non agire per un qualche motivo umano. Un degno Sacerdote non si carica, che tremando, della cura di regolare le anime. Da ciò si distinguono i veri Ministri dell' Evangelo.

Io non ho peranche letto, che un terzo del libro che mi avete mandato. Vorrei che vi fosse distinta la filosofia dagli abusi che la sfigurano.

La filosofia, finchè è l'amore della savienza, non può che onorare la ragione e l'umanità, e noi avremmo conosciuto assai meglio questo vantaggio in questo Secolo veramente fecondo di lumi e scoperte, se di essa non si fosse fatto il peggiore abuso. Questo dunque, e non la filosofia in se medesima dobbiamo attaccare. L'uomo perfettamente filosofo adora Dio, onora il culto ch' egli ha prescritto, e riconosce con un celebre Scrittore de' nostri giorni, che "il Vangelo è il più bel dono che Dio abbia fatto agli uomini."

Senza la filosofia, voglio dire, senza quella scienza che combina, che analizza, che ragiona, non vi sono nè principj, nè conseguenze, nè opere buone, nè buona legislazione. I Pagani non furono colpevoli, perchè erano filosofi, ma perchè avendo conosciuto Dio, come dice S. Paolo, non lo hanno glorificato.

La filosofia è la base della vera Religione, essendo la Fede appoggiata sulla ragione. Per la qual cosa sono ben persuaso, che il nome di filosofo, purchè non sia dato per ironía, è assai male applicato a coloro che osano attaccare il Cristianesimo, vale a dire, quel lume divino che rende l'uomo ciò che esser deve, e senza il quale noi non siamo, che un abisso d'orgoglio e di corruttela.

Il quadro rappresentante la Santissima Nunziata non può essere terminato, che fra tre mesi, ma da quello che ho veduto, sarà degno della vostra aspettativa, e del Pittore che lo lavora.

Spero vedere Sua Santità giovedì, e sarà informata di tutto quello che desiderate che sappia; vi auguro le buone feste, e vi assicuro, che

è realmente un piacere per me, quando posso assicurarvi di tutta la mia stima ed affetto.

Roma, 19 *Dicembre* 1757.

LETTERA XC.

AL R. P. SBARAGLIA, DEFINITOR PERPETUO DE' MINORI CONVENTUALI A BOLOGNA.

M. R. P.

Provo un infinito piacere nel conoscere che voi non vi siete dimenticato di me, e che per quanto io ne sia indegno, pure mi avete voluto distinguere col dono della vostra eccellente opera, di cui mi vedo arricchito. Ella era aspettata qui col più grande ardore, ed è tanto vero, che uno dei nostri più famosi Letterati, avido di divorarsela, non me l' ha lasciata in mano che per sole 24 ore.

Il plauso ch' ella riceverà senza dubbio, vi obbligherà sicuramente a darci altre opere ancora più utili e più estese. Io spero un giorno di potervi contraccambiare con alcun frutto della mia penna, *si otiari licuerit*, avendo in mente di scuoprire il vero senso di S. Agostino nei suoi tre libri, dove tratta: *Della Correzione e della Grazia, della Predestinazione dei Santi,* e *del Dono della Perseveranza.* Io mi studio di scuoprire il vero spirito del S. Dottore in materia di Grazia.

Se l' effetto corrisponderà ai miei desiderj, mi

lusingo, che le mie riflessioni sopra un soggetto di tanta importanza, potranno essere di qualche utilità. Vi dico ciò con la maggior segretezza, ed unicamente per pregarvi dei vostri lumi e consigli, affinchè io possa trattare sì fatta materia con interesse e con verità. Permettetemi intanto, che nel baciarvi le mani, io vi rinnovi quei sentimenti di affetto, di stima e di rispetto coi quali sono ec.

Roma, 1 *Giugno* 1742.

LETTERA XCI.

AL MEDESIMO.

M. R. P.

Mi trovo obbligato a confessarvi il poco merito che si trova in me, non tanto per farvi perdere la troppo buona concepita opinione, quanto per isdossarmi il peso, di cui mi vorreste caricare. Nè faccio questo per iscansar la fatica, ma egli è troppo necessario il calcolare le proprie forze, e la capacità necessaria per fare un opera degna di sostener l' analisi della critica e della ragione.

Se io ho condisceso ai desiderj del Cardinal Cibo, è proceduto dalla materia facile a trattarsi, ed in essa l' arte oratoria, ed il buon gusto non avean luogo. Leggo sempre i migliori libri, e mi applico senza interruzione alla storia cronologica della Chiesa, come ad uno dei migliori appoggi della Religione. Non vorrei impicciarmi con

Aristotele, e molto meno con Scoto, ma per motivo dell' antica mia assuefazione con loro, mi vedo in mezzo ad essi, e tratto tratto mi trovo obbligato ad abbandonargli, per seguitare delle strade più sicure e più piane. Il nostro secolo non ama le sottigliezze scolastiche, e vuole cose sostanziose e vere in vece di distinzioni e di parole. Ed in fatti, perchè mai in vece di dir le cose semplicemente, si debbono inventar dei raggiri, ed in vece di proferir chiaramente le verità nel filosofare, si debbono oscurare affatto, ed occultare?

Assicuratevi intanto dell' alta stima che io vi professo di tutto cuore ec.

Roma, 2 *Luglio* 1742.

LETTERA XCII.

AL SIG. ABATE N. N.

Giacchè voi mi consultate, mio caro Abate, sul discorso che mi avete trasmesso, vi dirò che sa troppo di Rettorica, e che vi manca quella forte eloquenza che si deve impiegare, quando si parla degli arbitri del Mondo. Bisogna procurare di sollevarsi collo spirito, quanto essi il sono in dignità, e fare uscire dal seno della Religione medesima, dei gran tratti che li rappresentino come immagini di Dio vivente.

Voi avete il più bel soggetto da trattare. Il

rispetto e l' obbedienza che si deve ai Re prendono la loro sorgente dall' Eterno medesimo, che vuole che si onorino quelli che ha rivestiti della sua autorità, ed oltre di ciò quante cose non dice il cuore, quando si tratta di fare l' elogio dei nostri Tutori!

L' esistenza dei popoli non è completa, se non quando è intimamente unita a quella dei Principi che li governano. Allora è un tutto, che rappresenta l' armonia del Cielo, e che diffonde per ogni parte l' allegrezza e la felicità.

Sono contento di quel passo che dipinge gli orrori dell' Anarchia, e che dimostra che non vi è realmente alcun caso, alcuna circostanza, in cui sia permesso ribellarsi contro l' autorità.

L' obbedienza che dobbiamo ai Re ed a quei che li rappresentano, sta unita essenzialmente a quella che si rende a Dio, e quanto più perfettamente siamo Cristiani, tanto meglio si onora la Real dignità. Tertulliano nella sua apologia a favore del Cristianesimo dipinge i Fedeli del suo tempo, come i sudditi più affezionati ai loro Principi, i più attenti a pregare per essi, ed i più esatti a pagare le imposizioni. Gesù Cristo mette sulla stessa linea, e la sommissione che si deve a' Monarchi, e quella che si deve all' Eterno, " date a Dio quello che appartiene a Dio, ed a Cesare quello che appartiene a Cesare." Non vi è scusa, non vi è pretesto, non vi è ragione per dispensarsene. Mi sono sentito commovere, vel confesso, leggendo l' articolo, in cui dite che non è stato mai più dolce l' obbedire ai suoi Principi, quanto in questi tempi felici, nei quali si comu-

nicano senza riserva, e dove tutti si occupano a procurare la felicità dei loro sudditi.

E' vero, che avete potuto meglio di un altro trattare di un simile soggetto, mentre vivete sotto gli occhi di un Monarca (Don Carlo allora Re di Napoli, ora di Spagna) il quale mediante il suo spirito di buon ordine, di clemenza e di equità, fa regnare seco lui la virtù. Napoli, come dite benissimo, si compiace meno della bellezza del suolo e del clima, che profonde tutto in abbondanza, che di un Regno così giusto e così soave; con questa riflessione terminerei il discorso; il resto è superfluo. E' *importante per un Oratore*, come per un Poeta, il saper fare delle fermate a tempo. Il Panegirico di Trajano (per bello che sia) mi è sempre parso troppo lungo. Avvi, anche riguardo alle più belle cose, una certa sazietà, che deve impegnarci ad esser sobrj nella nostra maniera di scrivere e di scuoprire, quando impieghiamo i vezzi dell' eloquenza, e gli sbalzi del genio. Un parterre è sempre meno esteso di un giardino, i fiori allettano più piacevolmente la vista, quando si vedono in piccola quantità. Il Cielo benchè arricchito di un numero infinito di stelle, non ne offre ai nostri occhi, che un numero determinato. I migliori Oratori ci stancano, quando passano i confini di una predica. L' eloquenza non è energica, se non in quanto esprime il calore per la rapidità del fuoco. Io ho sentito biasimare le nostre illuminazioni ed i nostri fuochi di artifizio i più belli, perchè troppo durano. L' ammirazione, quel sentimento che sospende l' attività dell' anima e dei sensi, è sempre di una certa du-

rata, e siamo sicuri di non essere che assai debolmente commossi, quando va a terminare. In Bologna vi era uno dei nostri Padri, che non istava mai più di mezz' ora in Pulpito, benchè fosse l' uomo più eloquente; ma si dice di lui, che non usciva fuori, che per lampeggiare e per tuonare. Era la più bella tempesta, quando dipingeva gli orrori del peccato, ed il più bel Cielo, quando facea vedere la bellezza delle virtù. Troverete le mie annotazioni sul vostro discorso in fondo del quaderno; se non siete contento di esse, lo sarete almeno dei sentimenti, coi quali io sono sempre.

Roma, 7 Novembre 1752.

LETTERA XCIII.

AL DUCA DI MADDALONI CARAFFA.

Ill. Sig.

Ho riveduti sul momento i Libri che vi si mandano da Parigi, con quelli che io avevo commessi. Son oltremodo contento, che questa occasione mi rinnovi il piacere ch' ebbi di farvi i miei omaggi, quando al vostro ritorno di Francia passaste per questa Capitale. Allora io vi ammirai come un Signore, che l' amenità Francese, ed il genio Napoletano mettevano fra i nostri personaggi più interessanti e più desiderati.

Il vostro caro fratello Don Diomede sta bene, ed il Collegio Clementino mi ha resi i migliori

attestati di sua applicazione e saviezza. Non si dimentica punto, che appartiene per nascita alla Casa Colonna, e per parentela alla Casa Borghese, e che deve perciò procurare con tutto l' impegno di sostenere con isplendore sì notabili vantaggi.

Dirò a chiunque vorrà saperlo, che i libri venuti da Parigi non sono nè profani, nè frivoli, e che per la ragione che si deve ben giudicare di un uomo che ama le buone produzioni, non è possibile che non si abbia di vostra persona la migliore opinione.

Riguardo a me, mi sarebbe impossibile l' estendere più oltre il rispetto e la stima con la quale ho l' onore di essere.

Di V. Illustriss.

Dai SS. Apostoli, 26 Giugno 1753.

LETTERA XCIV.

AL MEDESIMO.

A QUESTA Dogana non è stato trattenuto nessuno dei libri che vi erano indirizzati. Oltre il non essere nel caso di essere trattenuti, io gli avrei reclamati, e come Consultore del S. Uffizio le mie istanze non sarebbero state inutili.

Desidero con tutto il cuore, che possiate edificare il Mondo, quanto sapete piacergli, e che aggiunghiate alla gloria dei grand' uomini di vostra casa e di vostra nazione, quella di rassomi-

gliar loro. Il pubblico è in diritto d'intimarvi a seguire le loro tracce. I gran Signori hanno delle obbligazioni, che non possono fare a meno di soddisfare senza mancare alla patria, alla posterità, e specialmente alla Religione che ha diritto di esigere dei grandi esempj da quei, il cui nome imprime rispetto.

Quando si è eccitati da motivi di Religione e di umanità, si fanno prodigj, si fugge di braccio alla mollezza, per passare nel seno della grandezza. Se vi pare che io mi avanzi troppo, insinuandovi questa morale, mi rimetto subito, dichiarandomi con tutto il possibile rispetto.

Sig. Duca ec. vostro ec.

Roma, 26 *Agosto* 1753.

LETTERA XCV.

AL SIG. ABATE RUGGIERI.

Ecco appunto il momento di darvi risposta sull' affare che abbiamo cominciato, e ch' è presso al suo termine. Egli è più che permesso il dubitare della decisione che uscirà dalla bocca dei Deputati, tanto più che Fra Lorenzo (parla di se medesimo) sa perfettamente quello che pare che permetta il consiglio di più persone riunite. Un Tedesco tirato dalla speranza di guadagnare una lite pendente al Tribunale di Milano, a motivo della buona volontà, che gli avea dimostrata

ciascuno dei Giudici in particolare, esclamò con piena libertà, sentendo pronunziar la sentenza, che lo condannava, *Senatores boni viri, sed Senatus mala bestia.* I Senatori sono brava gente, ma il Senato una trista bestia. Regolatevi da quanto vi ho detto, ed impiegatemi in cose di vostro piacere.

Dai SS. Apostoli, 10 *del* 1759.

LETTERA XCVI.

AL MEDESIMO.

Se io vi sono importuno, ascrivetelo alle importunità, dalle quali sono io pure vessato. Di grazia, mio caro Abate Ruggieri, procurate, che in tutto domani ci sia l' ordine di Propaganda per i noti quattrocento cinquanta scudi. Rammentatevi, che si scrisse ad Urbino, che il pagamento era in pronto per farsi dovunque fosse loro piaciuto che si facesse. Non vorrei fare una cattiva figura in faccia a certe persone, che hanno la lingua lunga quanto una canna, e i denti affilati. Giacchè non ho potuto ricevere prima della scadenza il foglio che aspetto, fate che almeno lo riceva domani, che appunto scade. Credetemi vostro servitore, ed amico—Fra Lorenzo.

La sera de' 27 Marzo 1759.

LETTERA XCVII.

AL SIG. MURATORI.

Ho tenuto discorso col S. Padre (Benedetto XIV.) sulle contraddizioni che voi soffrite, e mi ha risposto in proprj termini, che " quanto più voi soffrirete per la giustizia, più sarete accetto a Dio, ed agli uomini animati dal di lui vero spirito." Egli vi dirigerà un Breve, per cui si mostrerà ai vostri nemici, che nelle vostre opere non si è trovato nulla nè contro al domma, nè contro la morale, e che quel più che potrebbe avergli offuscati non spetta, che a qualche privilegio della S. Sede. Egli scriverà ancora al Cardinal Querini, che sembra prevenuto contro di voi sull' articolo delle feste, delle quali voi chiedete la minorazione, e son persuaso, che questo Cardinale, non ostante lo zelo che lo divora, si piegherà a questa Lettera, e riassumerà per voi tutti quei sentimenti di stima che meritate.

In quanto a me mi chiamerei felice per sempre, se io potessi contribuire in qualche maniera a farvi rendere quella giustizia che vi si deve, o a far cessare la persecuzione che vi si suscita contro, tanto più stravagantemente, quanto meno la meritate, per non vi essere al mondo persona che difenda egualmente che voi con dignità la nostra S. Religione. Lo sdegno dei superstiziosi è la cosa più terribile a sostenersi. Eglino non posson

convincersi nè col mezzo delle autorità, nè con quello delle ragioni, mentre credono dommi irrefragabili tutte le idee che passano tra il loro cervello. Disponete sempre della mia persona, come disporreste di voi; persuadetevi che il mio nome non è mai stato così onorato, come lo è ora in fondo alla presente per assicurarvi di tutto il mio attaccamento e rispetto ec.

Roma, 27 Agosto 1748.

LETTERA XCVIII.

AL MEDESIMO.

Col regalarmi l' ultima vostra opera, voi venite ad arricchirmi in modo il più vago e superbo. Io le darò tra i miei libri un posto tale, che sempre ella mi sia presente agli occhi, e la leggerò con tale applicazione, da imprimermi bene le contenutevi cose e nello spirito e nel cuore. Mi stupisco, che la Cattedra si sia fatta servire alle declamazioni contro la vostra persona ed i vostri scritti. Quello che vi dee consolare si è, che i detrattori son lupi travestiti da agnelli, e si riconoscono in fatti dai loro frutti. Mi tratterrei di più insieme con voi, se io non fossi nato per privarmi sempre di tutto quello che mi reca piacere; ma se la presente non è molto estesa, vi protesto, ch' è estesissimo il mio rispetto, che non ha altro termine che l' anima mia, la qual dee durare eternamente.

Roma, 22 *Ottobre* 1748.

LETTERA XCIX.

AL R. P. BAUDIER, PROFESSORE DI TEOLOGIA NEL GRAN COLLEGIO DEI FF. MINORI CONVENTUALI A TURINO, ED ATTUALMENTE EX-PROVINCIALE A CHAMBERY.

Vi prego ad esser persuaso, che mi sono moltissimo a cuore i vostri affari. Quanto alle Tesi che vi proponete di dedicarmi, vi scongiuro di pensar con tutta la serietà; I. che io non credo molto proprio per il vostro allievo il far comparire il mio nome nel prospetto della sua conclusione; II. che io non potrò interessarmi con efficacia per servirvi in ciò che vi occorre, quando si saprà, che io ho delle particolari ragioni che mi fanno interessare; III. che io sono assolutamente indegno dell' onore che volete farmi. Del rimanente poi siate persuaso, che qualunque partito prendiate in ciò, vi sarò sempre egualmente attaccato e devoto. Salutate in mio nome umilmente tutti codesti RR. PP. mentre ho l' onore di essere ec.

Roma, 2 Luglio 1749.

LETTERA C.

AL R. P. CRUTTO, MINOR CONVENTUALE A TURINO.

Io son ripieno di confusione, quando vado meco stesso pensando alle Tesi, che voglion costì dedicarmi. Vi dico con tutta la sincerità del mio

cuore, che un simile onore è degno di qualunque altra persona, ma non di me, che sono il più dispregevole fra gli uomini.

Vi prego a fare le mie parti col R. P. Baudier, ed il suo degno allievo; tanto più che da voi riconosco la dedica delle citate Tesi. Desidero veracemente un' occasione, in cui possa mostrar loro la mia corrispondenza, e dar loro delle prove della mia disposizione in servirgli. Non mi scorderò mai che io vi sono debitore di essere stato reso celebre in una Città rinomatissima, ed in un Convento che può dirsi il fiore della vostra Provincia. Comandatemi almeno in qualche cosa, perchè io mi vi mostri grato di quanto voi fate oggi in mio onore, e credetemi sempre con tutto il rispetto e riconoscenza possibile, vostro ec.

Roma, 27 Settembre 1749.

LETTERA CI.

AL R. P. BAUDIER, PROFESSORE NEL COLLEGIO DEI FF. MINORI CONVENTUALI A TURINO.

Piacesse a Dio, che io potessi rendervi tutti quei ringraziamenti che meritate, per la magnifica dedica, con cui mi avete onorato. Più presto che mi sarà possibile, farò vedere al nostro S. Padre (Benedetto XIV.) le Tesi, che sono corrispondentissime al vostro merito ed ai vostri talenti, ma delle quali io non sono degno. La mia intenzione è non solo di fargliele leggere, ma di provargli ancora come il nostro Ordine è ze-

lante, fuori pur dei confini dello Stato Ecclesiastico, per sostenere i diritti della S. Sede. Egli ne avrà una verace soddisfazione, e brillerà per l' allegrezza.

Col far sì che le vostre Tesi ricevano i solenni applausi dalla bocca stessa del Santo Padre, oracolo della Chiesa Universale, nel punto stesso che si sosterranno in Turino in mezzo alle più dotte persone, io giudico di dare non meno a voi, che al vostro generoso allievo la prova convincente della mia riconoscenza. Vi prego inoltre a manifestarmi in qual cosa potrei essere utile non solo a voi, ma ancora al vostro allievo, perchè possa ad ambedue dimostrar l' estensione della mia gratitudine e della mia amicizia. Può essere, che un felice riscontro sia per procurarmi l' occasione di potervi veder qua in Roma. Le circostanze del tempo, e molto meno i miei affari non mi permettono attualmente di trattenermi più a lungo insieme con voi. Ricevete intanto tutti i sentimenti, con i quali ec.

Roma, 30 *Settembre* 1749.

LETTERA CII.

AL R. P. CALDANI, FRANCESCANO.

Il credereste voi? vi è stato chi ha avuto l' ardire di dedicarmi delle Tesi. Io dico, chi ha avuto l' ardire, perchè vi bisogna più che coraggio per incensarmi in tal guisa, essendo che io sono il più meschino uomo che io conosca, non avendo in

me cosa alcuna che possa giustificare ciò che mi hanno fatto, sia questo un oltraggio, o un onore.

Quello che mi consola in questa sorpresa si è, che le Tesi son benissimo esposte, e ch' elleno riguardano la cosa più interessante per noi, e più ammirabile agli occhi della Religione, vale a dir, la Chiesa.

Che vasto campo è mai questo, se si riguarda con gli occhi della Fede! Essa è l' impero di Gesù Cristo, il prezzo del di lui sangue, il trionfo dei suoi patimenti, e della sua missione. La Storia non può offerirci oggetto più magnifico della formazione della Chiesa, e delle sue vittorie non meno sopra i Tiranni, che sulle passioni. Lo spettacolo della stessa natura non è, che un oggetto indegno dei nostri sguardi, quando ei si pone in confronto con quello di questa Società Santa, i di cui lumi e virtù offuscano lo splendore degli astri. Voi mi avete ben spesso stimolato a formare un trattato Teologico su tal materia, bella veramente, seconda, e degna delle nostre ricerche ed ammirazioni, ma sorpreso dalla immensità del soggetto, più volte mi è caduta di mano la penna, quando ne ho voluto fare il primo abbozzo. Qualora io considero, ch' è Dio medesimo, con il suo Vèrbo e con il suo Spirito, che ha generata la Chiesa per formarne un secondo Cielo molto più luminoso del primo, e che le ha data tutta la sua gloria e purità, perchè serva di accesa face in tutti i secoli, e sotto qualunque clima, sento mancarmi affatto il coraggio, e non mi sento più esistere, che per ringraziarne Iddio, e per adorarlo. Noi non conosceremo perfettamente la Chiesa, che quando saremo nel seno di Dio, da cui ella dipende, e verso cui ella tende in-

cessantemente come verso il suo sommo ed unico bene. Il mondo è un velo, che ce ne toglie la vista, ed è necessario, ch' egli o si rompa, o ci si tolga dagli occhi, affinchè noi possiamo vedere questa Chiesa divina in tutta la sua bellezza ed immensità. Quanti uomini potenti in opere ed in parole saranno compresi in mezzo fra Adamo e l' ultimo degli eletti, che terminerà l' anello misterioso, in cui saranno compresi tutti gli spiriti celesti e tutti i Beati? Questa è veramente quella innumerabile moltitudine, di cui si parla nell' Apocalisse, e che S. Giovanni vide nel suo rapimento che non può spiegarsi.

Questa Chiesa immensa in se stessa, sussiste nel cuore di ciascheduno giusto, per motivo della carità che lo lega intimamente con tutti gli abitanti del Cielo e della Terra, con quelli stessi che ancor non videro la luce, e che per l' effetto di una misericordia infinita, dovranno un giorno appartenere a Gesù Cristo; imperciocchè tale è appunto l' unione fra gli eletti, che quegli che sono già morti, egualmente che i viventi e i non per anche nati, formano un tutto, le cui parti non possono staccarsi, lo che appunto prova, che l' intensione della forza è grandissima, quando i legami sono così tenaci. Le minute particelle dell' oro, malgrado la loro durevole e stretta unione, non hanno quella conglutinazione ch' è fra gli Amici di Dio, perchè nulla gli può tra loro separare o dividere. Spesse volte mi son preso piacere a leggere gli antichi Teologi, non ostante che pieni della gotica loro maniera, ed ho trovati in essi i pensieri più proprj a dare la più alta idea della Chiesa e della Religione. Sembra che le cose si snervino meno, non stando tanto attaccato

alla purità della dizione, e che i pensieri guadagnino in ciò, in che perdono le parole. Questo è quello che rende sì sublimi i PP. della Chiesa, quando essi parlano della Morale e del Domma. Il loro linguaggio sembra non aver cosa alcuna di umano, e non dee recar maraviglia, se ciò ch' è eterno, assorbisce quel ch' è passeggiero e momentaneo.

Per comporre un eccellente Trattato sopra la Chiesa, vi bisogna tutta intiera la vita di un uomo, ed uomo di una somma pietà e dottrina. Vi si ritrovano tanti prodigj, tanti misterj, tante bellezze, che l' anima dura fatica a riunirle, per formarne un tutto che sia degno del soggetto. Tutto ciò che abbaglia l' uomo, perde il suo splendore, quando si tratta del Verbo Eterno, e delle sue ineffabili operazioni, delle quali la Chiesa è il risultato, imperciocchè ella ha ricevuta la sua perfezione e la sua dignità nel di lui presepio e sulla Croce. Ella principiò col mondo; ed il soffio creatore, che animò il primo uomo, fu il germoglio della Chiesa, la quale da Adamo passando in Abel, e successivamente nel cuore di tutti i giusti sino alla fine dei tempi, non ha potuto contrarre alcuna bruttura nel contagio dei Secoli, dei Climi, delle Nazioni.

I vizj che la circondano, l' assediano senza toccarla. Ella cammina sopra le iniquità, delle quali questo mondo è ripieno, ed i peccatori che sono nel suo seno, non servono che a renderla più bella e più venerabile.

L' Apocalisse è una miniera d' oro e di diamanti per chiunque ne avesse la chiave, e per chiunque volesse trattare sulla Chiesa; ma un tal libro è ripieno di una santa oscurità, la quale non

potrà dissiparsi che al finire dei tempi. Gli Apostoli ed i Padri hanno tolto alcun poco di questo misterioso velo, ma così leggiermente, che noi proviamo gran fatica a discuoprirne tutta la chiarezza celeste. Ciò che vi ha di sicuro è, che quel santo orrore, di cui ci riempiamo in leggendolo, ci deve assicurare, ch' esso rinchiude i più gran misteri, e che nella vita futura, a cui siamo destinati, ci si manifesteranno delle cose veramente sublimi e straordinarie.

Gli uomini di carne e di sangue, che non hanno la fede, non saprebbero persuadersi che la Chiesa, di cui essi giudicano dall' esteriore, sia tanto maravigliosa; eppure ella ristringe in sè le cose tutte visibili ed invisibili, ed il mondo stesso non è stato creato, che per procurarle dei figli. Io me la rappresento come un albero, la sui sommità arriva al Cielo, e le radici si profondano sino negli abissi, e contro cui si scagliano tutte le tempeste senza poterlo non che atterrare, neppur commuovere. Sono sei mila anni oramai, ch' ella sussiste senza interruzione, poichè tanti appunto vengono compresi nel vecchio e nel nuovo testamento; e sotto la di lei ombra gli Apostoli egualmente che i Patriarchi, i Padri ed i Profeti hanno procurata la loro salute, e quella di una infinita moltitudine di anime, che gli hanno ascoltati con sommissione.

Non vi è cosa in apparenza più debole della Chiesa, che ha per capo e per membri uomini di carne e di sangue, soggetti a qualunque passione, e che non ha altre armi ed altre forze, che quelle parole di Gesù Cristo: "Andate, predicate a tutte le nazioni; io sono con voi fino al terminare dei secoli;" ma in uno stesso tempo non vi è cosa più forte di lei nel suo interiore, perchè inces-

santemente diretta ed illustrata dallo Spirito Santo, e Iddio medesimo è l' inespugnabile sua difesa. Egli atende il suo forte braccio qualunque volta ella ha bisogno del di lui soccorso, e nelle più disperate circostanze più vivace lampeggia e risplende.

Ella ha in un senso mistico tutto ciò che contiene in sè questo material mondo; un fuoco centrale, e tutto divino che la vivifica senza interruzione, un Sole che la rischiara nella notte più buja, una fecondità che le fa produrre frutti vantaggiosi, e per il tempo e per l' eternità; una ruggiada miracolosa che l' adacqua e rinfresca; ella ha in fine i suoi diamanti, le sue perle, i suoi metalli, le sue piante, i suoi fiori. I di lei Sacramenti possono rassomigliarsi ai fiumi, le sue preghiere ai deliziosi vapori dell' Incenso, le sue buone operazioni ai dolci e saporiti prodotti della terra, ed i suoi ministri a quelle benefiche Stelle che ci servono di guida e lume in mezzo alle tempeste ed ai pericoli della vita.

Tra le operazioni di Dio vi ha un tal rapporto ed una tale armonía, che quanto vi ha di corporeo nel mondo, tutto allo spirituale si rapporta; quanto vi ha di visibile, alle invisibili cose tutto si unisce, onde si venga a formare quel tutto che sempre esalta le glorie di Dio, e ne fa ravvisare l' infinita di lui eccellenza e grandezza.

Io vi confesso, che la Chiesa è il mio universo. Ella è sì antica e così estesa di tempo, ed abbraccia tanti oggetti, che io mi perdo nella di lei immensità; ella, mediante la precisione, con cui riunisce tutto, non fa che un sol punto di tutti i secoli e di tutti i luoghi; e per l' identità ch' ella pone nella Fede, nella Speranza e nella Carità di tutti

gli uomini, non forma, per dir così, che un suo eletto, giacchè se si osserva il perfetto accordo che regna fra tutti i membri di Gesù Cristo, si direbbe quasi che non è, che un sol uomo che prega ed agisce.

Ciascheduna persona, ch' è separata dalla Chiesa, ha delle opinioni particolari intorno alla Religione; ciascheduna setta ha una propria maniera di pensare; ma nella Società Santa che forma gli Eletti, non vi è, che " una sola Fede, una Salute, un Battesimo."

Ecco tutti gli articoli, e tutti i punti di vista che bisogna avere in mira, quando si vuol rappresentare la Chiesa, com' ella è; quella Chiesa che milita qui in terra sotto un Capo visibile, che il Salvatore ha rivestito della sua autorità; quella che pena nel Purgatorio sotto la Giustizia di un Dio, che non può vederla che pura; quella che trionfa nel Cielo nel seno stesso della Misericordia, e di una gloria verace.

Questo quadro, per quanto e' si sia ristretto, può nondimeno bastare per eseguire la vostra idea; e con l' ajuto della S. Scrittura, dei Concilj, dei Padri e di tutta la Tradizione si può formare un trattato sopra la Chiesa; ma diverso egli è però l' insegnare ciò che deve sapersi su tal soggetto, dall' imprendere a scriverne in guisa che sia corrispondente alla sua dignità ed eccellenza.

S. Agostino ci ha lasciati eccellenti materiali riguardanti la Chiesa, specialmente ne' suoi Scritti Polemici contro dei Donatisti, dove sulle loro rovine nella più significante maniera innalza quel sontuoso edifizio che si persuadevano essi di poter roversciare. Ma ciaschedun secolo vide sempre cadere a terra le rivoltose sette, ch' ebbero l' ar-

dimento di attaccar la Chiesa, e nulla più rimane di loro, che gli stravaganti sistemi capaci d' ingannare quegli che non sono attenti a mantener saldo in se stessi il deposito della Fede.

Chiunque non ascolta le voci della Chiesa, secondo l' Oracolo eterno, dev' esser riguardato come un Pubblicano ed un infedele, e ciò deve formare, per dir così, il compimento di un trattato sopra una tal materia. Termino intanto ancor io questa mia lettera, desiderandovi tutte le prosperità che Iddio riserba a' suoi amici, e che quantunque talora ci sieno rappresentate sotto l' aspetto di amarezza, non però scemano nel loro pregio, nè sono perciò meno da desiderare. Niente può aggiugnersi ai sentimenti, con i quali io sono al merito vostro tutto ec.

FINE DEL PRIMO TOMO.

Dalla Stamperia di Riccardo ed Arturo Taylor, Londra.